

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Ecomusei e Comunità. Il patrimonio immateriale del territorio e della comunità: contesto, ispirazione e risorsa dello sviluppo locale

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/63170> since

Publisher:

Guaraldi

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



6

QUADERNI DEL CE.R.CO
SCUOLA DI DOTTORATO SULL'ANTROPOLOGIA E L'EPISTEMOLOGIA DELLA
COMPLESSITÀ DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

A CURA DI CRISTINA GRASSENÌ

ECOMUSEOLOGIE

PRATICHE E INTERPRETAZIONI
DEL PATRIMONIO LOCALE

Guaraldi

QUADERNI DEL CE.R.CO.

6

Prima edizione: gennaio 2010

©2010 by Guaraldi s.r.l.

Sede legale e redazione: via Grassi 13, 47900 Rimini
Tel. 0541 790194 – Fax 0541 791316

www.guaraldi.it
e-mail: info@guaraldi.it

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del C.E.R.CO.
Scuola di Dottorato sull'Antropologia e l'Epistemologia della Complessità
Università degli Studi di Bergamo, piazzale Sant'Agostino 2, 24129 Bergamo
tel. 035 2052924; <http://www.unibg.it/cerco>

ISBN 978-88-8049-410-2

CE.R.CO.
SCUOLA DI DOTTORATO SULL'ANTROPOLOGIA
E L'EPISTEMOLOGIA DELLA COMPLESSITÀ
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Ecomuseologie

Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale

a cura di
Cristina Grasseni

Guaraldi

Indice

7	Enrico Renato Antonio Giannetto <i>Presentazione</i>
9	1. Cristina Grasseni <i>Ecomuseo-logie. Interpretare il patrimonio locale, oggi</i>
19	2. Alberto Garlandini <i>Ecomusei e musei per la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale. Nuovi istituti culturali per nuove missioni</i>
33	3. Hugues de Varine <i>Ecomusei e Comunità.</i> <i>Il patrimonio immateriale del territorio e della comunità: contesto, ispirazione e risorsa dello sviluppo locale</i>
55	4. Ermanno De Biaggi, Ilaria Testa <i>Gli Ecomusei della Regione Piemonte: persone, patrimoni, luoghi</i>
61	5. Maurizio Boriani <i>Ambiente, paesaggio, patrimonio: il ruolo degli ecomusei per la conoscenza, la salvaguardia della cultura di un territorio e per il mantenimento della sua identità</i>
83	6. Donatella Murtas <i>Motivare ed organizzare le energie locali.</i> <i>L'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite, Cortemilia – Alta Langa</i>
97	7. Maurizio Maggi <i>Ecomusei: dallo studio delle reti allo studio nelle reti</i>

105	8. Vincenzo Simone <i>Memorie delle città plurali.</i> <i>Principi e pratiche dell'Ecomuseo Urbano di Torino</i>
115	9. Alessandra Micoli, Elena Negro <i>La mappa di comunità tra sintesi e polifonia del tessuto urbano</i>
121	10. Andrea Macchiavelli <i>L'Ecomuseo come opportunità di incontro con il turista</i>
135	11. Ettore Castagna <i>Ecomusei e comunità locali. Sogno, fattibilità, fruizione</i>
147	12. Gian Luigi Daccò <i>Ecomusei al bivio: tra turismo culturale e museo di comunità</i>
157	13. Letizia Bindi <i>Fare spazio.</i> <i>Patrimonio immateriale, ecomusei e sviluppo territoriale</i>
171	14. Mario Salomone <i>Ecomusei, sostenibilità e educazione ambientale</i>
181	15. Valentina Porcellana <i>A proposito di musei, ecomusei e comunità.</i> <i>Leggendo de Varine a Gressoney</i>
191	16. Alberto Mazzoleni <i>La Rete Ecomusei Lombardia</i>
195	17. Daniele Jalla <i>Epilogo</i>
203	<i>Indice degli autori</i>

ENRICO RENATO ANTONIO GIANNETTO

Presentazione

La pubblicazione di questo sesto numero dei Quaderni del CE.R.CO. è per me motivo di particolare soddisfazione. Le molteplici attività di ricerca della Scuola di Dottorato in Antropologia ed Epistemologia della Complessità sono testimoniate anche da questi quaderni.

Questo volume nasce da una serie di seminari, tenuti, con il patrocinio della Scuola di Dottorato, presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Bergamo nel 2007 e nel 2008 e coordinati da Cristina Grasseni. I temi degli ecomusei e del patrimonio immateriale venivano affrontati da antropologi, storici, operatori museali ed ecomuseali, sottolineandone gli aspetti didattici, educativi e sociali. I corrispondenti contributi qui raccolti introducono e discutono il concetto di ecomuseo e le pratiche ecomuseali, presentando casi di studio e problemi, proponendo metodologie interpretative.

Bergamo, 15 gennaio 2010

Enrico Renato Antonio Giannetto
Coordinatore della Scuola di Dottorato
in Antropologia ed Epistemologia della Complessità
e del CE.R.CO.

Ecomuseo-logie. Interpretare il patrimonio locale, oggi

In questo volume si incontrano e distinguono diverse definizioni e concezioni di ecomuseo. Tentare un primo confronto e, se possibile, un dialogo fra questi approcci e soprattutto fra esperienze concrete, è l'ambizioso obiettivo di questa «ecomuseo-logia». L'iniziativa prende spunto dagli esiti di una serie di colloqui e incontri cui hanno partecipato molti dei protagonisti della scena ecomuseale italiana, e fa riferimento, in particolare, ai recenti progetti di ambito lombardo¹.

I contributi comprendono infatti sia interventi presentati in occasione dei seminari di formazione sugli ecomusei, organizzati dall'Università degli Studi di Bergamo e dall'Ecomuseo della Val San Martino (come quelli di Gian Luigi Daccò, Maurizio Maggi, Donatella Murtas, Valentina Porcellana), sia contributi di studiosi incontrati "sul campo", nell'ambito del loro personale coinvolgimento nella programmazione, sviluppo e direzione di esperienze ecomuseali nascenti o in fase di consolidamento (come quelli di Ermanno De Biaggi e Ilaria Testa, Hughes de Varine, Alberto Garlandini e Alberto Mazzoleni).

Inoltre il volume beneficia delle testimonianze sia di chi è impegnato nella direzione, nel coordinamento e nella ricerca sul campo in contesti innovativi quali gli ecomusei urbani – a partire dall'esperimento seminale di Torino (su cui interviene Vincenzo Simone) fino al progetto di "mappa di comunità" dell'Ecomuseo Urbano di Niguarda a Milano (presentato da Alessandra Micoli e Elena Negro) – sia di studiosi di diversi ambiti disciplinari interessati, nell'Ateneo bergamasco, ma non solo, a seguire i molti aspetti (turistico, antropologico, ambientale) del fenomeno ecomuseale italiano (come Letizia Bindi, Maurizio Boriani, Ettore Castagna, Andrea Macchiavelli, Mario Salomone).

L'attivazione, nell'Anno accademico 2009-10, dell'insegnamento di Ecomuseologia presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Ateneo di Bergamo (nonché di quelli di "Comunità locali e cultura eco-

museale” presso la Facoltà di Lingue, e di “Teoria della progettazione ecomuseale” alla Facoltà di Architettura e Restauro del Politecnico di Milano), con il supporto della Rete degli Ecomusei Lombardi, ha suggerito di riunire i contributi di questi incontri e delle esperienze sul campo in un volume che evidenziasse gli strumenti e i metodi che hanno contraddistinto in Italia la ricerca in ambito ecomuseale.

Gli ecomusei sono un fenomeno relativamente “nuovo” nel nostro paese². Al primo congresso nazionale italiano degli ecomusei del 2003, tenutosi a Biella³, si faceva il punto di una esperienza articolata, iniziata in Piemonte con la legge regionale del 1995, preceduta dall’istituzione del primo ecomuseo italiano, quello della Montagna Pistoiese, e precorsa dalle riflessioni in ambito museologico di Roberto Togni (1988) e Walter Giuliano (2002).

L’utilizzo diffuso del termine rende difficile farne un censimento immediato, distinguendo ecomusei “reali” da tutto quello che si autodefinisce *Ecomusée*, compresi negozi, agriturismi, piccole aziende artigianali ecc. Nella vicina Francia, gli Ecomusei aderenti alla *Fédération des écomusées et des musées de société* (FEMS), una iniziativa associativa fondata nel 1989, sono circa una cinquantina⁴. Nel resto d’Europa, le istituzioni che si autodefiniscono “ecomusei” sono una ulteriore cinquantina, localizzate soprattutto in Portogallo, Spagna e Svezia. Una stima degli ecomusei, che si definiscono tali, in Italia, ne conta più di un centinaio⁵. A mo’ di definizione provvisoria e il più possibile comprensiva, discussa tra l’altro con i partecipanti a un recente seminario⁶, diremo che gli ecomusei si propongono solitamente, ma ciascuno con una formula propria, di rivitalizzare, studiare, documentare, raccogliere, esporre, conservare e far conoscere al pubblico il patrimonio etnologico e storico, in senso lato, del loro territorio, dialogando costantemente con la popolazione locale, i visitatori, gli enti locali per agire insieme in favore di uno sviluppo partecipato.

Le concezioni e le pratiche ecomuseali di fatto oscillano, e lo si può intravedere anche nella trama di questo volume, tra due poli: quello che possiamo ricondurre, con le opportune riserve sulla definizione, a un modello di “museo diffuso”⁷, e quello dell’azione comunitaria partecipata. In questo volume, Hughes de Varine, il creatore del nome e l’iniziatore della pratica dell’ecomuseo con Georges Henri Rivière, si riferisce chiaramente all’ecomuseo come “museo di comunità”. Altrove l’ha definito come “un progetto sociale”, “una azione portata avanti da una comunità, a partire dal suo patrimonio, per il suo sviluppo”⁸. Non necessariamente in contraddizione l’una con l’altra, queste due concezioni stabiliscono però delle pratiche e dei processi diversificati. Gli ecomusei che si iden-

tificano in uno o più centri di documentazione o interpretazione, facendo capo a una fitta rete di emergenze territoriali, hanno costituito un modello di enorme importanza nell'evoluzione della cosiddetta "nuova museologia"⁹, ponendo l'accento sull'idea di un patrimonio territoriale non solo da documentare e valorizzare, ma anche da tutelare e conservare nel suo valore culturale *locale*, all'intersezione di diversi approcci disciplinari e con un'attenzione al patrimonio culturale e paesaggistico nelle sue dimensioni storiche, etnografiche, storico-artistiche, architettoniche, naturalistiche, antropologiche, ecc. L'ecomuseo, inteso come processo comunitario è *anche* volano di interpretazione, pianificazione e sviluppo da parte di una "comunità"¹⁰. Al punto che, per questo tipo di pratica ecomuseale, è il processo relazionale e di formazione interno alla "comunità" a prevalere sugli obiettivi più visibili dell'esibizione museale o turistica. Ad esempio, è proprio il coinvolgimento diretto di una "comunità" che distingue un ecomuseo urbano come quello di Torino da un museo diffuso della città. I percorsi di autovalutazione degli ecomusei citati da Maurizio Maggi sottolineano appunto la dimensione partecipata e quella "reticolare" degli attori e delle istituzioni coinvolti nelle "reti lunghe" ecomuseali.

In questo volume, una serie di esperienze dirette, di ricerche e di riflessioni sugli ecomusei – circoscritte all'esperienza italiana – si incontrano in una prospettiva di lucida autoanalisi, mettendo a fuoco anche le criticità potenziali ed effettive che si incontrano attuando progetti di intervento culturale sui "paesaggi del senso" locali¹¹.

Si affronterà innanzitutto la questione del patrimonio immateriale, alla luce delle sollecitazioni contemporanee, anche a partire dall'analisi critica di progetti e metodologie, di esperienze concrete, museografiche ed ecomuseali. Gli autori dei contributi, attivi nel mondo museale ed ecomuseale, discuteranno il concetto di patrimonio culturale immateriale, di comunità e di ecomuseo, presentando e analizzando casi di studio, progetti e metodologie, esperienze e problemi concreti, sottolineandone gli aspetti didattici, educativi, socio-antropologici e proponendo un interessante ventaglio di casistiche.

Il problema, anche se affrontato da punti di vista diversi e con prospettive più o meno ottimistiche da diversi autori (per esempio, nell'ordine, Andrea Macchiavelli, Ettore Castagna, Gian Luigi Daccò e Letizia Bindi), è la messa a fuoco della missione di tutela, da una parte, e della patrimonializzazione, dall'altra, dei beni immateriali. Certamente tra gli obiettivi dell'ecomuseo vi sono la "conoscenza", la "salvaguardia" della cultura di un territorio per il mantenimento della sua "identità", anche con misure di educazione ambientale e di sviluppo sostenibile (come

sottolineano Maurizio Boriani e Mario Salomone). Con il processo di valorizzazione del patrimonio culturale immateriale scaturito dalla Convenzione UNESCO del 2003 e l'introduzione dei beni demotnoantropologici (DEA) nel *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*¹², poi, l'ecomuseo, come il museo del resto, vede a un tempo enormemente allargato sia lo spettro delle competenze potenziali, sia quello degli interventi di tutela, tradizionalmente demandati alla competenza dello Stato. Se, cioè, da una parte la vocazione dell'ecomuseo è partecipata, locale e critica¹³, tesa a favorire la vitalità del patrimonio immateriale – saperi diffusi, legami con i “luoghi comuni” (Grasseni, 2009b) praticati da una “comunità di paesaggio” (Bonesio, 2006), dall'altra gli spazi di intervento previsti sul piano normativo sono ancora burocratici e autoritari. Basta leggere l'articolo 21 del Codice dei Beni Culturali – “Interventi soggetti ad autorizzazione” – per farsene un'idea.

La questione, non secondaria, che ne consegue è quella della progettazione partecipata, sollevata anche, ma non solo, in riferimento al *community mapping* (si veda per esempio Magnaghi, 2008), per il recupero ambientale e urbano, l'inclusione sociale, la partecipazione attiva dei cittadini agli strumenti tradizionali della progettazione urbanistica, ecc. Infatti, per il tipo di forma che gli ecomusei hanno assunto in Italia – anche grazie all'incidenza della legislazione regionale, dal Piemonte (1995) alla Lombardia (2007) e al Molise (2008), riepilogata da Alberto Garlandini – gli ecomusei si sono in più casi fatti portavoce dell'importanza della programmazione partecipata per porre in atto politiche territoriali condivise in materia di tutela del paesaggio e del patrimonio immateriale, in un'ottica di sviluppo sostenibile.

Un esempio sul quale vorrei soffermarmi, anche per motivi autobiografici¹⁴, è quello delle mappe di comunità, che sono state utilizzate sia in contesti urbani (come l'EUT 9 di Torino¹⁵ o Milano Niguarda) sia in ambiti rurali o periurbani (si vedano in proposito Clifford Maggi e Murtas, 2006, Pidello, 2004 e Bonato, 2009). È all'intersezione di esigenze di comunicazione istituzionale, di prospettive innovative in materia di pianificazione e di evidenti esigenze di riqualificazione ambientale in territori altamente antropizzati, che è stata ripresa e sviluppata in Italia un'esperienza diffusa soprattutto in aree di lingua e cultura anglosassone. Sue Clifford, per contrastare una iper-specializzazione cartografica e urbanistica che non ha riscontri nel senso comune e nell'esperienza vissuta del paesaggio, “inventa” negli anni Ottanta le *Parish Maps*, strumento che ha avuto un'enorme fortuna: solo in Inghilterra se ne censiscono diverse centinaia¹⁶. L'attività di mappatura culturale ci ricorda che “le comunità sono alimentate da tensioni e non solo da compassioni”¹⁷.

Come spiega Donatella Murtas nel suo intervento, vi è sempre più abbondanza di connessioni globali, e sempre meno conoscenza puntuale dei luoghi. Le mappe percettive (nel linguaggio della psicologia), la cartografia partecipata (nel linguaggio della geografia) o semplicemente le azioni di mappatura collettiva (*community mapping*) possono servire a mettere a fuoco un territorio di protesta e di difesa, di perdita e di volontà di ricostruzione.

L'obiettivo delle mappe culturali è, per estensione, del tutto analogo a quello dell'ecomuseo: identificare le vocazioni di un luogo e della sua "comunità di paesaggio" (Bonesio, 2006), indipendentemente da un'eventuale prospettiva di marketing territoriale, tenendo presente che non è possibile identificare una "comunità" come una qualsivoglia popolazione su un qualsivoglia territorio e che la tradizione è anche ri-articolazione (Clifford, 2004: 43) e invenzione (Hobsbawm, 1983). Per questo, nel contesto italiano, esse furono adottate dal Laboratorio Ecomusei della Regione Piemonte (e in seguito dalla rete di Mondi Locali)¹⁸, per continuare in contesti ecomuseali nascenti (in Lombardia, per esempio, a Parabiago e in Valtaleggio). Con esse, per utilizzare un'espressione tratta dalla psicologia dell'ambiente, si rende visibile "la differenza tra qualcosa di comune e qualcosa in comune, ovvero una *motivazione* condivisa senza necessariamente un *compito* assegnato"¹⁹. Ambiente e storie di vita si fanno quindi innanzitutto paesaggio cognitivo ed emotivo: tenendo presente che nessuna mappa (nessun museo, nessun eco-museo...) si auto-produce se non vuole "rappresentare", proattivamente, qualcosa.

Da ultimo, l'elemento forse più notevole che emerge da questo panorama è la distanza che esiste, nel contesto italiano, tra musei ed ecomusei, come sottolinea Gian Luigi Daccò. Nati tardi, gli ecomusei italiani non si pongono come una evoluzione del museo, fosse anche per differenziarsene o per migliorarne la capacità di dialogo con la società e il territorio, come fu nel caso della Nuova Museologia francese. Tuttavia, l'"ecomuseologia" non si vuole certo porre come una nuova disciplina, ma piuttosto come un campo interdisciplinare di pratica e di riflessione su esperienze e contesti, tenendo presente che un progetto ecomuseale dovrebbe partire da pratiche e da luoghi, a mo' di uno sfondo condiviso per i molti attori coinvolti.

Come auspicato sia da Alberto Garlandini che da Daniele Jalla, musei ed ecomusei necessiterebbero di assumere la forma e soprattutto il ruolo di "nuovi istituti culturali per nuove missioni". L'auspicio è che le molte voci e pratiche che si affacciano sullo scenario ecomuseale servano anche a questo fine culturale e sociale di interesse generale. Interpretare e valorizzare il patrimonio, materiale e immateriale, impo-

ne oggi non solo agli ecomusei, ma a tutte le iniziative dedicate al patrimonio locale²⁰, di confrontarsi con nuove prospettive: di gestione e comunicazione, ma anche di relazione con le comunità, affrontandone i problemi e le prospettive, dal rapporto con la memoria a quello con il territorio, dai fenomeni “revivalistici” alle progettualità locali. Sarebbe un’occasione importante di sviluppare e studiare il rapporto tra musei ed ecomusei nella loro dimensione *locale*, per esempio dal punto di vista delle diverse forme di relazione fra tradizione e innovazione nella valorizzazione del patrimonio, materiale e immateriale: dall’agricoltura sostenibile (pensiamo ai prodotti locali: vedi Bindi, 2007, Giallombardo, 2003) alle interazioni complesse tra dinamiche di trasformazione dei luoghi e rappresentazioni della località (Abélès, 1980).

Note:

- ¹ Ringrazio tutti gli autori e tutti coloro che hanno contribuito a definire questo progetto, pur non comparando nel volume, specialmente Rossana Bonadei, Walter Fornasa, Marco Lazzari, Renata Meazza, Giuseppe Pidello, Paolo Sibilla. Un ringraziamento particolare va a Valentina Porcellana per l’attenta opera di traduzione del saggio di Hughes de Varine e a Oscar Biffi per la preziosa assistenza alla cura editoriale.
- ² Ma le prime valutazioni complessive del fenomeno ecomuseale francese e internazionale risalgono agli anni Novanta (in particolare Desvallées, 1992 e Davis, 1999), raccogliendo esperienze, riflessioni e documenti che risalgono agli anni Settanta.
- ³ Incontro nazionale ecomusei, 9-12 ottobre 2003. Programma e atti disponibili su <http://www.ecomusei.net/Congresso/>.
- ⁴ Alla FEMS aderiscono circa 140 istituzioni, tra ecomusei e “musei di società”. Si tratta di musei locali, ma non civici, che fondono esperienze di ricerca sia storica sia etnografica, spesso partecipata. Vedi in proposito Vaillant, 1993.
- ⁵ Per una localizzazione degli ecomusei, regione per regione, si consulti la maschera di ricerca disponibile su www.ecomusei.net. La Lombardia e il Piemonte sono le regioni italiane a maggior concentrazione di presenze ecomuseali.
- ⁶ Gian Luigi Daccò, Maurizio Maggi, Donatella Murtas, *Musei ed Ecomusei*, 22 settembre 2008, seminario presso la Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Bergamo.
- ⁷ Luca Baldin (2004) spiega i punti di contatto e di differenza tra la metafora del “museo diffuso” e la definizione di ecomuseo, radicata nel movimento della Nuova Museologia francese. Sulla definizione e la missione degli ecomusei torna con grande chiarezza Maurizio Boriani in questo volume.
- ⁸ *Piccolo dialogo con Hugues de Varine sugli ecomusei*, di Stefano Buroni. 29 Luglio 2008, consultabile nel sito Terraceleste. URL: <http://terraceleste.wordpress.com/2008/07/>

- ⁹ Per un quadro introduttivo, che fa riferimento in particolare al ruolo dell'antropologia nell'evoluzione della pratica museologica, vedi Lattanzi (1999). Un testo chiave di riferimento è Rivière (1989).
- ¹⁰ Intesa questa nel senso preciso evocato dall'espressione "*initiative communautaire*". Appare subito chiaro che de Varine non utilizza ingenuamente questo termine, né che crede nella possibilità di definire la "comunità" per piccole dimensioni, omogeneità e autosufficienza seguendo il modello di Robert Redfield (1956). De Varine parla anzi di una "comunità genealogica" (1992) in cui l'individuo arrivi a riconoscere se stesso trovando risposte per costruire un futuro condiviso.
- ¹¹ Altrimenti definibili come *sense-scapes* (Grasseni, 2009b).
- ¹² Decreto Legislativo 22/01/2004 n. 41, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137. (Gazzetta ufficiale 24/02/2004 n. 45), Art. 2. Comma 1. "Il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici." Comma 2. "Sono beni culturali le cose immobili e mobili che, ai sensi degli articoli 10 e 11, presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà."
- ¹³ Julie Guiyot-Corteville, presidente della *Fédération des écomusées et des musées de société* (FEMS), ricorda i principi museologici e deontologici degli ecomusei: "porre domande alla società, nel tempo e nello spazio, sulla realtà acquisita (un territorio, un modo di vita, una popolazione, un gruppo, dei mestieri, dei saper-fare; creare le condizioni di un incontro e di un dialogo con la popolazione, i pubblici, i gruppi sociali e professionali, i poteri pubblici; agire in favore di uno sviluppo solidale; incrociare gli sguardi e contribuire alla riflessione collettiva per l'inter-disciplinarietà scientifica". <http://www.minom-icom.net/PDF/FEMS-FRANCE.pdf>
- ¹⁴ Il coordinamento del progetto di Mappa di Comunità della Valtaleggio, nell'ambito del più ampio Osservatorio del paesaggio della Valtaleggio, ha costituito per me una significativa esperienza di ricerca e partecipazione in ambito ecomuseale (si vedano Grasseni, 2009, 2009b e www.osservatoriovaltaleggio.it).
- ¹⁵ Ringrazio Gloriana Pavese ed Elena Argentero per i materiali sul progetto Mappe di Comunità del 2007 condotto con le scuole dei quartieri di Nizza-Millefonti e Lingotto-Mercati Generali.
- ¹⁶ Si veda il sito *England in Particular*: <http://www.England-in-particular.info/index.html>.
- ¹⁷ Sue Clifford, *Places, People and Parish Maps*, disponibile on line sul sito di *Common Ground* nella sezione dedicata alle "Parish Maps": <http://www.common-ground.org.uk/parishmaps/mindex.html>.
- ¹⁸ Tra le mappe di comunità patrocinate dalla Regione Piemonte, le prime realizzate in Italia, ricordiamo: quella di Pietraporzio nell'Ecomuseo della Pastorizia in Valle Stura, quelle dell'Ecomuseo della Valle Elvo e Serra – Ecomuseo del Biellese, quelle dell'Ecomuseo Regionale delle Miniere e della Val Germanasca, realizzate con gli allievi delle scuole locali.

- ¹⁹ Walter Fornasa, 19 Novembre 2005, Seminario permanente sull'educazione ambientale, Università degli Studi di Bergamo. Vedi Fornasa, Ferrari, Dal Lago 2005.
- ²⁰ Sulla centralità del sapere etnografico come prospettiva ermeneutica su e nei musei, si veda Padiglione (2002). A conferma di quanto affermano diversi autori in questo volume, nella sua panoramica dei musei dedicati al patrimonio locale, nel primo numero della rivista *Antropologia museale*, del 2002, Padiglione rileva che ancora "stentano a diffondersi terminologie di Oltralpe, quale 'Ecomuseo'".

Bibliografia

- Abélès, M., *Le local à la recherche du temps perdu*, «Dialectiques», n. 30, 1980, pp. 31-42.
- Baldin, L., *Museo diffuso ed ecomuseo: analogie e differenze*, in AA.VV. *Workshop 2004. Presente e futuro dell'ecomuseo. Strumenti per la comunità: ecomusei e musei etnografici*, pp. 35-40. URL: <http://www.ecomusei.net/User/AttiW2004.pdf>
- Bindi, L., *Cibo via cavo. Tradizioni enogastronomiche e produzione mediatica della località*, «Etnoantropologia online», n. 2/2007, *Atti del X Congresso AISEA, Roma, 5-6 Luglio 2006, Cibo e Alimentazione. Tradizione, simboli, saperi*. URL: http://digilander.libero.it/aisea/atti_2006/saggio%20BINDI.pdf
- Bonato, L., (a cura) *Portatori di cultura, costruttori di memorie*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009.
- Bonesio, L., *Paesaggi, identità e comunità*, «Passaggi. Rivista italiana di scienze transculturali», 12-VI-2006. URL: http://www.geofilosofia.it/terra/Bonesio_paesaggi.html
- Clifford, J., *Ai margini dell'antropologia. Interviste*, Meltemi, Roma 2004.
- Clifford, S., Maggi, M., Murtas, D., *Genius Loci: perché, quando e come realizzare una Mappa di comunità*, IRES Piemonte, Collana Strumentires n. 10, Torino 2006.
- Davis, P., *Ecomuseums. A sense of place*. Leicester University Press, London 1999.
- de Barry, M.O., Desvallées, A., Wasserman, F. (a cura di) *Vagues, une anthologie de la nouvelle muséologie*, Éditions W-M.N.E.S. Vol. 1, Mâcon 1992. Vol. 2, Mâcon 1994.
- de Varine, H., *Il museo al servizio dell'uomo e dello sviluppo*, in M.O. de Barry, A. Desvallées, F. Wasserman (a cura di), *Vagues, une anthologie de la nouvelle muséologie*, vol. 1. Mâcon, Éditions W-M.N.E.S. Trad. it. a cura di Jalla, D., in de Varine, H., *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*. CLUEB, Bologna 2005, pp. 225-240.

- Fornasa, W., Ferrari, V.A., Dal Lago, C., *L'orecchio verde di una città. Una ricerca-intervento sull'infanzia nel territorio di Albino*, Edizioni Junior, Azzano S. Paolo (BG) 2005.
- Giallombardo, F., *La tavola, l'altare, la strada. Scenari del cibo in Sicilia*. Sellerio, Palermo 2003.
- Giuliano, W., *A proposito di ecomusei*, «L'Indice dei libri del mese», Gennaio 2002, n. 1, p. 24.
- Grasseni, C., *Mappe per la comunità, mappe per l'ecomuseo. Mappare la Valtaleggio*, in Bonato, L., (a cura di) *Portatori di cultura, costruttori di memorie*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009, pp. 63-82.
- Grasseni, C., *Luoghi comuni. Antropologia dei luoghi e pratiche della visione*, Lubrina Editore, Bergamo 2009b.
- Hobsbawm, E., *Introduction: Inventing Traditions*, in Hobsbawm, E., e Ranger, T., (a cura di) *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983, pp. 1-14.
- Jalla, D., *Hugues de Varine, l'uomo che inventò gli ecomusei*, in H. de Varine, *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*. A cura di D. Jalla. CLUEB, Bologna 2005, pp. 297-313.
- Lattanzi, V., *Per un'antropologia del museo contemporaneo*, «La Ricerca Folklorica» n. 39, numero monografico, *Antropologia museale* (Apr. 1999), pp. 29-40.
- Magnaghi, A., *Coscienza di luogo e paesaggio nella pianificazione identitaria del territorio*, in L. Bonesio e L. Micotti (a cura di) *Paesaggio: l'anima dei luoghi*. Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2008, pp. 196-237.
- Padiglione V., *Piccoli etnografici musei*, «Antropologia museale», 1(1), 2002, pp. 20-24.
- Pidello, G., et al. (a cura di), *Mappe di comunità*, numero monografico di «*Signum. La rivista dell'Ecomuseo del Biellese*», n.1, 2004.
- Redfield, R., *The Little Community and Peasant Society and Culture*, University of Chicago Press. Midway Reprint, Chicago 1989.
- Rivière, G.H., *La museologie selon Georges Henri Riviere. Cours de Museologie/Textes et temoignages*, Dunod, Paris 1989.
- Togni, R., *Verso l'ecomuseo. Un singolare caso "spontaneo": Val Müstair-Grigioni (Svizzera)*, in *Per una museologia delle culture locali*, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Storia della Civiltà Europea, Trento 1988.
- Vaillant, E., *Les musées de société en France: chronologie et définition*, in E. Barroso e E. Vaillant (a cura di) *Musées et sociétés. Actes du colloque Mulhouse Ungersheim – Juin 1991*. Ministère de la Culture Direction des Musées de France, Paris 1993, pp. 16-38.

Ecomusei e musei per la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale. Nuovi istituti culturali per nuove missioni

La valorizzazione del patrimonio culturale immateriale

Il 17 ottobre 2003, a Parigi, la XXXII Conferenza generale dell'UNESCO ha approvato la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*¹. Dopo l'adesione del trentesimo Stato, la Convenzione è entrata in vigore il 20 aprile 2006 e da allora è stata approvata da più di ottanta Stati. Il 12 settembre 2007 il Parlamento italiano, con voto unanime, ha approvato la legge di ratifica della Convenzione. Il 23 ottobre 2008 Regione Lombardia, prima in Italia, ha approvato, anch'essa con voto unanime, la legge n. 27/2008 *Valorizzazione del patrimonio culturale immateriale*².

I contenuti della Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale

La Convenzione UNESCO richiede agli Stati sottoscrittori di salvaguardare il patrimonio culturale immateriale situato sul loro territorio e di promuovere ogni possibile iniziativa di cooperazione, a livello locale, regionale, nazionale e internazionale. La Convenzione è innovativa rispetto al passato: le precedenti convenzioni UNESCO riguardavano solo il patrimonio culturale materiale, e cioè i beni culturali mobili, immobili e naturali.

L'articolo 2, comma 3 della nuova Convenzione prevede che gli Stati sottoscrittori promuovano molte attività di salvaguardia del patrimonio immateriale: identificazione e documentazione, ricerca ed educazione, protezione e rivitalizzazione, promozione e valorizzazione. Inoltre, la Convenzione richiede alle amministrazioni pubbliche di collaborare con i soggetti privati coinvolti nella produzione e trasmissione del patrimonio immateriale.

Tre attività sono giuridicamente obbligatorie per gli Stati contraenti: l'inventariazione del patrimonio (articolo 12), il versamento di un contributo al Fondo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (articolo 26), la trasmissione al Comitato intergovernativo – costituito ai sensi dell'art. 5 – di rapporti sulle misure adottate per dare attuazione alla Convenzione (articolo 29). In sé, la ratifica della Convenzione determina impegni finanziari contenuti³: innanzitutto, il versamento ogni due anni di un contributo al Fondo per il patrimonio culturale immateriale, che comunque non deve superare l'uno per cento del contributo al bilancio regolamentare dell'UNESCO (articolo 26 capoverso 1). Di maggiore impatto è l'impegno ad inventariare il patrimonio culturale immateriale, previsto dagli articoli 11 e 12.

La Convenzione individua tre strumenti di salvaguardia:

- la *Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità*, costituita per dare visibilità al patrimonio immateriale, per diffondere la consapevolezza di ciò che esso significa e per incoraggiare il dialogo interculturale (articolo 16);
- la *Lista del patrimonio culturale immateriale che necessita di essere urgentemente salvaguardato*, al fine di promuovere adeguati provvedimenti di salvaguardia (articolo 17);
- il *Fondo per il patrimonio culturale immateriale*, alimentato dai contributi degli Stati contraenti e da altre fonti, per supportare il supporto tecnico e finanziario agli Stati stessi nell'adempimento dei loro obblighi (articoli 25, 26, 27 e 28).

Il patrimonio culturale immateriale

Secondo la Convenzione, il patrimonio immateriale comprende le pratiche, le espressioni, le conoscenze e le abilità – nonché i correlati strumenti, oggetti, manufatti e luoghi – che comunità, gruppi e individui riconoscono come parte del loro patrimonio culturale. Tale patrimonio è trasmesso di generazione in generazione e costantemente ricreato dalle comunità, alle quali fornisce un senso di identità e di continuità (articolo 2, comma 1).

Il patrimonio immateriale è multiforme. Comprende i linguaggi; le tradizioni e le espressioni orali (saghe, fiabe, canti, proverbi, ...); le arti dello spettacolo, la musica e le danze popolari; le consuetudini sociali, i riti e le feste (le cerimonie stagionali, le processioni, i cortei, i giochi, i carnevali, ...); gli stili di vita, i saperi e l'artigianato tradizionali; i sistemi di valori e gli orientamenti religiosi.

La Convenzione esprime una concezione ampia del concetto di cultura. L'UNESCO si era già espresso in tal senso nel 1982, in Messico, durante la Seconda conferenza mondiale sulle politiche culturali: "... nella sua accezione più ampia, la cultura può essere considerata come l'insieme degli aspetti unici, spirituali, materiali, intellettuali ed emozionali che caratterizzano una società o un gruppo sociale. Ciò comprende non solo l'arte e la letteratura, ma anche le forme di vita, i diritti fondamentali dell'uomo, i sistemi di valori, le tradizioni e gli orientamenti religiosi"⁴.

Patrimonio immateriale e diversità culturale

La Convenzione sul patrimonio immateriale va letta in rapporto alla *Dichiarazione sulla diversità culturale*, approvata dall'UNESCO il 2 novembre 2001, e alla *Convenzione sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali*, approvata dall'UNESCO il 20 ottobre 2005. Nelle premesse, la Convenzione considera il patrimonio immateriale un fattore della diversità culturale e una garanzia di sviluppo duraturo (2° considerando). Inoltre, evidenzia che i processi di globalizzazione e di trasformazione sociale determinano non solo le condizioni per ampliare il dialogo fra le comunità, ma anche fenomeni di intolleranza e gravi pericoli di deterioramento e distruzione del patrimonio culturale immateriale (4° considerando).

La società sta cambiando rapidamente, sia nei paesi emergenti e in via di sviluppo, sia nei paesi sviluppati. Il patrimonio culturale materiale e immateriale, i musei, gli ecomusei e gli altri istituti culturali sono un aiuto per governare questi difficili cambiamenti. Il patrimonio culturale è uno strumento per aprire le menti, per creare sensibilità storica, per rafforzare le identità, per capire il presente e affrontare il futuro. Le persone coscienti della propria storia sanno aprirsi al nuovo e al diverso. Chi ha solide radici culturali sa meglio confrontarsi con altre storie, altre culture, altre tradizioni, sa affrontare e vincere le sfide della globalizzazione.

La diversità culturale è una grande risorsa, è un patrimonio dell'umanità, e si può sviluppare solo in un contesto di democrazia, di tolleranza, di giustizia sociale e di rispetto reciproco. Salvaguardare il patrimonio culturale immateriale e promuovere la diversità delle espressioni culturali sono aspetti di uno stesso processo di sviluppo consapevole, sostenibile e democratico.

Il patrimonio immateriale e i musei

In passato i musei erano istituti dedicati alla conservazione di collezioni di beni culturali, erano gestiti da una élite culturale a favore di un pubblico ristretto. Di fronte al dispiegarsi della società della conoscenza, conservare il patrimonio culturale e trasmetterlo alle generazioni future non è più sufficiente. A questa indispensabile funzione i musei odierni ne assommano altre, inedite e complesse. I musei hanno assunto un marcato ruolo sociale. Sono diventati centri di produzione: di servizi, di attività, di cultura, di saperi. Hanno aperto le porte a nuovi pubblici, non coinvolti in passato. Hanno imparato ad utilizzare nuovi linguaggi e nuove forme di comunicazione. Sono creatori e diffusori di conoscenze, consapevolezze, competenze. Sono servizi pubblici con fini di educazione, di mediazione culturale, di dialogo interculturale e di coesione sociale. Sono infrastrutture del territorio, importanti per lo sviluppo quanto le infrastrutture tradizionalmente intese.

I musei sono referenti importanti della Convenzione sul patrimonio immateriale. *Musei e patrimonio culturale immateriale* è stato l'argomento della XXI Assemblea generale di ICOM⁵, svoltasi a Seul dall'1 all'8 ottobre 2004, un anno dopo l'approvazione della Convenzione.

La sessione finale dell'Assemblea generale ha approvato una risoluzione, denominata *Dichiarazione ICOM di Seul sul patrimonio immateriale*, che fa propria la Convenzione UNESCO, ne sostiene l'approvazione da parte di tutti i governi e invita i musei e i professionisti museali a sviluppare tutte le attività utili alla sua conservazione e valorizzazione, compreso lo sviluppo di programmi formativi.

L'Assemblea generale di ICOM ha approvato una nuova versione del *Codice di deontologia per i musei* che aggiorna la definizione di museo, evidenziando gli aspetti immateriali del patrimonio culturale. La nuova definizione è la seguente: "Il museo è una un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo. È aperto al pubblico e compie ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente; le acquisisce, le conserva, le comunica e, soprattutto, le espone a fini di studio, educazione e diletto".

I musei possono svolgere una funzione decisiva nella salvaguardia del patrimonio immateriale. Corrisponde alla natura profonda dei musei conservare oggetti e reperti non solo per il loro valore intrinseco, quanto perché sono capaci di trasmettere storie, identità, culture, saperi. Il patrimonio culturale immateriale può essere efficacemente conservato e

valorizzato mettendolo in relazione con i beni materiali espressione dello stesso territorio.

Il programma UNESCO “Tesori umani viventi”

Nel 1993 l'UNESCO lanciò il programma “*Trésors humains vivants*”, con l'intento di promuovere la trasmissione orale dei saperi e delle abilità che possiedono valore storico. Alla base del programma era il sistema dell'apprendistato. Si proponeva che i maestri in possesso di conoscenze e abilità significative per una società o un gruppo sociale ricevessero il riconoscimento di Tesori viventi e beneficiassero di un sostegno pubblico. Le prime direttive per l'attuazione del programma furono emanate nel 1996. Ad oggi si sono sviluppate esperienze significative in vari paesi, fra cui Giappone, Corea, Taiwan, Cina, Filippine, Tailandia, Romania, Francia, Repubblica Ceca.

Il programma si basava su valori culturali immateriali trasmessi in forma orale. Negli anni seguenti, la focalizzazione su singoli individui ha dato adito ad alcune critiche. Si è fatto notare che il patrimonio culturale immateriale non è sostenuto solo da individui, bensì da intere società o gruppi sociali. In conseguenza di ciò il programma è confluito nella *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* senza enfasi. L'articolo 2, capoverso 1, evidenzia che sono “le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui” a trasmettere il patrimonio culturale immateriale.

Di tutto ciò si è molto parlato all'Assemblea ICOM di Seul. I museologi coreani⁶, e orientali in genere, danno più rilievo ai processi creativi, alle conoscenze, alle competenze, alle sapienze tradizionali che ai reperti nella loro materialità storica. Per preservare i propri beni culturali immateriali, la Corea negli anni sessanta del secolo scorso costruì un sistema di salvaguardia chiamato tesori viventi. Con tale termine i museologi coreani individuano i sapienti in grado di conservare e trasmettere particolari arti, tecniche o cerimonie. Al 2004 ne erano state riconosciuti 213. Tali persone godono di un particolare status sociale e ricevono supporti finanziari dallo Stato per rendere fruibile al pubblico le loro conoscenze e per insegnarle ai giovani. Io stesso ho avuto l'onore di parlare con uno di loro, un artista intagliatore di Buddha in legno, gestore di un proprio museo, il Mok-A Museum.

Patrimonio culturale materiale e patrimonio culturale immateriale

La *Convenzione riguardante la protezione sul piano mondiale del patrimonio culturale e naturale* – approvata il 16 novembre 1972 a Parigi dalla XVII sessione della conferenza generale dell'UNESCO – è basata sulle politiche di tutela e di valorizzazione dei beni culturali consolidate nei paesi occidentali. Anche per questo ha avuto un impatto minore, se non nullo, in altre parti del mondo. Nella *Lista mondiale del patrimonio culturale e naturale* dell'UNESCO figurano più di 800 beni. Circa un quinto di essi è concentrato in cinque Paesi dell'Europa occidentale (Italia, Spagna, Germania, Francia e Gran Bretagna), mentre beni e siti dei paesi africani e dell'Oceania sono nettamente sottorappresentati. Ciò è dovuto anche al fatto che in molte regioni di questi continenti il patrimonio culturale si presenta principalmente sotto forma di conoscenze, abilità tradizionali ed altre espressioni orali. Poiché questo patrimonio culturale non era considerato nella Convenzione del 1972, molti Paesi non si sono sentiti né coinvolti nelle sue prescrizioni, né rappresentati dalla Lista del patrimonio mondiale. Già in occasione della sottoscrizione della Convenzione del 1972 paesi del sud del mondo avevano espresso l'esigenza di salvaguardare e di conservare anche il patrimonio culturale immateriale.

La Convenzione sul patrimonio immateriale tiene conto del fatto che il patrimonio culturale si concretizza nel mondo in forme diverse. Essa non nasconde la complessa relazione che intercorre tra il patrimonio culturale immateriale e quello materiale. Da una parte, i beni immateriali possono essere conservati solo se sono studiati, documentati, catalogati su supporti analogici e digitali. Dall'altra, essi hanno connessioni fisiche e concettuali con i beni materiali, l'ambiente, le comunità. In altre parole, un bene culturale può essere salvaguardato in modo efficace solo se si valorizza al contempo i suoi aspetti sia materiali che immateriali.

Le Regioni e la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale

In Italia la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale rientra nelle politiche di valorizzazione e di gestione dei beni culturali e del territorio. Ai sensi della riforma costituzionale del 2001⁷ tali politiche sono di competenza delle regioni. Ciò è confermato dalle modifiche del 2008 al *Codice dei beni culturali e del paesaggio*⁸, che hanno introdotto l'articolo 7 bis *Espressioni di identità culturale collettiva*. Riferendosi alla ratifica italiana delle Convenzioni UNESCO sulla diversità delle espressioni

culturali e sul patrimonio immateriale, tale articolo riconduce all'applicazione del Codice solo le testimonianze materiali e solo quando sussistono i presupposti e le condizioni per l'applicabilità dell'articolo 10 del Codice stesso.

Il Codice dei beni culturali e del paesaggio⁹, in continuità con la precedente normativa del XX secolo, tutela le "cose" di interesse storico nella loro materialità. Il previgente Testo unico dei beni culturali e ambientali, all'art. 4, prevedeva la possibilità di individuare con legge nuove categorie di beni culturali in quanto testimonianze aventi valore di civiltà. Qualcuno sperò che questa norma permettesse il riconoscimento di beni culturali immateriali. Nella realtà, come era prevedibile, ciò non è avvenuto e nel 2004 il Codice ha cancellato tale possibilità.

È sensato che le norme statali di tutela non facciano riferimento ai beni immateriali. Cerimonie, riti, dialetti, tradizioni, saperi non possono essere conservati per forza di legge, attraverso divieti, obblighi, autorizzazioni, misure cautelari e preventive, come avviene per i beni culturali materiali. L'unico modo per non disperdere il patrimonio immateriale è di valorizzarlo. Interventi di studio, promozione e comunicazione aiutano le comunità a riconoscere tali beni immateriali come importanti per la propria identità e per le proprie radici culturali, e quindi a non dimenticarli o trascurarli.

Le Regioni hanno promosso attività di valorizzazione del patrimonio culturale immateriale ben prima della ratifica nazionale della Convenzione UNESCO. In primo luogo, attraverso la promozione delle attività territoriali dei musei, in particolare, ma non solo, di quelli di etnografia ed antropologia culturale. In secondo luogo, attraverso lo sviluppo di innovative forme di documentazione dei beni e delle tradizioni locali. In terzo luogo, attraverso lo sviluppo degli ecomusei.

Ecomusei e patrimonio immateriale

In Italia gli ecomusei si sono sviluppati recentemente e con caratteristiche peculiari rispetto a quanto avvenuto in Francia, in America del Sud e in altre parti del mondo. Sinora non hanno avuto né riconoscimento né sostegno da parte del Governo centrale, ma hanno trovato interlocutori importanti nelle Regioni. La prima a promuovere le attività degli ecomusei è stata la Regione Piemonte nel 1995¹⁰, seguita nel 2000 dalla Provincia autonoma di Trento¹¹, nel 2006 dalla Regione Friuli Venezia Giulia¹² e dalla Regione Sardegna¹³, nel 2007 dalla Regione Lombardia¹⁴ e dalla Regione Umbria¹⁵, nel 2008 dalla Regione Moli-

se¹⁶. Le leggi regionali rispondono ad esigenze locali, ma si collocano all'interno di uno stesso filone di pensiero e di azione. È evidente come i risultati delle prime esperienze abbiano positivamente influenzato le leggi successive¹⁷.

In pochi anni gli ecomusei italiani sono cresciuti di numero e di qualità, si sono radicati nei territori, hanno costituito forme di coordinamento regionale e nazionale, hanno ottenuto sostegno e riconoscimento da regioni ed enti locali. Le loro caratteristiche sono simili e condividono nella sostanza la medesima idea di cosa sia e cosa debba fare un ecomuseo.

La Dichiarazione di Intenti approvata dai partecipanti all'incontro *Reti lunghe: gli ecomusei e l'Europa*¹⁸, tenutosi a Trento dal 5 all'8 maggio 2004, riporta la prima definizione italiana di ecomuseo: "l'ecomuseo è un processo dinamico con il quale le comunità conservano, interpretano e valorizzano il proprio patrimonio in funzione dello sviluppo sostenibile. Un ecomuseo è basato su un patto con la comunità".

Riflettendo sull'esperienza fatta negli anni seguenti, tale definizione è stata poi perfezionata durante le *Giornate dell'Ecomuseo – Verso una nuova offerta culturale per lo sviluppo sostenibile del territorio*, svoltesi presso l'Università degli Studi di Catania il 12 e 13 ottobre 2007. I partecipanti hanno concordato che: "l'Ecomuseo è una pratica partecipata di valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale, elaborata e sviluppata dalla comunità locale anche per il tramite di un soggetto organizzato nella prospettiva dello sviluppo sostenibile".

I partecipanti ai due convegni erano sia rappresentanti di ecomusei che esponenti di istituzioni locali e regionali. Ecco perché le leggi regionali riprendono tali definizioni, con particolare riferimento al ruolo degli ecomusei nella valorizzazione del patrimonio culturale immateriale.

Il dibattito e le conclusioni dei convegni di Trento e di Catania delineano un contributo italiano, che si colloca nell'esperienza internazionale degli ecomusei con proprie specificità. In primo luogo, l'esperienza italiana si inserisce nel solco del dibattito francese sulla democratizzazione dei musei, con riferimento all'elaborazione di Georges Henri Rivière, ma soprattutto di Hugues de Varine. Di de Varine riprende i concetti chiave – patrimonio, territorio e popolazione – e una visione degli ecomusei come un processo con cui le comunità locali reinterpretano il patrimonio culturale come strumento di sviluppo locale. Il riferimento a Hugues de Varine è intellettuale, ma anche operativo: de Varine è stato coinvolto in prima persona nella stesura e attuazione della Legge regionale lombarda, ha partecipato al convegno nazionale di Catania, collabora con le reti degli ecomusei lombardi e piemontesi.

In secondo luogo, l'esperienza italiana colloca l'azione degli ecomusei in una concezione sussidiaria del ruolo e dei compiti delle regioni e degli enti locali. Le Regioni tendono a sostenere l'autorganizzazione delle comunità e non si prefiggono la gestione diretta degli ecomusei. Anche da ciò nasce il carattere locale, ma non antistituzionale, degli ecomusei italiani, che traggono giovamento da una interazione positiva con gli enti locali e le regioni.

In terzo luogo, l'esperienza italiana conferma che gli ecomusei non sono assimilabili a tipologie museali quali il museo diffuso, il museo etnoantropologico o le reti museali. Essa colloca gli ecomusei in una posizione di complementarità con i musei, non di antagonismo. Ciò è condiviso anche dalla comunità dei professionisti museali italiani. ICOM Italia ha recentemente promosso la ristampa degli scritti di de Varine¹⁹ e suoi autorevoli esponenti sono impegnati nelle attività ecomusea

La documentazione del patrimonio immateriale e l'Archivio di Etnografia e Storia Sociale della Regione Lombardia

Una interessante esperienza di studio, documentazione e diffusione del patrimonio immateriale è quella dell'Archivio multimediale di storia sociale della Regione Lombardia. Sin dal 1972 la Regione, grazie all'Ufficio Cultura del mondo popolare – diretto per anni da Bruno Pianta – ha promosso ricerche sul campo e raccolto un vasto patrimonio di valore etnografico e antropologico, in parte pubblicato nella collana di volumi *Mondo popolare in Lombardia* e nella collana discografica *Documenti della cultura popolare*.

Nel 1990 – sotto la guida di Renata Meazza – il patrimonio raccolto nei decenni precedenti è confluito nell'Archivio della comunicazione e dell'immagine per l'etnografia e la storia sociale. Oggi l'Archivio di Etnografia e Storia Sociale AEES è una ricca banca dati sul patrimonio culturale immateriale e sulla storia sociale della Lombardia. Contiene decine di migliaia di documenti orali, 3.000 trascrizioni testuali, 2.000 trascrizioni musicali, 5.000 file sonori in formato MP3, decine di migliaia di documenti fotografici. L'Archivio opera per la conservazione, lo studio e la valorizzazione di documenti e immagini della vita e delle trasformazioni sociali, della letteratura e della storia orale, della cultura materiale, dei paesaggi antropici del territorio lombardo. Svolge attività di digitalizzazione e catalogazione di documenti, promuove ricerche sul campo, acquisisce fondi documentari sonori, fotografici e videocinematografici, sostiene progetti per la conoscenza delle culture e delle

tradizioni locali. I fondi documentari dell'AESS sono suddivisi in cinque sezioni: Archivio di Comunicazione Orale – ACo; Archivio di Immagini fotografiche – AIm; Archivio Testi – ATi; Archivio Videocinematografico – AVi; Luoghi della tradizione e del lavoro.

Gli archivi sono accessibili online nel sito www.aess.regione.lombardia.it, e confluiranno nel nuovo portale *Lombardia Beni Culturali* della Regione Lombardia. Attualmente il sito www.lombardiabeniculturali.it consente l'accesso ai dati descrittivi e alle immagini di una parte dei beni culturale lombardi estratti dal Sistema informativo dei Beni Culturali SIRBEC della Regione Lombardia²⁰. Nel 2009 sono confluite nel nuovo portale anche le banche dati di *Lombardia storica*, il portale regionale per le risorse storiche e archivistiche (accessibile anche nel sito www.lombardiastorica.it).

L'AESS svolge una intensa attività di valorizzazione del patrimonio immateriale, anche in collaborazione con i musei e gli ecomusei. Nel 2009 ha organizzato la mostra itinerante *Culture in movimento. Alla scoperta delle eredità immateriali in Lombardia*. La mostra espone materiali delle raccolte dell'AESS ed è organizzata in quattro sezioni. Nella prima sezione è illustrato il concetto di patrimonio culturale immateriale. Nella seconda sezione si raccontano alcune eccellenze del patrimonio immateriale lombardo (il canto di montagna e di pianura, lo spettacolo tradizionale, le leggende alpine, i saperi dei maestri liutai, ...) e si presentano i correlati spazi di vita e di socializzazione (piazze, osterie, case, luoghi del lavoro e dello svago, il tempo della festa e le occasioni rituali familiari). Nella terza sezione si espongono alcuni tesori del patrimonio immateriale delle comunità ospitanti la mostra (dalla cultura del fiume alla cultura del ferro e della miniera, dai costruttori di strumenti musicali ai saperi dei cestai e dei carbonai, dalla cultura della cascina di pianura alle baite e agli alpeggi). Nella quarta sezione si propongono memorie, storie, immagini raccolte nel corso della mostra da un gruppo di etnografi ricercatori. La mostra si sposterà per un anno in diverse località lombarde (Biandronno – VA, Villa Carcina – BS, San Benedetto Po – MN, Lodi Vecchio, Cremona, Galbiate – LC, Stradella – PV) per poi terminare il viaggio nella nuova sede della Regione Lombardia, ove l'AESS aprirà al pubblico i suoi spazi e le sue raccolte.

La legge regionale lombarda sulla valorizzazione del patrimonio immateriale

La legge regionale lombarda sul patrimonio immateriale approvata nel 2008 si caratterizza come una sintetica norma di indirizzo. Essa si ispira espressamente alla Convenzione UNESCO e ha come finalità il rico-

noscimento e la valorizzazione “nelle sue diverse forme ed espressioni, del patrimonio culturale immateriale presente sul territorio lombardo o presso comunità di cittadini lombardi residenti all'estero o comunque riferibile alle tradizioni lombarde” (art. 1, comma 1). Nel patrimonio culturale immateriale regionale (art. 1, comma 2) sono compresi:

- le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, i saperi, e quanto ad esso connesso, che le comunità locali, i gruppi sociali o i singoli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale, della loro storia e della loro identità;
- la memoria di eventi storici significativi per la loro rilevanza spirituale, morale e civile di carattere universale, nonché per la loro rilevanza culturale identitaria per le comunità locali; le tradizioni orali, i miti, le leggende ad essi connessi.

La Regione persegue tali finalità attraverso l'Archivio di Etnografia e Storia Sociale, direttamente o in concorso con altri soggetti pubblici e privati (art. 2). Secondo quanto previsto dalla legge regionale, l'AESS si occupa delle tradizioni ed espressioni orali, compresi i dialetti, la storia orale, la narrativa e la toponomastica; della musica e delle arti dello spettacolo di tradizione, nonché dell'espressione artistica di strada; delle consuetudini sociali e degli eventi rituali e festivi; dei saperi, delle pratiche, delle credenze relative al ciclo dell'anno e della vita, alla natura e all'universo; dei saperi e delle tecniche tradizionali relativi ad attività produttive, commerciali e artistiche. L'AESS individua, inventaria e diffonde il patrimonio immateriale attraverso gli strumenti informatici e il web; acquisisce fondi documentari; promuove lo studio, la ricerca sul campo e la pubblicazione delle fonti documentarie; organizza attività di formazione, di educazione anche informale.

Gli ecomusei lombardi e la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale

Il 12 luglio 2007 è stata approvata la legge regionale lombarda n. 13 Riconoscimento degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali ai fini ambientali, paesaggistici, culturali, turistici ed economici. La legge ha origine nel 2006, quando i primi ecomusei lombardi chiesero il sostegno della Regione Lombardia e contattarono la Commissione Cultura del Consiglio regionale lombardo, presieduta da Daniele Belotti. Preso atto dell'attività degli ecomusei, la Commissione ha iniziato una ricerca sulle esperienze italiane ed estere e ha incontrato sia esponenti degli ecomusei della Lombardia e di altre regioni, sia

Hugues de Varine, che ha contribuito personalmente alla stesura della legge. La versione definitiva della legge²¹ è frutto del confronto tra la Commissione Cultura, l'Assessore regionale alle Culture Massimo Zanello e i dirigenti della Direzione generale Culture, identità e autonomie della Giunta.

Secondo la legge regionale l'ecomuseo è un'istituzione culturale che assicura, su un determinato territorio e con la partecipazione della popolazione, funzioni di ricerca, conservazione, valorizzazione del patrimonio paesaggistico e dell'insieme dei beni culturali materiali e immateriali che sono rappresentativi dell'ambiente e dei modi di vita (art. 1, comma 1). La legge regionale lombarda ha una impronta sussidiaria. Non attribuisce alla Regione il compito di istituire gli ecomusei, bensì di riconoscere e sostenere quelli esistenti sul territorio. La gestione degli ecomusei è affidata agli enti locali, in forma singola o associata, ad associazioni e fondazioni o ad altre istituzioni di carattere privato senza scopo di lucro.

I criteri per il riconoscimento prevedono che l'ecomuseo garantisca 15 requisiti minimi, suddivisi in 5 ambiti: status giuridico; area territoriale e patrimonio; rapporti con la popolazione, i soggetti pubblici e privati; attività, personale e servizi; programma pluriennale²². In Lombardia sono presenti quasi quaranta istituti che si autodefiniscono ecomusei e 24 di essi hanno costituito la rete regionale degli ecomusei e sottoscritto un protocollo di intenti²³. La rete è coordinata dall'Ecomuseo della Valtaleggio e dal Parco Adda Nord (promotore dell'Ecomuseo Adda di Leonardo). Nel 2009 Regione Lombardia ha costituito la Consulta regionale degli ecomusei, composta dai rappresentanti degli ecomusei riconosciuti e dal direttore generale culture della Regione Lombardia²⁴.

Nel 2008 la Regione ha riconosciuto i primi 18 ecomusei, su un totale di 34 domande pervenute. Nel 2009 sono stati riconosciuti altri sette ecomusei, su 17 domande pervenute. Nel complesso diciassette ecomusei riconosciuti hanno caratteristiche montane o pedemontane: cinque in provincia di Bergamo, sei in provincia di Brescia, due in provincia di Lecco, uno in provincia di Pavia (Oltrepo) e tre in provincia di Sondrio. Tre ecomusei, in provincia di Milano e di Monza, rientrano nella casistica dell'ecomuseo cittadino. I restanti cinque ecomusei sono distribuiti sul territorio della pianura lombarda: uno in provincia di Pavia (Lomellina), due in provincia di Milano, due in provincia di Mantova.

Regione Lombardia sostiene i progetti degli ecomusei riconosciuti con finanziamenti in investimento e in attività che coprono al massimo il 50% dei costi. Spetta agli ecomusei e alle comunità locali recuperare i restanti finanziamenti, con risorse proprie o di altri partner pubblici e

privati. La Regione sostiene al 50% anche i progetti della rete regionale degli ecomusei.

Note:

- ¹ Il testo in italiano della *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* approvata dalla Conferenza generale dell'UNESCO, tenutasi a Parigi il 17 ottobre 2003, è riportato nel sito dell'UNESCO all'indirizzo www.unesco.beniculturali.it/getFile.php?id=48.
- ² Il testo della legge regionale sulla valorizzazione del patrimonio immateriale è pubblicato sul B.U.R. Lombardia – n. 44 del 28/10/2008 ed è scaricabile dal sito della Direzione Generale Culture, Autonomie e Identità della Lombardia www.lombardiacultura.it.
- ³ Infatti l'art. 3 *Copertura finanziaria* della legge 167/2007 prevede un onere annuale di soli 148.000 euro per il triennio 2007-2009.
- ⁴ *Déclaration de Mexico sur les politiques culturelles*, approvata durante la Seconda conferenza mondiale sulla politica culturale dell'UNESCO, tenutasi in Messico dal 26 luglio al 5 agosto 1982.
- ⁵ L'International Council of Museums ICOM è l'organizzazione internazionale dei musei e dei professionisti museali. È affiliata all'UNESCO, ha più di 27.000 membri ed è presente in 154 paesi di tutti i continenti.
- ⁶ Dawnhee, Y., *Living human and the protection of intangible cultural heritage: experiences and challenges*, «ICOM News», n. 4, 2004, Special Issues 20 ICOM General Seoul Rep. Of Korea and intangible heritage.
- ⁷ Legge Costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3 – *Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione*.
- ⁸ Con Decreto Legislativo n. 62 del 26 marzo 2008, il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* è stato nuovamente modificato ed è stato introdotto l'articolo 7 bis *Espressioni di identità culturale collettiva* che così recita: “1. Le espressioni di identità culturale collettiva contemplate dalle Convenzioni UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e per la protezione e promozione delle diversità culturali, adottate a Parigi, rispettivamente, il 3 novembre 2003 ed il 20 ottobre 2005, sono assoggettabili alle disposizioni del presente Codice qualora sia rappresentate da testimonianze materiali e sussistano i presupposti e le condizioni dell'applicabilità dell'articolo 10”.
- ⁹ Decreto Legislativo del 22 gennaio 2004 n. 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137*.
- ¹⁰ Regione Piemonte Legge regionale 14 marzo 1995, n. 31 *Istituzione di Ecomusei del Piemonte*, come modificata nel 1998.
- ¹¹ Provincia di Trento Legge provinciale 9 novembre 2000, n. 13 *Istituzione degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali*.
- ¹² Regione Friuli Venezia Giulia Legge regionale 20 giugno 2006, n. 10 *Istituzione degli ecomusei del Friuli Venezia Giulia*.

- ¹³ Regione Sardegna Legge regionale 20 settembre 2006, n. 14 *Norme in materia di beni culturali, istituti e luoghi della cultura* (si veda l'articolo 11 *Ecomusei*).
- ¹⁴ Regione Lombardia Legge regionale 12 luglio 2007, n. 13 *Riconoscimento degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali ai fini ambientali, paesaggistici, culturali, turistici ed economici*.
- ¹⁵ Regione Umbria Legge Regionale 14 Dicembre 2007, N. 34 *Promozione e disciplina degli ecomusei*.
- ¹⁶ Regione Molise Legge Regionale 28 aprile 2008, n. 11 *Istituzione di ecomusei in Molise*.
- ¹⁷ Una disamina delle esperienze regionali è presente nel Documento a cura del Laboratorio Ecomusei della Regione Piemonte *Verso un coordinamento nazionale degli ecomusei: un processo da condividere* Catania 13 ottobre 2007, in www.ecomusei.net.
- ¹⁸ Si veda il sito www.mondilocali.eu.
- ¹⁹ de Varine, H., *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, D. Jallà (a cura di), Clueb, Bologna 2005; si veda in particolare *L'ecomuseo* pp. 241-273.
- ²⁰ La banca dati del SIRBEC contiene attualmente circa 500.000 documenti relativi ad altrettanti beni culturali schedati sull'intero territorio della Lombardia.
- ²¹ Il testo della legge regionale e degli atti amministrativi richiamati sono scaricabili dal sito www.lombardiacultura.it.
- ²² I criteri e le linee guida che contengono i requisiti minimi per il riconoscimento degli ecomusei sono stati approvati dalla Giunta regionale il 20 febbraio 2008 con deliberazione n. 8/6643, a seguito di parere favorevole della Commissione Consiliare Cultura.
- ²³ Ulteriori informazioni sugli ecomusei lombardi si trovano nel sito della Rete degli Ecomusei della Lombardia: <http://www.ecomuseilombardia.it/rete.html>.
- ²⁴ La Consulta ha eletto Presidente Alberto Mazzoleni dell'Ecomuseo Val Taleggio e Vicepresidente Clemente Morandini dell'Ecomuseo del Vaso Ré e della Valle dei Magli.

1. Introduzione

Partiamo dal principio, oggi riconosciuto e efficace a livello operativo, secondo cui tutto il territorio possiede due risorse da prendere in considerazione tra le strategie e i programmi di sviluppo: la risorsa umana e la risorsa patrimoniale. Esse rappresentano essenzialmente l'insieme del capitale del territorio e delle comunità umane che lo abitano. Il patrimonio materiale (paesaggio, ambiente costruito, monumenti, produzioni e beni fisici individuali e collettivi) può essere identificato abbastanza facilmente e valorizzato, per quanto possibile, con la partecipazione della popolazione che ne è detentrica e utilizzatrice, quindi responsabile. Di contro, il patrimonio cosiddetto "immateriale", presente all'interno della comunità e di ciascuno dei suoi membri, è molto più difficile da penetrare, comprendere e utilizzare. Esso non è fissato, ma assume significati diversi a seconda degli sguardi.

Questo patrimonio immateriale è una ricchezza straordinaria per lo sviluppo, poiché impregna tutta la vita e la cultura della comunità, costituisce una buona parte della sua identità e di quella del territorio condizionando, spesso, anche il successo o l'insuccesso di tutte le azioni che sono o che saranno portate avanti.

Esso, però, è ancora troppo spesso deformato e tradito da due processi perversi e contraddittori:

- per i ricercatori, esso è innanzitutto un oggetto di studio scientifico, fonte di articoli, di libri, di tesi in cui i principali interessati, i detentori reali, sono esclusi o semplicemente ridotti al ruolo di informatori;
- per le imprese del settore turistico, lo stesso patrimonio è trattato come folklore e i membri della comunità possono facilmente diventare marionette a cui far recitare dei ruoli convenzionali davanti ad un pubblico pagante.

A partire dalla mia esperienza di campo, sia professionale come consulente e osservatore, sia personale come attore, vorrei riflettere sul significato reale del patrimonio immateriale per lo sviluppo locale e per colui che ha la responsabilità di questo sviluppo, sia esso un politico, un amministratore locale, un animatore culturale, un responsabile di associazione o semplicemente un membro attivo di una comunità, coinvolto in una dinamica collettiva di miglioramento delle condizioni di vita, così come di utilizzo e di espansione congiunta del capitale culturale, sociale e economico del territorio.

2. Che cos'è il patrimonio immateriale per il programmatore?

Non voglio dare una definizione, una volta di più, di patrimonio immateriale e delle sue componenti, ma mi sembra utile riprenderne le principali categorie per descrivere ciò che esse rappresentano per me e per i numerosi colleghi che lavorano sul campo. Farò alcuni esempi concreti per far comprendere meglio il loro ruolo nei processi di sviluppo.

2.1. Le credenze

Dalle convinzioni alle pratiche religiose, dalle leggende e dalle superstizioni alle appartenenze spirituali o settarie, dall'ateismo al libero pensiero, dai principi morali ereditati ai valori della laicità, le nostre comunità umane conoscono forme di credenze che condizionano, in maniera generalmente inconscia, i comportamenti quotidiani e le numerose decisioni, comprese quelle politiche.

Siamo, in questo caso, nella parte più alta del patrimonio immateriale, la più intima e la più privata, ma che si riflette quotidianamente nella vita sociale. Non è negoziabile, né modificabile, ma la si deve prendere in considerazione rendendosi conto delle sue lente evoluzioni, legate alla cultura dominante, che dipendono dal passaggio delle generazioni e da influenze sulle quali non abbiamo alcun potere, almeno localmente.

La differenza di credenze è anche all'origine di conflitti, di incomprensioni, della creazione di gruppi di pressione che vengono a turbare la logica dei piani e dei programmi elaborati da tecnici competenti, a partire da basi oggettive.

Numerose decisioni, di carattere sociale o economico, sono condizionate, che si voglia o no, da tali fattori, soggettivi e irrazionali. Nella Francia contemporanea, decine di migliaia di chiese o di cappelle rurali, la cui

cura è a carico dei comuni, non sono praticamente più utilizzate per il culto ma, malgrado il regresso della pratica religiosa, restano intoccabili: non si può né distruggerle, né lasciarle cadere in rovina, né prevedere un utilizzo profano perché la maggior parte della popolazione è legata a questo simbolo religioso del passato.

2.2. La memoria lunga

Voglio parlare della memoria delle cose del passato lontano, la memoria storica, quella trasmessa da una generazione all'altra, più o meno interpretata dall'insegnamento ufficiale e dalla letteratura popolare. Essa è indispensabile per ancorare un territorio alla continuità dei secoli, all'identità regionale e nazionale; si è spesso obbligati a farvi riferimento per giustificare una decisione, un'interdizione, una denominazione (per esempio per dare il nome ad una strada, a un nuovo quartiere), la tutela di un sito o di un monumento.

Ma essa è anche un fattore di immobilismo, una fonte di argomenti negativi, dal momento che l'attualità rischia di intaccare un'idea di passato che sarebbe di per sé reazionaria. Può anche succedere che la modernizzazione del tessuto economico locale sia talvolta rallentata o impedita dall'attaccamento ad alcune attività tradizionali: in numerose regioni d'Europa, la memoria culturale delle comunità di minatori ha rallentato la riconversione dei bacini carboniferi e l'impianto di nuove attività.

Lo stesso può dirsi per gli atteggiamenti degli autoctoni europei di fronte all'immigrazione economica proveniente dai paesi anticamente colonizzati: la memoria dei secoli di dominazione e del commercio di schiavi stigmatizza popolazioni intere e impedisce una gestione giusta ed equa dei flussi migratori. Quattordici secoli di rivalità religiose, militari e commerciali tra l'Europa cristiana e gli imperi musulmani dell'Africa del Nord e del Vicino Oriente esercitano un'influenza inconfessata ma reale sulle reciproche relazioni gli Stati e tra i popoli.

2.3. La memoria contemporanea

È la nostra attuale memoria, che si collega a quella della generazione che ci precede. Essa comprende quegli avvenimenti si mantengono affettivamente molto vivi, come l'ultima guerra mondiale, le guerre coloniali, i crimini del razzismo, del nazionalismo e delle dittature, i movimenti

neofascisti, o ancora i ricordi delle catastrofi o delle crisi sociali del nostro tempo.

In numerosi territori questi sono fattori importanti che condizionano la reattività delle comunità e hanno influenza sugli atteggiamenti positivi o negativi di fronte al cambiamento. A volte, coloro che intervengono dall'esterno su un territorio non sono pienamente consapevoli della loro reale importanza nelle consultazioni o nelle decisioni che devono prendere.

A livello locale, le relazioni tra famiglie e clan locali, i conflitti ereditari e le alleanze matrimoniali fanno parte del contesto della pace e della cooperazione di vicinato. Bisogna conoscerle e non sottovalutarle.

In ambito urbano, un fenomeno analogo si verifica a livello di quartiere o di isolato. Per chi si è occupato di programmi di riqualificazione urbana, è chiaro che la memoria dei primi occupanti di uno stabile o di un quartiere (miglioramento della qualità della vita e dello status sociale) è determinante per la definizione di un programma di ristrutturazione o di demolizione, ma a patto di essere associata a quella della nuova generazione che vi abita e del suo status sociale ed economico (disoccupazione, marginalità). Il ricordo di un abuso di potere da parte delle forze dell'ordine in un quartiere potrà rendere a lungo inefficaci anche le migliori misure sociali.

2.4. Le competenze d'uso e i saperi

Ci troviamo dunque al centro del patrimonio immateriale che nutre lo sviluppo locale, nella sua fase partecipativa. Saperi professionali e competenze trasmesse da padre in figlio, da madre a figlia, mestieri esercitati da differenti membri della comunità, conoscenze empiriche o professionali di certi abitanti, saperi dei nuovi abitanti: tutto questo è estremamente utile allo sviluppo locale e può essere mobilitato al momento opportuno o sotto forma di consiglio o di suggerimento. Essi possono anche dare vita a iniziative, a progetti endogeni, a nuove attività economiche.

È un inventario che ogni programmatore dovrà fare e aggiornare costantemente, dato che dovrà essere capace di sfruttarlo al momento giusto.

In 600 città francesi, in Belgio, Marocco, Senegal, le "reti di scambio reciproco di saperi" (RERS)² costituiscono un fattore essenziale per lo sviluppo endogeno, suscitando un movimento di cooperazione tra i membri della comunità locale per l'individuazione e la condivisione dei saperi esistenti che non devono essere trascurati. Per il programmatore

questo è fonte di dinamismo e cooperazione, che supera di gran lunga gli interessi individuali dei partecipanti.

La vita associativa, che è uno degli elementi fondamentali del capitale sociale, non è basata soltanto sugli interessi settoriali dei cittadini, ma anche sulla condivisione delle competenze e degli sforzi di questi intorno ai loro bisogni e ai loro entusiasmi.

Il programmatore imparerà a utilizzarla e a combinare i loro mezzi e le loro energie: in occasione della fondazione dell'ecomuseo di Creusot-Montceau, all'inizio degli anni Settanta, riuscimmo a coinvolgere 250 associazioni alle quali domandammo solamente di mettere simbolicamente il 5% del loro potenziale al servizio del progetto del museo.

2.5. Le parentele, i vicinati

Anche senza fare appello a fattori genetici, esiste un patrimonio familiare complesso all'interno di ciascuna comunità e tra comunità vicine. Come è già stato notato, le relazioni quotidiane all'interno dei gruppi umani e le reazioni in caso di crisi o di fronte ad azioni o decisioni impreviste dipendono da questo patrimonio: anche i calcoli meglio eseguiti, i progetti più meticolosamente elaborati possono scontrarsi con fattori imponderabili derivati da elementi nascosti nella tela della micro-società.

Sono delle relazioni che non sono di classe, nel senso della lotta di classe descritta dal marxismo, ma che dipendono da gerarchie sottili, da storie "di famiglia". Questo è vero, anche se non nella stessa misura, sia nel contesto rurale sia nel contesto urbano, e anche negli spazi periurbani in cui la popolazione è composta da strati successivi di arrivi provenienti da contesti d'origine molto diversi. È così che, verso il 1990, nella periferia nord di Lisbona, le strategie di sviluppo culturale dovevano tenere conto degli abitanti autoctoni (due villaggi rurali che erano stati integrati nel tessuto urbano), dei nuovi arrivi rurali venuti dall'interno del Portogallo, delle giovani coppie del centro di Lisbona attratte dagli affitti moderati, dei rimpatriati portoghesi dalle colonie africane, degli immigrati africani venuti dalle stesse colonie. Ogni categoria aveva i propri codici culturali e familiari, i propri linguaggi affettivi e in generale tutto un patrimonio immateriale proprio che doveva essere tenuto in considerazione in tutte le azioni messe in atto dai poteri pubblici o dalle associazioni.

È in questo stesso quadro che devono collocarsi le azioni di solidarietà che devono rispettare le differenze tra gruppi sociali, transcendendole tutte.

2.6. Le pratiche della vita quotidiana, nuove o ereditate

A corollario di queste questioni di famiglia e di parentela, si trovano tutte le pratiche della cultura viva della gente ereditate dal passato, più o meno modificate, impoverite o arricchite dagli apporti esogeni della cultura normalizzata, così com'è veicolata dai media e dall'educazione pubblica. Mi riferisco, per esempio, alle abitudini culinarie e dietetiche, alle farmacopee, ai racconti, alle musiche, ai canti e alle danze tradizionali, alle abitudini, alle buone maniere e alla buona educazione, ai giochi dei bambini come degli adulti.

Si tratta, anche in questo caso, di un serbatoio ricco e variegato di abitudini e soprattutto di pratiche che costituiscono la base della vita quotidiana, una fonte di redditi (la gastronomia), di piaceri (la musica o i giochi), un mezzo di educazione e di trasmissione tra generazioni (gli automatismi acquisiti durante l'infanzia, la relazione con i morti).

Anche se queste pratiche appartengono essenzialmente alla vita intima, alla sfera privata, esse influenzano sovente la sfera pubblica, non fosse altro perché generano dei ritmi distintivi che strutturano la vita della comunità e dei diversi nuclei familiari e relazionali. Il rispetto dei ritmi della vita locale è uno dei parametri principali di tutte le strategie di sviluppo. Porto come esempio il movimento oggi molto forte in Italia che va sotto il nome di "slow food", che tenta di mettere un freno alla tendenza del "fast food", un'evoluzione naturale della cultura del consumo a contatto con le mode dietetiche americane.

2.7. I linguaggi

In ogni comunità si parla una grande varietà di linguaggi, a volte con accenti particolari, a seconda delle origini sociali, professionali, etniche e delle generazioni. Al di là dell'interesse propriamente linguistico e antropologico per queste differenze, ci si scontra con un vero problema di comunicazione nel momento in cui si vuole informare la popolazione, raccoglierne i pareri e le opinioni, e ancor più se si intende farla partecipare realmente alle decisioni e alla messa in pratica di azioni.

La presentazione di progetti di pianificazione in ambito rurale da parte di ingegneri venuti dalla città sovente dà luogo a malintesi che possono concludersi con conflitti locali e passi indietro, sino all'annullamento dei programmi. Nello stesso modo, in città, la riqualificazione di un quartiere può dare luogo a un "dialogo tra sordi" a causa di una spiegazione errata della posta in gioco e delle possibili soluzioni.

Spesso, una delle cause del fallimento, se non l'unica, è la mutua incomprendimento dovuta ad una cattiva conoscenza del linguaggio dell'“altro”.

Si ha quindi bisogno di interpreti per le riunioni o di traduttori per le relazioni e per gli altri documenti di lavoro. Inoltre, i gruppi che lavorano sul campo devono essere in qualche modo poliglotti per poter essere compresi in tempo reale dai loro interlocutori.

2.8. Il capitale sociale

Infine, quello che si chiama “capitale sociale”, cioè l'insieme delle relazioni che agiscono all'interno della comunità – associazionismo, cooperazione, solidarietà, fiducia in sé e autostima, individuale e collettiva – è evidentemente il risultato di un insieme di forze positive che agiscono al suo interno.

Questo capitale va costruito e diventerà la base dello sviluppo sostenibile, perché quest'ultimo beneficerà anche dell'insieme del patrimonio immateriale messo in atto in modo dinamico. Ma questa co-costruzione è un esercizio difficile dato che molte forze vi si oppongono, tra cui l'individualismo, gli specifici conflitti d'interesse, certe ideologie, ecc.

I casi più riusciti di programma Leader, da 25 anni, hanno mostrato come arrivare alla creazione di questo capitale sociale in ambito rurale: citerò in particolare il Maestrazgo (Aragona, Spagna)³ e la Serra d'Algarve (Portogallo)⁴. Anche in contesto urbano si registrano esempi di sviluppo sociale locale, specialmente in Gran Bretagna. Diversi casi europei sono stati analizzati all'interno del Conscise Project⁵. È la dimostrazione del contributo del capitale culturale rappresentato dal patrimonio (im-materiale) al capitale globale del territorio.

2.9. Interdipendenza tra patrimonio materiale e patrimonio immateriale

In realtà, esiste soltanto un patrimonio, sia che esso assuma una forma naturale o culturale, materiale o immateriale.

Ogni elemento del patrimonio materiale comporta una dimensione immateriale: i monumenti storici tutelati o i siti, gli oggetti del museo, ciascuno è portatore e veicolo di senso, di storie, di significati, non solo per gli eruditi e gli specialisti, ma anche per chi vi abita accanto e per certi visitatori motivati che trovano un collegamento con il loro patrimonio immateriale individuale o collettivo. Gli altri elementi del patrimonio fisico, un pilone votivo, una collezione di foto di famiglia, un paesaggio

agricolo, un edificio urbano hanno anch'essi i loro significati, più o meno affettivi, più o meno condivisi dalla comunità. L'interpretazione di tutto questo patrimonio necessita del contributo delle memorie, degli usi, degli apporti soggettivi di numerose persone. Essa non può essere riservata ai soli esperti esterni, per quanto competenti.

Per queste ragioni si può dubitare della validità e dell'utilità, se non quella turistica, dei musei che presentano delle collezioni che vogliono essere rappresentative delle culture locali: tutti questi oggetti hanno perso il loro contenuto immateriale, oppure questo contenuto è attribuito loro da persone che si dicono specialisti e affermano di conoscere sufficientemente i loro significati⁶. Pertanto, tali oggetti, dato che non vivono la loro vita originale, sono morti. Si potrebbe dire altrettanto di quelle opere religiose, frutto della pietà delle generazioni passate, che si trovano oggi mostrate, per la loro rarità o per il loro valore estetico, a pubblici incapaci di comprendere il loro senso profondo. Il "son et lumière" dell'altare barocco di Peillonex in Alta Savoia⁷ riunisce tutte le informazioni religiose, culturali e artistiche che permettono di comprendere l'opera e il suo contesto: senza di esso, l'altare resterebbe sostanzialmente incomprensibile in tutta la sua profondità. Ma si tratta di un'eccezione.

Ugualmente, gran parte del patrimonio immateriale ha bisogno, per esistere realmente, di rappresentazione materiali: la pratica religiosa necessita di luoghi adatti, una ricetta di cucina trasmessa di generazione in generazione ha bisogno di prodotti e strumenti più o meno tradizionali. Il saper fare degli allevatori casari del Beaufortain (Savoia, Francia) non avrebbe senso senza quegli elementi ben concreti che sono l'alpeggio e il suo paesaggio, le vacche da latte di razza *tarine* o *abondance*, la cooperativa costruita pazientemente dagli allevatori riuniti. E tutte queste componenti del tutto materiali del patrimonio del Beaufortain non potrebbero arrivare al loro più alto livello di contributo allo sviluppo senza il sapere dei produttori di *beaufort*, l'ultimo e il più raro formaggio di gruyère⁸.

3. A che cosa serve il patrimonio immateriale?

Proviamo ora a dare uno sguardo, sempre nell'ottica del programmatore, al posto e al ruolo che il patrimonio immateriale occupa nell'azione di sviluppo. Ne abbiamo già presi in considerazione diversi aspetti, ma bisogna completarli, raggrupparli e classificarli.

3.1. Il quadro culturale dello sviluppo

Ogni processo di sviluppo si svolge in seno al patrimonio della comunità, che sia materiale o immateriale. Ma, mentre il patrimonio materiale si vede, può facilmente e progressivamente essere identificato, inventariato, studiato, diventare oggetto di un bilancio patrimoniale⁹, la parte immateriale, per definizione, sfugge alla quantificazione e alla formalizzazione, salvo cercare dei criteri di identificazione di secondo grado (per esempio, l'impatto economico della messa in opera o della rinascita dei saper-fare artigianali tradizionali specifici di un territorio).

Al contrario, come ho più volte segnalato, ogni azione di carattere culturale, sociale o economica che incide su un territorio e su una comunità dovrà tenere conto dei fattori immateriali di tipo patrimoniale. Sarà imperativo conoscerli, rispettarli, conoscere le loro eventuali interazioni, prevedere gli effetti di ciascun movimento su uno o sull'altro, con le reazioni che ne scaturiranno e avranno un effetto positivo o negativo sui risultati ottenuti. In questo modo si è già nell'ambito della ricerca di sostenibilità.

Alcuni di questi fattori saranno, in effetti, potenzialmente o realmente positivi nella misura in cui favoriranno le dinamiche di cambiamento e di mobilitazione delle energie locali. È il caso dei saperi, di ciò che costituisce l'autostima (fiducia in sé), la capacità di iniziativa, o ancora, la creatività ereditata dal passato di certe famiglie o di certe professioni. Alcune comunità tradizionalmente ricche in artigianato d'uso o artistico, dal momento in cui è loro data una adeguata formazione, hanno una notevole capacità di adattamento al cambiamento e all'invenzione di forme nuove. Un'esperienza recente in alcune comunità autoctone del Québec e in comunità Guarani del Brasile (Stato di Rio) ha mostrato la vitalità creativa dei membri di queste comunità che sono stati capaci di assorbire rapidamente le nuove conoscenze (quali il *design* o i media audiovisivi) e di applicarle a creazioni materiali.

Si colloca tra gli stessi fattori positivi la capacità di associarsi e di cooperare, che si trova, per esempio, nelle regioni industriali e minerarie che hanno una lunga tradizione di solidarietà, di sindacalismo, di fierezza di mestiere, di feste locali.

Altri elementi sono piuttosto negativi o devono essere aggirati per non impedire il buon svolgimento dei programmi di sviluppo. È la somma di tutti i pregiudizi, i blocchi dovuti al conservatorismo che si accompagna all'attenzione per il patrimonio. In effetti, più si insiste sul valore della tradizione, più i suoi detentori vogliono conservarla: di qui il pericolo di conservatorismo che si trasforma spesso in passatismo.

Ciò si concretizza ancora più nettamente nel momento in cui alcuni membri di una comunità, spesso gli ultimi arrivati e i più “colti”, cercano di appropriarsi di un patrimonio (materiale o no) di cui non sono gli eredi diretti. Io stesso ho registrato, in ambito rurale, numerosi casi di paesi in cui lo sviluppo naturale era bloccato dalle esigenze di qualche “residente secondario” di origine urbana, deciso a rifiutare ogni cambiamento in un ambiente che aveva scelto per delle ragioni estetiche, sentimentali o ecologiche.

Infine, ci sono degli elementi che si possono considerare neutri a priori, dato che possono diventare positivi o negativi a seconda dell'uso che se ne fa e degli obiettivi che sono loro attribuiti. È il caso del linguaggio e della tradizione. Il linguaggio (un dialetto, un *patois*, un accento, dei fenomeni di analfabetismo) può essere, si è visto, un ostacolo alla comunicazione, una chiusura identitaria, un simbolo di arretratezza culturale, un pretesto per escludere i nuovi membri della comunità che non lo praticano. Ma può essere anche un fattore di fierezza e un veicolo di capitale sociale comunitario, come successe in certe regioni irlandesi venti o trent'anni fa, o nei Paesi Baschi spagnoli e francesi, che misero in campo iniziative di sviluppo economico basate sulla cultura viva, sulle tradizioni di cooperazione e sulla lingua basca¹⁰.

Allo stesso modo, la tradizione, coltivata come una religione intangibile, può essere un freno per ogni cambiamento e sancire l'egemonia di una generazione rivolta verso il passato e la nostalgia. Ma può anche essere un *humus* dal quale possono prendere vita idee nuove: è ciò che tentano di fare, per esempio, i Sami (lapponi) del Nord della Svezia con il museo di Jokkmokk¹¹ ed è ciò che l'India ha fatto da cinquant'anni a questa parte per lo sviluppo dei saperi artigianali, secondo la volontà di Gandhi, con le “cottage industries”.

3.2. Una fonte di ispirazione per lo sviluppo

Il processo di sviluppo locale deve essere prima di tutto endogeno e non limitarsi alla sola dimensione economica o strettamente turistica, come spesso succede. L'insieme delle componenti del patrimonio immateriale costituisce dunque, prima ancora del patrimonio materiale, il serbatoio nel quale il programmatore (sia esso un politico o un tecnico) attinge per scegliere i materiali per la sua azione.

Prima di tutto, egli si appoggerà su questo patrimonio per procedere ad un'indispensabile diagnosi o valutazione *ex-ante*, premessa per qualsiasi pianificazione; egli dovrà farne un inventario quantitativo e qualita-

tivo il più preciso possibile. Poi passerà all'elaborazione della strategia, inserendovi quei fattori che abbiamo visto potrebbero essere o diventare positivi e costruttivi.

Ogni elemento del patrimonio è anche suscettibile di diventare, solo o associato con altri o con nuove idee, la base di un'azione o di un programma. I comuni portoghesi dell'entroterra hanno così trasformato le loro feste religiose locali (piccoli pellegrinaggi, feste patronali), le loro danze e i giochi tradizionali in mezzi in grado di riallacciare i loro emigrati alla terra d'origine e di attirare turisti alla ricerca di esotismo.

Lo sviluppo endogeno deve beneficiare della partecipazione della popolazione, o almeno dei più attivi tra i cittadini. Il patrimonio immateriale, familiare a ciascun abitante, è un eccellente pretesto per guidare questa partecipazione. Non può fare paura, si esprime nel linguaggio comune: si può allora utilizzare il metodo che io chiamo delle "azioni-pretesto". Questo metodo consiste nel lanciare un piccolo progetto locale, strettamente legato alla cultura viva e al patrimonio, affidandone la responsabilità e la realizzazione a gruppi volontari di abitanti. L'obiettivo principale non è quello dichiarato ufficialmente per la singola azione, ma quello di dare ai partecipanti il senso della propria responsabilità e della capacità di riuscire con le proprie forze laddove abitualmente agiscono dei professionisti retribuiti.

È così che ho dato vita, trent'anni fa, in una piccola valle vicino a Parigi, alla creazione di un itinerario pedagogico di scoperta che è stato realizzato da una quindicina di abitanti di un villaggio con il pretesto di insegnare ai turisti parigini a rispettare l'ambiente e i lavori agricoli. Il lavoro è consistito nel raccogliere le conoscenze "patrimoniali" di ciascuno dei membri del gruppo sui differenti punti del territorio. Questo itinerario esiste ancora, ma questa operazione, che è durata circa un anno, ha soprattutto dato vita a dieci associazioni spontanee di abitanti del paese. Ho utilizzato lo stesso metodo numerose altre volte, con lo stesso risultato realmente "endogeno".

Un altro risultato che si ottiene quando l'iniziativa viene avviata attraverso il patrimonio immateriale e i suoi detentori all'interno della comunità è l'individuazione e la mobilitazione dei principali *leaders* comunitari che saranno poi utilizzati come attori privilegiati nel processo di sviluppo. Questi *leaders* sono evidentemente coloro che hanno il rapporto più stretto con il patrimonio locale, materiale e immateriale, di cui sovente sono anche i proprietari o gli eredi. Sono loro che guideranno, in gran parte, le dinamiche dello sviluppo.

3.3. Risorse concrete

Il patrimonio immateriale può essere materializzato per servire nella costruzione dei programmi di sviluppo:

- naturalmente tutta la produzione direttamente vendibile, sul posto, nei circuiti commerciali tradizionali o attraverso internet: prodotti agricoli, gastronomici, artigianali;
- le pubblicazioni nate a seguito dell'inventario, della ricerca e della mobilitazione dei talenti e delle competenze locali: libri, articoli, album, cd, film;
- esposizioni temporanee, itineranti, dossier e kit scolastici;
- spettacoli da presentare in loco o fuori;
- programmi turistici per pubblici diversi;
- prodotti di promozione, che influenzano l'immagine interna ed esterna.

Non è necessario sviluppare e commentare queste diverse categorie di prodotti. Mi soffermerò soltanto sul principio secondo il quale la diversificazione permette di ottimizzare i risultati in termini di sviluppo quantitativo e qualitativo: non è sufficiente puntare al turismo o al pubblico scolastico o alla popolazione locale o alle persone anziane. Bisogna considerare l'insieme della "clientela" potenziale, nel tempo e nello spazio. È necessario inoltre affidarsi a delle analisi dei costi e dei benefici, del valore aggiunto, dell'impatto sulla qualità della vita locale e sull'ambiente, della formazione degli attori, della comunicazione e del lavoro in rete.

È necessario mettere in campo tutte le tecniche per ricavare il meglio da queste opportunità; i servizi culturali tradizionali non sono attrezzati per questo, non hanno competenze di *management* e il loro obiettivo è culturale, quindi molto lontano dalle logiche economiche. Solo una struttura che può combinare gli aspetti culturali, sociali e economici sarà capace di giocare questo ruolo. Vedremo più avanti a quali condizioni il museo può essere questa struttura.

4. La questione della proprietà

Il patrimonio materiale, protetto o no, discende da un diritto di proprietà relativamente semplice e chiaro: si sa chi possiede tale bene e chi ne ha il godimento. Resta da definire quale diritto morale ha collettivamente la comunità su tutto il patrimonio del territorio, compreso il paesaggio.

Il patrimonio immateriale è molto più vago, diffuso e non discende da un diritto formale. Esso è il risultato di una lunga evoluzione, di un'alchimia sottile alla quale hanno contribuito diverse generazioni e numero-

si individui. Bisogna dunque tentare di dare alcune risposte, che saranno inevitabilmente molteplici e complesse.

4.1. La proprietà del patrimonio immateriale

Essa può essere individuale, familiare o clanica e trasmettersi di generazione in generazione, ricevendo arricchimenti e alterazioni a ogni passaggio di testimone, con la possibilità che sparisca per oblio, estinzione o radicale deformazione. Questo patrimonio, però, è legato all'intera comunità locale, regionale o nazionale, perché vincolato a meccanismi di classe, di vicinato, di cultura che rinforzano, contemporaneamente, il suo significato e la sua protezione. È così per i "segreti" di fabbricazione di certi artigiani o cuochi, o per la conoscenza del luogo in cui si può trovare una certa specie di funghi. Questa proprietà non è abitualmente messa in discussione, ma può porre un problema deontologico o giuridico se la si usa a fini educativi, culturali o economici.

Oltre all'interesse che questo patrimonio "privato" può rappresentare per la comunità, esiste anche un patrimonio realmente comunitario, condiviso da tutta o parte della popolazione del territorio o dei territori vicini. È il caso, per esempio, delle musiche, delle leggende e delle danze tradizionali, delle modalità di sfruttamento delle terre e di allevamento del bestiame. Lo stesso vale per i pellegrinaggi locali, che appartengono a tutti i credenti di una stessa religione.

Individuale o collettivo, non bisogna dimenticare anche quegli elementi del patrimonio che sono introdotti sul territorio dai nuovi arrivati, come i modi di vita urbani in ambito rurale o le tradizioni musicali o gastronomiche esogene portate dagli stranieri, soprattutto quelli arrivati in gran numero da territori lontani, che portano con sé ricchi patrimoni culturali. Mi ricordo, per esempio, della conquista immediata, tra la gente del mio paese, della moda del *méchoui* (montone arrostito alla brace) e del *couscous*, conseguenza del soggiorno, durato due anni, di operai algerini impiegati sui cantieri di un'autostrada. Il Brasile è un esempio significativo di un paese in cui le ondate migratorie successive provenienti dall'Europa o dal bacino mediterraneo, dal Giappone o dall'Africa, hanno lasciato il segno sull'alimentazione, sul folklore, sulle pratiche religiose.

Naturalmente bisogna distinguere tra diritto di proprietà giuridica, difficile da formalizzare per l'immateriale, e diritto di proprietà morale, nozione essenzialmente culturale, affettiva, psicologica, ma non meno forte, tanto più che essa non ha una dimensione economica immediata e

che tocca la parte più intima della gente, individui, gruppi o comunità. In ogni caso, questo diritto esiste e deve essere riconosciuto e rispettato.

4.2. Rispettare il diritto di proprietà

Si entra qui in un ambito molto delicato, che non mi è professionalmente familiare, ma che è necessario esplorare, perché il patrimonio immateriale troppo spesso è oggetto di abusi diversi che il diritto positivo non prevede o che non sono repressi a causa della concorrenza di “nobili” interessi, come quelli della cultura e dell’interesse scientifico. Distinguerò, in prima analisi e come invito alla riflessione e alla ricerca per studenti e ricercatori, soprattutto giuristi:

- un *diritto d'autore*, che appartiene, secondo i casi, collettivamente alla comunità o individualmente ad alcuni suoi membri; esso dovrebbe essere sottoposto alle stesse regole del diritto d'autore riconosciuto agli artisti o agli scrittori. Anche l'autore di un bene immateriale, non scritto o non figurativo, dovrebbe avere diritto di controllo sull'uso pubblico, commerciale o non commerciale, del suo bene, che si tratti di una rappresentazione, di una mostra, di una pubblicazione, ecc. La divisione dei ricavi di questo utilizzo dovrebbe essere equo: non è più possibile accettare che le case discografiche sfruttino liberamente, per il loro profitto, musiche o canti raccolti sul terreno, senza una contropartita seria per gli autoctoni. Non dovrebbe neanche essere possibile lasciare che un antropologo pubblichi a suo nome lavori in cui la parte essenziale della ricerca sia stata ottenuta dalle comunità senza che queste abbiano un diritto di controllo sulle sue conclusioni.
- un *diritto di interpretazione* che appartiene ai ricercatori, agli animatori, ai comunicatori, nel rispetto del diritto d'autore, con in controparte l'impegno di una responsabilità personale forte, con possibili risvolti penali, riguardo all'interpretazione che viene data ai beni immateriali di cui si parla, in relazione con le loro culture d'origine.
- un *diritto di sfruttamento* che appartiene ai programmatori e agli agenti di sviluppo, ma che è limitato dagli eventuali ricorsi degli autori, nel momento in cui questi si ritengano traditi o intellettualmente lesi oppure se il loro bene sia stato utilizzato a scapito della loro comunità o di alcuni suoi membri.

Negli anni Settanta, l'Ecomuseo di Creusot-Montceau aveva stabilito un regolamento per le ricerche condotte sul terreno da équipes universitarie che concerneva soprattutto il patrimonio immateriale. Questo regolamento prevedeva che ogni progetto di ricerca avrebbe dovuto essere

condotto in collaborazione con soci volontari locali e che le pubblicazioni finali sarebbero state firmate obbligatoriamente da questi collaboratori locali allo stesso titolo che i ricercatori. Sono stato personalmente testimone della difficoltà di far applicare questo regolamento che è stato molto presto abbandonato, dato che i ricercatori considerano abitualmente gli abitanti più come degli informatori indigeni che come dei collaboratori di eguale dignità.

4.3. Il caso del patrimonio spirituale

Ci tengo a insistere una volta di più sulla specificità dei beni (sia materiali sia immateriali) legati all'ambito del sacro, quale che sia la religione o la spiritualità di appartenenza. Troppo spesso, i professionisti della cultura – così come i pianificatori – guardano ai fenomeni religiosi come semplici espressioni culturali e li apprezzano soltanto in funzione della loro bellezza, rarità, del loro carattere esotico o per il loro interesse scientifico “oggettivo”. Se a questo si aggiunge il perseguimento di un obiettivo turistico per portare i visitatori stranieri a conoscere la cultura locale, c'è il rischio di alienarsi la comunità che non può accettare questo controsenso.

L'esempio citato dell'altare di Peillonex dimostra che è possibile e proficuo per tutti combinare la storia dell'arte con la storia religiosa rispettando il senso profondo e spirituale dell'opera. Al contrario, quanti concerti di musica cosiddetta “sacra” non tengono conto del senso dei testi cantati o delle cerimonie per le quali queste musiche erano state composte.

Dunque, il senso religioso di un rito, di un pellegrinaggio, di una danza, di un testo liturgico provenienti dalle comunità d'Europa, d'Africa o d'Asia permette un approccio più profondo a queste manifestazioni che certamente sono culturali, ma che hanno una dimensione più alta per i credenti locali.

5. I ruoli del museo

Fin qui abbiamo parlato unicamente, o principalmente, del patrimonio naturale o culturale, nelle sue differenti forme, come di una delle grandi risorse di cui ogni territorio dispone per il suo sviluppo. Tuttavia, non è sufficiente descrivere questo patrimonio e gli usi che se ne possono fare, bisogna anche poter disporre di uno strumento istituzionale efficace e

adatto per attivare il patrimonio, articolarne le diverse componenti e integrarle nelle strategie e nei programmi di sviluppo.

Come il patrimonio, questo strumento dovrà appartenere alla comunità stessa. Esso dovrà essere flessibile per seguire le evoluzioni del territorio e della popolazione nel tempo. Non dovrà sostituirsi alla comunità, ma servirla e rappresentarla. Dovrà essere professionale e possedere le attrezzature e gli impianti necessari per conoscere, proteggere, valorizzare il patrimonio, assicurare la sua interpretazione e diffusione.

Questo strumento si chiama museo, ma non un museo qualsiasi. In effetti, il museo tradizionale, con i suoi obiettivi chiaramente descritti nella definizione dell'ICOM, è organizzato essenzialmente intorno ad una collezione permanente, inalienabile, che può avere o no una relazione con la comunità o con il territorio, ma che è sotto la sola responsabilità del suo personale scientifico e tecnico, nominato da un'autorità superiore e secondo criteri legati a titoli, competenze e statuto.

Questa collezione è stata selezionata in funzione di criteri soggettivi e/o scientifici, senza alcun rapporto con lo sviluppo del territorio o con i bisogni della popolazione. Questo museo tradizionale si giustifica attraverso ragionamenti scientifici, di politica culturale generale, di strategia turistica, di ricerca d'immagine, ma non può offrire i servizi che lo strumento descritto qui sopra deve rendere al patrimonio globale del territorio. È stato dunque necessario inventare qualcos'altro.

È ciò che è accaduto a partire dagli anni Settanta del Novecento e che accade ancora oggi in numerosi paesi, e coinvolgendo numerosi territori, grazie ai musei di comunità e agli ecomusei, nel quadro del movimento chiamato "nuova museologia"¹². Oggi conosciamo un numero sufficientemente ampio di esperienze e di realizzazioni per poter tracciare un quadro generale sugli obiettivi, i mezzi e i metodi dello "strumento museo" quand'esso sia messo al servizio dello sviluppo del territorio e della comunità all'interno della quale è inserito.

Mi limiterò a riassumere qui ciò che mi pare essenziale, lasciando a ciascuno il compito di affinare queste riflessioni in funzione delle situazioni locali:

- assicurare l'inventariazione, la registrazione e la conservazione del patrimonio immateriale (digitalizzazione) in una relazione di cooperazione e di fiducia con i detentori, gli utilizzatori e gli aventi diritto morale di questo patrimonio;
- trasformare in oggetti gli elementi immateriali per studiarli, conservarli, elaborarli: fotografie, film, CD, DVD, copie, modellini, mappe. Queste operazioni sono più vicine alle pratiche di archiviazione che a quelle della collezione in senso museologico;

- trasformare in seguito questi elementi del patrimonio in discorso, sia sotto forma originale (gesti, ricette, credenze, canti, leggende), sia sotto forma di documenti attraverso mostre, itinerari, opere letterarie, film, manifestazioni di cui il primo pubblico sarà la comunità stessa, con un diritto di controllo sull'ideazione e sulla realizzazione;
- diffondere, interpretare, trasmettere attraverso tutti i mezzi disponibili, tra le diverse categorie e classi di età della popolazione, l'insieme del sua eredità culturale;
- facilitare, in buone condizioni culturali ed economiche, l'evoluzione e la trasformazione del patrimonio, anche attraverso il suo adattamento alle tecniche attuali di produzione e di riproduzione;
- contribuire al rinnovamento di certe tradizioni o alla creazione di nuovi elementi immateriali (per esempio: rilancio di giochi e sport antichi, pratiche di comunità religiose carismatiche, nuove ricette culinarie basate su un affinamento del gusto o su apporti esterni);
- aiutare i turisti che arrivano da altre sfere culturali a comprendere e a rispettare ciò che essi non possono comprendere del tutto e facilitare in questo modo le relazioni tra questi e gli abitanti;
- accogliere, aiutare e inquadrare i ricercatori e gli studenti che desiderano studiare il territorio e la sua comunità, imponendo loro una equa condivisione con i portatori locali di saperi;
- garantire i diritti morali e di proprietà dei detentori legittimi del patrimonio, sia materiale sia immateriale, e più in generale, quelli della comunità intera;
- far partecipare il patrimonio e i suoi detentori a tutti i programmi di sviluppo locale o regionale, il che presuppone una vigilanza e una presenza permanente da parte del museo in tutti i circoli decisionali e del potere da cui dipende il territorio.

6. La governance del museo di comunità o dell'ecomuseo

Governance è una parola alla moda, ma bisogna affrontarla, almeno brevemente, per sottolineare la necessità di inventare, in ogni caso e in funzione delle circostanze, una formula capace di risolvere le complessità di un'istituzione originale, di cui non esiste un modello¹³ e che deve raggiungere diversi obiettivi e scopi.

In tutti i casi, mi sembra che questo tipo di museo non possa vivere e sopravvivere senza poggiare su tre pilastri più o meno uguali: l'istituzione locale amministrativa e politica, la comunità e le sue strutture attive, un gruppo di professionisti e volontari formati e responsabili. L'organiz-

zazione dei rapporti tra questi tre poli dipenderà evidentemente dalle personalità presenti e ci sarà sempre un “portatore” più forte e dinamico degli altri, ma questo non dovrà mai imporsi sugli altri poli come detentore di una verità unica e di un potere esclusivo.

Il posto del patrimonio immateriale, della sua interpretazione e del suo utilizzo dovrà sempre essere tenuto in conto: il patrimonio materiale occupa abitualmente troppo spazio, soprattutto nelle sue manifestazioni monumentali e paesaggistiche e rischia di lasciare in ombra l’immateriale, che tuttavia è spesso la parte più viva, preziosa e “parlante” dell’eredità comune della comunità. Ciò implicherà senza dubbio di riservare un posto privilegiato a quelle persone, poco conosciute o poco influenti, che sono quelle che i giapponesi chiamano “monumenti viventi” perché sanno e sono in grado di trasmettere.

È così che è nata una delle esperienze più originali della museologia di comunità, l’Ecomuseu – Museu Comunitário de Santa Cruz (Rio de Janeiro, Brasile), creata come strumento di animazione e di diffusione del patrimonio dal Núcleo de Orientação e Pesquisa Histórica de Santa Cruz (NOPH)¹⁴, fondato nel 1983 da militanti locali. Il museo, che organizza soprattutto programmi di educazione al patrimonio all’interno di un quartiere di più di 200.000 abitanti e che non ha veri spazi museografici né collezioni, pubblica un giornale bimestrale “Quarteirão” che è il fedele riflesso del patrimonio immateriale e della memoria della comunità.

7. Il passaggio generazionale

Un museo simile è duraturo? Il museo tradizionale, con le sue collezioni permanenti e inalienabili, il suo personale statuario altamente qualificato, i suoi obiettivi pubblici di conservazione e di educazione, è teoricamente “eterno”, anche se oggi un numero crescente di piccole strutture chiudono o si pongono serie domande sul loro futuro. Questi musei costano caro in termini di investimento e funzionamento, fanno appello a tecniche molto sofisticate di presentazione e di comunicazione e dipendono “politicamente” dalla curva delle statistiche dei loro visitatori.

Il museo di comunità è povero, dispone raramente di personale stipendiato numeroso e altamente qualificato, dipende in gran parte dall’attività volontaria di membri della comunità; sovente è mal considerato dalle istituzioni culturali ufficiali¹⁵. I suoi visitatori possono essere poco numerosi poiché esso serve innanzitutto agli abitanti del suo territorio. Ma soprattutto esso riflette un momento della vita sociale e culturale della

popolazione che gli ha dato vita e un concetto di patrimonio, materiale e immateriale, che è datato al momento della sua creazione. Succede spesso che un tale museo viva con difficoltà la scomparsa dei suoi fondatori e, in generale, della generazione di questi. La nuova generazione attiva lo vedrà con un altro occhio e potrà non confermarli la fiducia né il sostegno di cui comunque necessiterà.

Bisogna dire che questo museo di comunità, o ecomuseo, è uno strumento al servizio del patrimonio e della comunità e come tutti gli strumenti si può consumare e diventare inutile. Certi aspetti immateriali necessariamente spariranno: una registrazione o la voce di un giovane mediatore ben formato non varranno mai come la testimonianza orale di un minatore di profondità o di una narratrice di paese. Certi musei potranno evolversi, trasformarsi, modificare la loro relazione con la comunità, parlarle in modo diverso, convertirsi anche in museo tradizionale.

Ciò che è importante è che il patrimonio, come risorsa per lo sviluppo, come fattore di identità, come misura della cultura viva della sua comunità, resti anch'esso vivo e utile. Questo significa che per tutta la sua durata, fino alla fine, il museo di comunità dovrà sempre preparare la trasmissione, all'interno della comunità, del patrimonio di quest'ultima, soprattutto della sua parte immateriale. Dovrà anche mettere a punto e comunicare all'esterno un'immagine "corretta" del territorio, della comunità e del suo patrimonio, cioè un'espressione elaborata con la gente, formulata da loro stessi. Il resto è una questione di adattamento alle diverse circostanze che potranno presentarsi.

8. Conclusione

Spero di aver mostrato che ciò che è importante per un programmatore è il patrimonio e non solamente il museo. Questo, qualunque sia la sua denominazione, è soltanto uno strumento locale di valorizzazione (di messa in scena), di cui i membri della comunità sono necessariamente i principali attori, operatori e beneficiari, poiché essi sono allo stesso tempo detentori (*shareholders*) e utilizzatori (*stakeholders*) del patrimonio.

Vorrei, per concludere, sottolineare l'importanza che si stabilisca una cooperazione, attraverso il museo (di comunità o ecomuseo), tra l'antropologo e l'abitante; ciascuno di essi, infatti, possiede una legittima competenza, scientifica il primo, empirica il secondo, che deve completarsi e arricchirsi mutualmente. Le consuetudini dell'etnologia coloniale hanno troppo sovente ridotto l'abitante al ruolo di informatore sfruttato, senza riconoscergli la dignità di detentore di saperi creativi.

Attualmente, la nozione di “capitale sociale” ha permesso di raggruppare sotto un'unica etichetta l'insieme dei fattori che creano coesione sociale e che rendono possibile la sostenibilità di ogni processo di sviluppo a livello territoriale.

L'antropologia, insieme alla nuova museologia, può (e a mio parere dovrebbe) facilitare il rafforzarsi degli elementi positivi e dinamici di questo capitale sociale e l'eliminazione dei suoi aspetti negativi e demotivanti.

Ciò presuppone che, nel campo dell'antropologia come in quello della museologia, almeno nella loro dimensione locale, si ricorra non solo a dei professionisti sempre più altamente qualificati, ma anche a dei volontari locali che saranno essi stessi formati e qualificati e che occuperanno dei posti di responsabilità a fianco dei professionisti e con uguali obiettivi.

L'attuale realtà degli ecomusei italiani, ma anche quella degli ecomusei e dei musei di comunità in numerosi paesi, dimostra che è urgente creare dei programmi e delle opportunità di formazione per i responsabili di questi musei, ma anche per le persone (tra cui gli antropologi, i promotori dello sviluppo economico e del turismo, i responsabili di associazioni, ecc.) che sono e saranno impegnate nella valorizzazione e nell'utilizzazione del patrimonio. Cito ad esempio i seminari di formazione che vengono organizzati da molti anni per i musei di comunità dell'America Latina dal gruppo dei musei di comunità di Oaxaca (Messico)¹⁶ e il seminario di formazione ecomuseologica organizzato alla fine di ottobre 2009 a Santa Cruz (Rio de Janeiro) per iniziativa dell'associazione brasiliana degli ecomusei e dei musei di comunità (ABREMC). Non si tratta in questo caso di imporre una dottrina e delle regole, ma di innescare, tra gli stessi attori impegnati sul campo, un processo di formazione reciproca a partire dai loro contesti locali.

Note:

¹ Traduzione di Valentina Porcellana.

² www.mirers.org.

³ www.maestrazgo.org/adema.htm.

⁴ <http://base.d-p-h.info/pt/fiches/premierdph/fiche-premierdph-4681.html>.

⁵ *The contribution of Social Capital in the Social Economy to Local in Western Europe* (www.malcomread.co.uk/conscise/entry.htm).

⁶ Il museo detto di Quai Branly a Parigi è un buon esempio di queste istituzioni che privilegiano gli aspetti estetici profani europei per giustificare l'appropriazione di oggetti a carattere prevalentemente religioso provenienti da altre culture.

⁷ Un'antenna dell'ecomuseo Paysalp (www.paysalp.asso.fr/Prieure.htm#Bas).

- ⁸ www.cooperative-de-beaufort.com; vedere anche de Varine, H., (éd.), *La dynamique du développement local; les choix du Beaufortain*, Asdic, Ed. du Papyrus, 2006.
- ⁹ Vedere la scheda pratica «Le bilan patrimonial», in de Varine, H., *Les racines du futur*, Ed. ASDIC / Les Editions du Papyrus, 2005, pp. 126-128 (trad. it. *Le Radici del futuro*, Clueb, Bologna 2005, pp. 110-113).
- ¹⁰ Si veda in particolare il progetto di economia solidale di Hemen-Herrikoa (www.hemen-herrikoa.org) e l'esperienza cooperativa di Mondragon (www.mcc.es/fra/cooperativismo/experiencia.html).
- ¹¹ <http://www.ajtte.com>.
- ¹² Il miglior riferimento bibliografico sulla “nuova museologia” è un’opera ormai datata, apparsa solo in francese: Desvallées, A., *Vagues, Une anthologie de la Nouvelle Muséologie*, Presses Universitaires de Lyon, Coll. Museologia, 1992 e 1994. Numerosi esempi di casi più recenti possono essere consultati sul sito internet: www.interactions-online.com.
- ¹³ L'esperienza ha provato che ogni modello è destinato a fallire: Laura Gavinelli ha dimostrato che gli ecomusei (nel caso italiano) funzionano grazie ad un sistema di reti interattive composte da persone fisiche o morali talmente differenti che non poteva essere stabilita nessuna regola per la loro articolazione e il loro funzionamento. Vedere: Gavinelli, L., *Le territoire comme système de relations: le rôle de l'écomusée*:http://www.interactionsonline.com/page_news.php?id_news=358&filtre_visu=0&pr=Gavinelli.
- ¹⁴ Associazione di orientamento e ricerca storica. Vedere il sito internet: www.quarteirão.com.br.
- ¹⁵ Vedere il mio articolo: *Le musée communautaire est-il hérétique ?* [28.08.2006] sul sito internet www.interactions-online.com/news.php?id_cat=.
- ¹⁶ www.museoscomunitarios.org/hacemos.html.

Gli Ecomusei della Regione Piemonte: persone, patrimoni, luoghi

Sostenibilità: una parola ormai entrata nell'uso quotidiano, utilizzata quale sottile *fil rouge* che lega quasi tutte le attività della nostra vita, dal progettare una casa al produrre un bullone. Ma se ci chiedessero cosa vuol dire in concreto sostenibilità e, soprattutto, come applicarla, sapremmo rispondere e fare degli esempi su come mettere in pratica tale concetto?

La Regione Piemonte, grazie al progetto degli Ecomusei, ha posto la sostenibilità quale principio centrale delle politiche di gestione del territorio favorendone il risvolto pratico e applicativo. La necessità di mettere insieme il rafforzamento della vocazione di un territorio con il miglioramento delle sue condizioni ambientali e la realizzazione di obiettivi sociali quali l'inclusione e la diffusione del benessere, ha visto nascere un nuovo concetto di sviluppo e valorizzazione del territorio.

Il ruolo degli ecomusei è stato importante e decisivo in questo senso soprattutto grazie alla legge che la Regione Piemonte ha emanato nel 1995 (Legge regionale n. 31 del 14 marzo): si tratta del primo esempio, a livello nazionale, di una normativa in materia. Essa dispone l'istituzione di ecomusei sul proprio territorio per ricostruire, testimoniare e valorizzare la memoria storica, la vita, la cultura materiale e le relazioni fra ambiente naturale e ambiente antropizzato. L'ecomuseo è visto come espressione della cultura di un territorio considerato nella sua globalità, strumento per il suo recupero, rilancio e valorizzazione. Una sorta di laboratorio dove, con la partecipazione attiva e il coinvolgimento della comunità, salvaguardare il passato ma soprattutto progettare un futuro.

All'interno della progettualità ecomuseale, il "territorio" emerge nelle sue componenti come un sistema di valori e di relazioni, come il prodotto di una specifica e irriproducibile storia. Le realtà locali divengono interpreti insostituibili per affrontare in modo efficace, risolutivo ed

equo i grandi e i piccoli problemi connessi con la conservazione di un patrimonio materiale e immateriale e per definire processi di sviluppo fondati su criteri di sostenibilità.

Se da un lato la globalizzazione, grazie alla maggiore mobilità di capitali e individui, all'integrazione tra gli stati e l'abbattimento delle distanze e dei tempi di comunicazione, ha favorito lo scambio di conoscenze e informazioni e l'interazione tra persone lontane, dall'altro ha annullato la specificità tipica della dimensione locale. Le peculiarità che rendono così variegato il nostro pianeta e le culture che lo abitano sono legate a due dimensioni: quella territoriale, che condiziona la realtà umana e naturale e quella temporale, che detta i ritmi evolutivi. Nel momento in cui la globalizzazione contrae spazio e tempo, tutto ciò che è ad essi collegato salta o si distrugge, portando verso un sempre più decisivo processo di disgregazione e perdita di identità. Il desiderio, l'orgoglio e la consapevolezza di appartenere a luoghi unici e di essere i veri detentori di un patrimonio importante, sono gli elementi che gli ecomusei vogliono ricercare nel cuore delle comunità e diffondere attraverso una serie di attività da svolgere concretamente.

L'obiettivo principale dell'ecomuseo è infatti quello di valorizzare le diversità delle nostre società, rurale e metropolitana, mettendone in evidenza le caratteristiche, le ricchezze, le trasformazioni. Altro elemento fondamentale è la titolarità dell'iniziativa, che deve rimanere nelle mani delle comunità locali che decidono di rappresentarsi e di "specchiarsi" in queste realizzazioni. L'ecomuseo accoglie e ospita volentieri il pubblico, manifestando così la sua volontà di relazionarsi, ma non è fatto solo per i visitatori; è prima di tutto fatto per se stesso, per la sua comunità. Tutta l'attività degli ecomusei è orientata a trovare occasioni, strumenti e condizioni perché tutti partecipino alla discussione e all'elaborazione di progetti e idee, senza escludere nessuno: dai bambini fino alle persone più anziane così come le persone che arrivano dall'esterno. Il patrimonio di cui si occupano gli ecomusei è proprio quello riconosciuto dalla sua comunità che ne è detentrica e responsabile. Protagonista del progetto ecomuseale è l'uomo che, ovunque viva, ha comunque difficoltà a sentirsi parte di un progetto comune, a recuperare la dignità insita nella propria storia, a sentire che la propria memoria è una memoria condivisa da altri. Su questo deve far leva l'ecomuseo, nella capacità di ricreare la dignità, e il valore di un territorio per arrivare a costruire un futuro durevole.

Gli ecomusei in Piemonte

La Legge Regionale n. 31/95 prevede che gli ecomusei vengano istituiti con Deliberazione del Consiglio Regionale, dopo una valutazione dei progetti da parte di un Comitato Scientifico. L'ecomuseo può essere proposto da enti locali, associazioni culturali e ambientaliste, istituti universitari. Parchi, Province, Comunità Montane, Comuni e Associazioni appositamente costituite possono occuparsi della gestione. La Regione riveste un ruolo di coordinamento generale, partecipa finanziariamente all'avvio, all'esecuzione dei progetti e alla gestione delle realtà con un apposito capitolo di bilancio.

Il problema che si è posto fin dall'inizio è stato quello di individuare dei criteri di selezione per indirizzare le risorse verso le occasioni di utilizzo più interessanti, cioè quelle che rispondono maggiormente allo spirito della legge stessa. A tale scopo, nell'articolo 3, viene indicata la necessità di un comitato scientifico, formato da professori dell'Università di Torino e del Politecnico, per l'individuazione degli ecomusei. A supporto dell'attività svolta dal Comitato Scientifico un gruppo di ricercatori che forma il Laboratorio Ecomusei istituito dalla Regione Piemonte nel 1998 per garantire il necessario supporto tecnico-scientifico alla politica degli ecomusei. Il Laboratorio è impegnato ad analizzare la realtà e l'evoluzione dell'ecomuseologia italiana e straniera, si occupa di verificare lo sviluppo delle iniziative mediante periodici sopralluoghi sul territorio ed elabora considerazioni sugli aspetti museali, economici e gestionali; inoltre incentiva e segue campagne promozionali, di comunicazione, di formazione, di didattica e di sviluppo locale.

Il sistema degli Ecomusei piemontesi è formata oggi da 25 realtà: Ecomuseo dell'Alta Val Maira, Ecomuseo dell'Alta Val Sangone, Ecomuseo del Basso Monferrato Astigiano, Ecomuseo Colombano Roman, Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite, Ecomuseo del Biellese, Ecomuseo del Freidano, Ecomuseo della Pastorizia, Ecomuseo della Pietra da cantoni, Ecomuseo della Segale, Ecomuseo della Valsesia, Ecomuseo delle Rocche del Roero, Ecomuseo delle Terre al confine, Ecomuseo delle Terre d'Acqua, Ecomuseo di Cascina Maglioni, Ecomuseo del Lago d'Orta e Mottarone, Ecomuseo delle Miniere e della Val Germanasca, Ecomuseo della Terra del Castelmagno, Ecomuseo dei Certosini della Valle Pesio, Ecomuseo dei Feudi Imperiali, Ecomuseo del Marmo di Frabosa Soprana, Ecomuseo del Granito Montorfano, Ecomuseo dell'Argilla – Munlab, Ecomuseo della Pietra e della Calce di Visone, Ecomuseo della Pietra Ollare e degli Scalpellini.

Al Sistema Regionale si affiancano la Rete della Provincia di Torino (Progetto Cultura Materiale) e l'Ecomuseo Urbano di Torino (EUT).

Per informazioni sulle attività e lo stato dell'arte degli ecomusei regionali, nazionali e internazionali, è possibile consultare il sito internet www.ecomusei.net.

Comunicare il concetto di ecomuseo

Il termine "ecomuseo" può essere ingannevole soprattutto se si dà eccessivo peso alla parola museo legandola alla concezione più tradizionale di conservazione asettica della storia e del territorio, oppure se ci si lascia incantare dal desiderio di unire un "modaiolo" approccio ecologico o economico alla pura e semplice conservazione. Il prefisso "eco", nell'intento di chi inventò negli anni '70 del secolo scorso il termine, serviva proprio per identificare tutto ciò che un tempo i Greci indicavano con la parola *oikos*, intendendo, cioè, la complessità delle relazioni nell'ambiente di vita di una comunità, i numerosi intrecci e le stesse interazioni tra uomo e ambiente. Sono infatti Hugues De Varine e Georges-Henri Rivière che hanno visto per primi nell'ecomuseo la possibilità di intervenire sullo spazio di una comunità, nel suo divenire storico, proponendo "come oggetti del museo" non solo gli oggetti della vita quotidiana ma anche i paesaggi, l'architettura, il saper fare, le testimonianze orali della tradizione.

Parlare di comunicazione per gli ecomusei significa prendere in considerazione un "oggetto" da comunicare molto complesso: maggiore è la complessità del "comunicato" maggiore è l'articolazione dei possibili contenuti, nonché la notevolissima eterogeneità dei temi che costituiscono l'oggetto della comunicazione. La difficoltà cresce se consideriamo poi i diversi target cui l'ecomuseo si rivolge: da studiosi, ricercatori ed esperti in materia fino ai bambini delle scuole coinvolte, passando per i componenti delle comunità di riferimento che dovrebbero essere i più sensibili rispetto ai temi ecomuseali.

Ecco allora che il lavoro dello staff degli ecomusei parte proprio dalla capacità di comunicare cos'è un ecomuseo per sensibilizzare e coinvolgere sempre di più le persone nella gestione e valorizzazione del proprio territorio. Ma l'ecomuseo, oltre che "oggetto comunicato", è anche comunicatore nel senso che è il protagonista di quel processo dinamico, circolare e potenzialmente interattivo che coincide sugli atteggiamenti e sui comportamenti (modificandoli o rinforzandoli) delle persone e delle organizzazioni¹. Influenzando le opinioni, i sentimenti e i comportamen-

ti dei soggetti cui si rivolge, l'ecomuseo può ispirare il modo di rapportarsi dell'uomo con il proprio territorio, influenzando la sua consapevolezza nella percezione del luogo in cui vive, la conoscenza del patrimonio di cui è detentore, l'adesione a determinate scelte dell'Amministrazione locale, la preferenza di comportamenti virtuosi nella conservazione del proprio ambiente, la scelta di certe progettualità rispetto ad altre.

Parlare di ecomusei significa non soltanto interessarsi del nostro territorio ma anche di noi stessi, significa occuparsi non soltanto di quelle realtà avviate e seguite nell'ambito della politica ecomuseale, ma affrontare più in generale un problema culturale che riguarda tutti.

Gli ecomusei sono luoghi in cui si elaborano e si sperimentano processi di sviluppo e di integrazione sociale innovativi.

Nota:

- ¹ Guatri, L., Vicari, S., Fiocca, R., *Marketing*, McGraw-Hill, Italia 1999, p. 642.

Bibliografia

AA.VV., *I volti della sostenibilità*, Gruppo di Ricerca in Didattica delle Scienze Naturali, Università di Torino 2002.

Dansero, E., Governa, F., e Emanuel, C., (a cura di) *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, Franco Angeli, Milano 2003.

de Varine, H., *Les racines du futur*, ASDIC, Paris 2002.

de Varine, H., *Il Museo come strumento*, «Signum numero 1», luglio 2004, pp. 9-12.

Guatri, L., Vicari, S., Fiocca, R., *Marketing*, McGraw-Hill, Italia 1999.

Ingold, T., Grasseni, C., e Ronzon, F. (a cura di), *Ecologia della cultura*, Meltemi ed., Roma 2004.

Maggi, M., Falletti, V., *Gli ecomusei. Cosa sono e cosa possono diventare*, U.Allemandi, Torino 2001.

Segre, A., Dansero, E., *Politiche per l'ambiente*, Utet, Torino 1996.

*Ambiente, paesaggio, patrimonio: il ruolo degli ecomusei
per la conoscenza, la salvaguardia della cultura di un territorio
e per il mantenimento della sua identità*

Antefatto

L'istituzione museo ha vissuto negli ultimi decenni una crisi profonda. Nati negli anni della rivoluzione borghese per raccogliere in un luogo protetto una selezione di opere o di reperti da conservare e da spiegare ad un pubblico selezionato di intenditori, i musei, fossero essi destinati ai fenomeni storico-artistici piuttosto che a quelli naturali, hanno svolto in passato ruoli molteplici ma ambigui.

Nello stesso momento in cui si ponevano come luogo della conservazione per eccellenza (l'edificio protetto, la vetrina, il sistema di allarme, le condizioni ambientali ideali) – e, spesso, di imbalsamazione – essi contribuivano infatti alla deprivazione di un territorio e alla separazione del bene esposto dal contesto sociale e culturale in cui esso era nato e fruito.

Le grandi istituzioni museali delle metropoli europee raccolsero infatti nell'edificio museo tutto quanto esse erano in grado di recuperare, in quanto trasferibile, non solo dal territorio di loro competenza, ma anche da quello dell'intera nazione, delle sue colonie o di altri Stati disponibili o costretti a cedere la parte più pregiata del loro patrimonio.

Allo stesso modo, mentre, aprendo al pubblico le collezioni che i principi e i sovrani assolutisti avevano raccolto a partire dal XV secolo, lo stato borghese si poneva degli obbiettivi di democratizzazione della conoscenza, sottraendo ai territori la possibilità di una fruizione diretta, nella consuetudine della vita quotidiana, dei beni musealizzati, esso poneva le basi per l'istituzionalizzazione di una separatezza: solo i ceti istruiti avrebbero frequentato le sale museali, mentre il popolo ne risultava oggettivamente escluso.

Paul Valéry avrebbe definito con efficace sintesi questi fenomeni: *Prison d'art* erano diventati i musei: gli oggetti in essi contenuti erano stati

separati a forza dalla collettività e per accedervi bisognava possederne “le chiavi”, chiavi sia reali che metaforiche.

Si possono comprendere alcune delle ragioni che portarono ad accettare questa funzione dell’istituzione museale: la rivoluzione borghese e la concomitante rivoluzione industriale stavano scardinando con violenza consuetudini, culture, religioni dei popoli. La conservazione dei beni di interesse naturale, storico, artistico doveva fare i conti con forze di trasformazione irresistibili: raccogliere in luoghi appartati e protetti i beni in pericolo poteva essere una soluzione, tanto più che l’imperialismo economico e culturale dell’occidente vedeva nel museo arricchito di reperti rari e preziosi provenienti da tutto il mondo una delle forme somme della propria esaltazione, nello stesso momento in cui il nazionalismo imperante vedeva nell’esibizione delle opere prodotte in patria la dimostrazione patriottica della superiorità di un popolo sull’altro.

Come è noto si produssero situazioni paradossali: non furono coinvolti solo dipinti e sculture, arredi e reperti archeologici e naturali (quelli che saranno poi definiti “beni mobili”). I più grandi musei “raccolsero” – letteralmente – anche architetture: si pensi al *Pergamon Museum* di Berlino (L’Altare di Pergamo, La Porta di Mileto, la Porta di Ishtar di Babilonia, ecc.), al *Victoria and Albert Museum* di Londra, al *Musée des Monuments Français* di Parigi e a quel vero e proprio puzzle di chiesette affrescate della provincia del *Museo Nacional d’Art de Catalunya* a Barcellona. Una nuova tipologia di musei veniva inoltre nascendo, a partire dallo *Skansen* svedese: l’*open air museum*, un luogo recintato all’interno del quale venivano trasferiti interi edifici, con i loro arredi e, talvolta, con i loro abitanti in costume, per ricostruire quegli ambienti rurali e urbani storici che, fuori dal recinto, erano in pericolo di scomparire.

Non era sempre stato così: nei tempi antichi altre erano le istituzioni delegate a costruire un senso di identità di un popolo e a trasmettere idee, ideologie, messaggi simbolici: Victor Hugo bene aveva visto quando individuava nelle architetture e nelle opere d’arte in esse contenute uno dei più formidabili *medium*: “Il genere umano ha due libri, due registri, due testamenti, l’edilizia e la stampa... Bisogna ammirare e sfogliare senza cessa il libro scritto dall’architettura” e giustamente John Ruskin parla della *Bibbia di Amiens* a proposito dell’omonima cattedrale.

Chiese e cattedrali, castelli palazzi, mausolei, broletti, ecc. non erano costruiti solo per assolvere a scopi funzionali: essi dovevano svolgere anche funzioni rappresentative e trasmettere attraverso di esse messaggi, tanto più efficaci quanto più splendida, ricca e spettacolare erano l’architettura e le arti decorative che la adornavano in un mondo dove il libro era patrimonio di una larga minoranza di alfabetizzati in un mon-

do di analfabeti. Michel Foucault nota che le civiltà antiche avevano il problema di “rendere accessibile ad una moltitudine di uomini la lettura di un piccolo numero di oggetti”. Erano dunque i riti civili e religiosi che dovevano assolvere questo compito ed erano le architetture in cui essi si svolgevano i luoghi privilegiati della trasmissione delle idee e delle ideologie: il teatro, il santuario, la chiesa, il palazzo comunale, la strada e la piazza del passeggio con le facciate degli edifici signorili e borghesi, i parchi pubblici con i loro monumenti, ecc.

Victor Hugo aveva profetizzato che il libro (il libro stampato e diffuso a prezzi economici) avrebbe resa meno utile allo scopo l'architettura, l'avrebbe addirittura “uccisa” (“*ceci tuera cela*”): non mi sembra che questo sia avvenuto. Anzi, proprio negli ultimi decenni l'architettura ha sempre più ripreso il compito di *mass medium* che nei secoli aveva avuto e, in essa, proprio l'edificio del museo rappresenta oggi uno dei prototipi di una nuova concorrenza tra metropoli, allo stesso modo in cui lo era stata, nel medioevo, la cattedrale.

La prassi delle commesse affidate alle *archistar* internazionali, contese a suon di milioni tra le diverse città, ha solo accentuato il fenomeno (“basta la parola”, “il nome è tutto un programma”), mentre le Esposizioni internazionali (*le Expo*) – a dire il vero oggi un po' in crisi – e, soprattutto i Parchi a tema (da Disneyland a Legoland, a Gardaland e a tutti gli epigoni) e i viaggi organizzati dai *Tour operators*, assumono il compito di raccogliere e accogliere in un unico luogo, protetto e “facile” le masse dei visitatori teleguidati ed eterodiretti.

Una nuova forma di segregazione dunque, non più una prigione d'arte ma una prigione per masse comunque.

C'è un'altra istituzione che nasce negli anni della rivoluzione industriale ed è quella del parco naturale, destinato a proteggere dalle trasformazioni antropiche territori di particolare valore naturalistico. Non è per caso che il primo Parco Nazionale venisse istituito negli Stati Uniti d'America: in Europa da almeno duemila anni un intenso lavoro agricolo e di infrastrutturazione del territorio aveva lentamente ridotto gli spazi naturali incontaminati alle alte vette delle montagne e alle foreste del nord. Una coscienza degli effetti sull'ambiente di questo intenso lavoro faticava a maturare in aree dove da millenni questo lavoro era stato praticato. Nelle Americhe invece queste trasformazioni non solo stavano avvenendo su territori praticamente selvaggi ma esse apparivano particolarmente violente per via del fatto che avvenivano negli anni della rivoluzione industriale. Uomini come Thoreau o Muir potevano nascere solo negli USA. In cosa stava il grande elemento di novità dell'istituzione di aree naturali protette, di quella che più tardi sarà indicata come

“la migliore idea che l’America abbia mai avuto”? Essenzialmente nella presa di coscienza del fatto che occorresse ragionare in un’ottica olistica: la protezione del paesaggio naturale non poteva ridursi ad un fatto estetico, come era avvenuto in Europa: doveva essere totale e, soprattutto dovevano essere salvaguardate le infinite relazioni tra specie animali e vegetali che caratterizzavano l’ambiente naturale e che si andavano via via scoprendo. La strada per arrivare a comprendere che la salvaguardia di queste relazioni, studiate da una nuova scienza – l’ecologia –, non poteva essere limitata a poche aree protette ma dovesse riguardare l’intero pianeta sarebbe stata lunga e difficile e solo oggi comincia ad essere intravista da un numero sufficiente di uomini perché possa tradursi in politiche adeguate.

Il secolo XIX è stato però anche il secolo del restauro: le rivoluzioni borghese e industriale non mettevano a rischio solo gli ambienti naturali; anche i monumenti storici eretti dall’uomo apparivano sempre più in pericolo: distrutti per lasciar posto a fabbriche, strade, ferrovie, ecc.; lasciati decadere per il venir meno della loro utilità, quando non programmaticamente demoliti perché in essi si vedeva la testimonianza di un potere che si intendeva abbattere. Anche in questo caso la tutela avvenne per gradi: l’attenzione per il patrimonio di interesse storico-artistico fu essenzialmente operata attraverso l’impiego di criteri selettivi: solo i monumenti di certe epoche e solo certi tipi di monumenti furono protetti e vennero fatti oggetto di attenzioni e di restauri anch’essi selettivi (quando non censori). Anche in questo caso una forma di separazione tra opere considerate degne di essere protette ed altre lasciate al loro destino in quanto ritenute espressione di epoche o di uomini che la storiografia ufficiale non pensava fossero rappresentative dell’ideologia dominante. Anche in questo caso la strada per arrivare ad una attenzione per l’ambiente dei monumenti e, successivamente, per i centri storici e per i paesaggi culturali sarebbe stata lunga e difficile.

Dunque una storia di segregazioni: nei musei, nei parchi naturali e negli elenchi dei “monumenti nazionali” e una storia di esclusioni, al di fuori di essi. Una prassi che faceva comodo, dal momento che, nello stesso istante in cui ci si metteva la coscienza a posto per aver operato un atto di tutela, si poteva lasciare campo libero, al di fuori delle aree protette, alle distruzioni più grette, agli abbandoni più inconsapevoli, ai vandalismi e alle speculazioni economiche più miopi.

Un’altra consapevolezza sarebbe tuttavia maturata negli stessi anni: il problema della tutela del patrimonio naturale e storico ereditato dal passato non poteva essere disgiunto da una questione ancora più complessa: quella della salvaguardia delle culture umane, cioè del patrimonio antro-

pologico di valori, di tradizioni, di conoscenze, di abilità su cui una società umana è fondata. Oggi si parla di *cultura materiale* e di *patrimonio intangibile*. Un problema tanto più acuto nell'era della globalizzazione, che vede mescolare genti e culture con gli inevitabili rischi della perdita di identità, dell'incomprensione, di altre e ancora più pericolose forme di segregazione, tra uomini e non più tra le cose.

Si sente dunque il bisogno di nuovi approcci, di una ecologia umana oltre che naturale, di strumenti che sappiano governare il difficile rapporto tra inevitabili trasformazioni del mondo, indispensabili attenzioni per la sua delicatezza e irrinunciabili apporti delle tradizioni e della memoria, collettiva e individuale.

Così, una attenzione per un approccio olistico è diventata indispensabile, sia che esso riguardi l'ambiente naturale, sia che si occupi del patrimonio storico e antropologico di una comunità umana.

La stessa istituzione museale ha preso coscienza di questa necessità: con la *Nuova Museologia* anche i musei sono usciti dai loro recinti: talvolta in modo ideale, talvolta in modo reale. Spesso i musei hanno assunto il compito di far prendere coscienza e di spiegare quanto della realtà stava al di fuori di essi, spesso si sono mossi per contribuire direttamente alla salvaguardia di questa realtà. Talvolta è avvenuto un fecondo incontro tra le istituzioni preposte alla tutela del territorio, che si rendevano conto del fatto che la consapevolezza della popolazione era la condizione indispensabile per il loro corretto operare e le istituzioni museali che uscivano nel territorio, che si rendevano conto della necessità di collegare quanto conservato all'interno delle loro mura con il contesto naturale, costruito e culturale circostante.

È in questa temperie che nasce in Francia e si diffonde lentamente anche nel resto del mondo un'idea utopistica ma realistica allo stesso tempo, quella dell'ecomuseo.

Ecomuseo

Il termine *Ecomuseo* viene usato oggi in tanti modi, spesso con una certa disinvoltura: si va da interpretazioni che praticamente coincidono con il *Museo all'aperto*, cioè un complesso di edifici e arredi annessi smontati e trasferiti all'interno di un recinto protetto, sino ad attività di carattere promozionale e turistico legate a beni di interesse culturale e/o ambientale. Talvolta è confuso con altre istituzioni: un ente parco, un museo che fa attività esterne alle proprie mura, un centro visitatori che combina valorizzazione delle risorse culturali di un territorio con

la promozione turistica delle stesse. In altri casi, istituzioni finalizzate ad attività prettamente ecomuseali hanno preso altre denominazioni: “museo a cielo aperto”, “museo diffuso”, “parco letterario”, “parco-museo”, ecc.

Penso valga la pena di riprendere le idee dei padri fondatori e impostare su di esse qualche commento.

“Un ecomuseo è uno strumento che una istituzione e una popolazione concepiscono, costruiscono e governano insieme. L'istituzione con gli esperti, i servizi e le risorse che mette a disposizione. La popolazione sulla base delle sue aspirazioni, delle sue conoscenze, delle sue capacità di approccio”.

Questa è una delle celebri definizioni che Georges-Henri Rivière ha dato dell'ecomuseo. Proviamo ad analizzarla parola per parola:

Strumento: sta a significare che l'ecomuseo non è un fine ma un mezzo per raggiungere un fine. Chi si propone oggi di realizzare un ecomuseo non deve tanto domandarsi come vuole farlo ma *quali obbiettivi* vuole raggiungere. Non è un gioco di parole ma una questione centrale: non esiste un solo possibile modello di ecomuseo poiché esistono infiniti possibili obbiettivi che ci si può prefiggere di raggiungere attraverso di esso.

È dunque centrale che ci si interroghi su quali obbiettivi siano quelli che possono distinguere un ecomuseo da altre strutture culturali analoghe (un museo, una biblioteca, un centro visitatori, un centro di documentazione, una mostra permanente, ecc.).

Proseguendo nella sua definizione Rivière sostiene che un ecomuseo deve essere una sorta di “specchio” in cui una popolazione si guarda per riconoscersi. Anche in questo caso il pensiero di Rivière ci può indicare la strada: scopo specifico dell'ecomuseo è quello di essere in primo luogo destinato alla popolazione di un determinato territorio, perché essa sappia riconoscersi: nella sua realtà attuale, nella sua storia, nella costruzione del proprio futuro. In poche parole: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo.

Istituzione e popolazione: la definizione ci dice che è indispensabile la collaborazione tra una istituzione (*Pouvoir* – potere – dice Rivière) e una popolazione. Una istituzione non può fare cadere dall'alto un ecomuseo, non può realizzarlo senza la collaborazione attiva della popolazione cui si riferisce; tanto meno può realizzarlo nell'indifferenza della popolazione o, addirittura, “contro” di essa. Allo stesso modo però una popolazione non può realizzare un ecomuseo senza il sostegno delle istituzioni, che sono in grado di fornire esperti, servizi e risorse economiche. Serve quindi un patto tra istituzione e popolazione.

Mentre una istituzione è abbastanza chiaro che cosa sia (Comune, Provincia, Comunità Montana, Scuola, Università, ecc.), più problematico è dire cosa si debba intendere per popolazione. Molto opportunamente la Regione Lombardia, nella sua legge, ha lasciato campo libero alle interpretazioni: penso tuttavia che debbano essere costruite delle forme riconoscibili, consolidate e democratiche di una qualche forma di rappresentanza della popolazione, evitando spontaneismi e assemblearismi.

Esperti: servono competenze. La realtà sociale, economica e territoriale di un'area è complessa e così il suo ambiente e la sua storia. Un buon progetto di ecomuseo deve essere *scientificamente fondato*. Non necessariamente gli esperti risiedono nel territorio di competenza di un ecomuseo; allo stesso modo gli esperti non possono però fare a meno di coloro che, risiedendo e lavorando in un determinato luogo, ne hanno una esperienza quotidiana. Servono quindi due tipi di esperti: quelli che possiedono il metodo scientifico e che ne conoscono gli strumenti e quelli che possiedono l'esperienza diretta dei luoghi e delle persone che li abitano.

Servizi: l'ecomuseo deve offrire dei servizi. Alla popolazione cui si riferisce in primo luogo, ai visitatori del territorio in secondo. Un ecomuseo non è tale se non è *utile* alla popolazione. Il concetto di utilità può essere tuttavia molto esteso: economica, culturale, sociale, ludica, ecc. Toccherà al progetto ecomuseale calibrare tra le diverse possibili utilità, anche tenendo conto dei caratteri della popolazione e dei luoghi cui si riferisce, delle risorse di cui dispone, delle altre realtà culturali e sociali che sono presenti sul suo territorio.

Risorse: niente si riesce a realizzare senza coinvolgere risorse. Queste possono essere espresse sotto forma di finanziamenti, di lavoro, di beni mobili e immobili. Il progetto ecomuseale deve essere *economicamente sostenibile*. Questa sostenibilità è essenzialmente compito delle istituzioni. Nel promuovere un ecomuseo è necessario un budget iniziale ma anche un modello di gestione e lo stanziamento delle relative risorse per farlo funzionare. Non bisogna però pensare che le risorse siano costituite solo da denaro: altrettanto importante è il lavoro che può essere messo in gioco (di specialisti e di collaboratori), non necessariamente retribuito. Poiché le risorse sono per definizione scarse, è assolutamente indispensabile che si sappia coinvolgere il volontariato. Per questo è necessario un diffuso consenso sui compiti che l'ecomuseo si prefigge.

Aspirazioni: la popolazione deve avere un progetto su se stessa. La *chiarezza degli obiettivi* è fondamentale. Allo stesso modo è fondamentale che tali obiettivi siano *condivisi*.

Conoscenze (saperi in Rivère): spetta alla popolazione mettere a disposizione i propri saperi. Questi non sono solo quelli scientifici ma anche quelli tecnici, quelli della tradizione, quelli dell'esperienza quotidiana. *Ogni membro di una comunità è portatore di saperi*, di conoscenze, indipendentemente dal suo grado di istruzione, dalla sua età, dalla sua professione. Occorre capacità di coinvolgere questi saperi e di metterli a disposizione dell'ecomuseo.

Capacità di approccio: ciascun essere umano ha le sue proprie capacità di approccio ad un problema, ad un tema. Se l'intera popolazione deve essere potenzialmente coinvolta dall'ecomuseo occorre un *progetto di coinvolgimento*: non è sufficiente l'adesione spontanea. Spesso coloro che non dicono niente sono quelli che avrebbero molto da dire. L'ecomuseo deve essere in grado di coinvolgere anche queste persone: per questo sono necessarie competenze sociologiche specialistiche (gli esperti di cui sopra).

La definizione di Rivière continua per un'intera pagina: lo spazio che ho a disposizione non consente di soffermarsi sui numerosi altri temi che vengono sollevati in quel pur breve testo. Vorrei però portare alcune ulteriori considerazioni, queste non più di Rivière ma mie personali.

Un ecomuseo *non è fatto per i turisti*: il suo obbiettivo prioritario è la popolazione che abita il suo territorio, la costruzione di un senso di identità, della consapevolezza della sua storia, del modo con cui si sono gestite in passato le risorse naturali ed umane, degli errori e dei successi. Compito fondamentale è quello di collaborare allo sviluppo di un senso di appartenenza ad una comunità.

I turisti vengono dopo: sono graditi e ben accolti perché portano risorse e contribuiscono allo scambio tra le culture. Ricordiamoci però che San Gimignano o Siena non sono state progettate per accogliere turisti: i turisti le visitano perché sono dei luoghi progettati e conservati come gradevoli da parte della popolazione che li abita.

Quindi un ecomuseo può avere (direi che deve avere) un Centro Visitatori ma questo *non è un Ufficio turistico*. Il Centro Visitatori deve essere pensato in primo luogo per gli abitanti del territorio: se ben fatto attirerà certamente anche visitatori. Se mal fatto non attirerà certamente né visitatori né abitanti.

Un ecomuseo *non è un'impresa*. Le attività economiche sono altra cosa. Può però sostenere le imprese locali valorizzandone la qualità e la specificità dei prodotti. Questa attività non può però ridursi ad un puro compito commerciale. Occorre che chi fruisce dell'ecomuseo non ne colga come prioritaria una finalità economica, magari a sostegno di interessi di parte.

Un ecomuseo *non è solo il passato*. Usa il passato (e l'ambiente che lo ha determinato) per costruire il proprio presente e, di conseguenza, il proprio futuro. Non guarda solo all'indietro: deve guardare in avanti, deve promuovere consapevolezza e, per via di questa, sviluppo culturale, sociale e, perché no, economico. Quindi ben vengano le attenzioni per le tradizioni locali, per le attività artigianali e per la cultura materiale del passato. Altrettanto importante dovrebbe essere il fatto che si ponga l'attenzione sul fare cultura oggi, sul produrre innovazione, sul sapere usare la tradizione come supporto per costruire il futuro e non come semplice ricostruzione nostalgica di un passato.

Un ecomuseo *non è solo un museo (o un archivio o una biblioteca) che è uscito fuori dalle sue mura*: ha bisogno però di essere sostenuto da attività museali, archivistiche e biblioteconomiche professionalmente adeguate. Queste possono essere integrate all'ecomuseo oppure ad esso collegate attraverso forme specifiche di collaborazione.

Un ecomuseo *non è un Parco*. Le finalità di salvaguardia della Natura, della conoscenza scientifica di essa e dell'uso compatibile per fini ricreativi sono coerenti con quelle dell'ecomuseo ma anche altre. Anche in questo caso un Parco può essere una importante risorsa per l'ecomuseo, a patto che siano definite forme di collaborazione specifiche.

Un ecomuseo *non è solo una struttura di tutela e conservazione* di un patrimonio: per questo esistono istituzioni consolidate, oltre quelle già dette (musei, biblioteche, parchi, ecc.), le soprintendenze, gli Uffici Regionali, ecc. Agisce tuttavia in sinergia con esse, contribuendo a diffondere tra la popolazione la consapevolezza del valore del patrimonio culturale e ambientale, tangibile e intangibile e assumendo il compito di collaborare alla sua valorizzazione.

Un ecomuseo non è altro che la *voglia della popolazione di conservare e costruire la propria identità* attraverso la programmazione di attività e di comportamenti che ne promuovano l'autocoscienza. Proprio per questo allora vale la pena di concludere continuando con la citazione di Rivière con cui ho esordito:

“Uno specchio in cui questa popolazione si guarda, per riconoscersi, dove essa ricerca la spiegazione del territorio in cui vive insieme a quella delle popolazioni che l'hanno preceduta, nella discontinuità o continuità delle generazioni. Uno specchio che questa popolazione offre ai suoi ospiti, per farsi meglio comprendere, nel rispetto del proprio lavoro, dei suoi comportamenti, della sua intimità”.

Bibliografia

- Hugo, V., *Notre-Dame de Paris*, Parigi 1831.
- Thoreau, H.D., *Walden, or Life in the Woods*, Ticknor and Fields, Boston 1854.
- De Varine-Bohan, H., *Un musée "éclaté": le Musée de l'homme et de l'industrie*, «Museum», vol. XXV, n. 4, 1973.
- Foucault, M., *Surveiller et punir*, Parigi 1975.
- Rivière, G.H., *Un écomusée, ce n'est pas un musée comme les autres*, «CRACAP Informations», nn. 2-3, 13 gennaio 1976, p. 15.
- Ruskin, J., *Bible of Amiens*, 1885. Trad. it. *La Bibbia di Amiens*, Mondadori, Milano 1988.
- Basso Peressut, L., *I luoghi del Museo*, Editori Riuniti, Roma 1985.
- Heacox, K., *An American Idea. The making of the National Parks*, National Geographic Society, Washington, D.C. 2001.
- Maggi, M., *Ecomusei e paesaggi*, Lybra edizioni, Milano 2004.
- Worster, D., *A Passion for Nature: The Life of John Muir*, Oxford University Press, Oxford 2008.

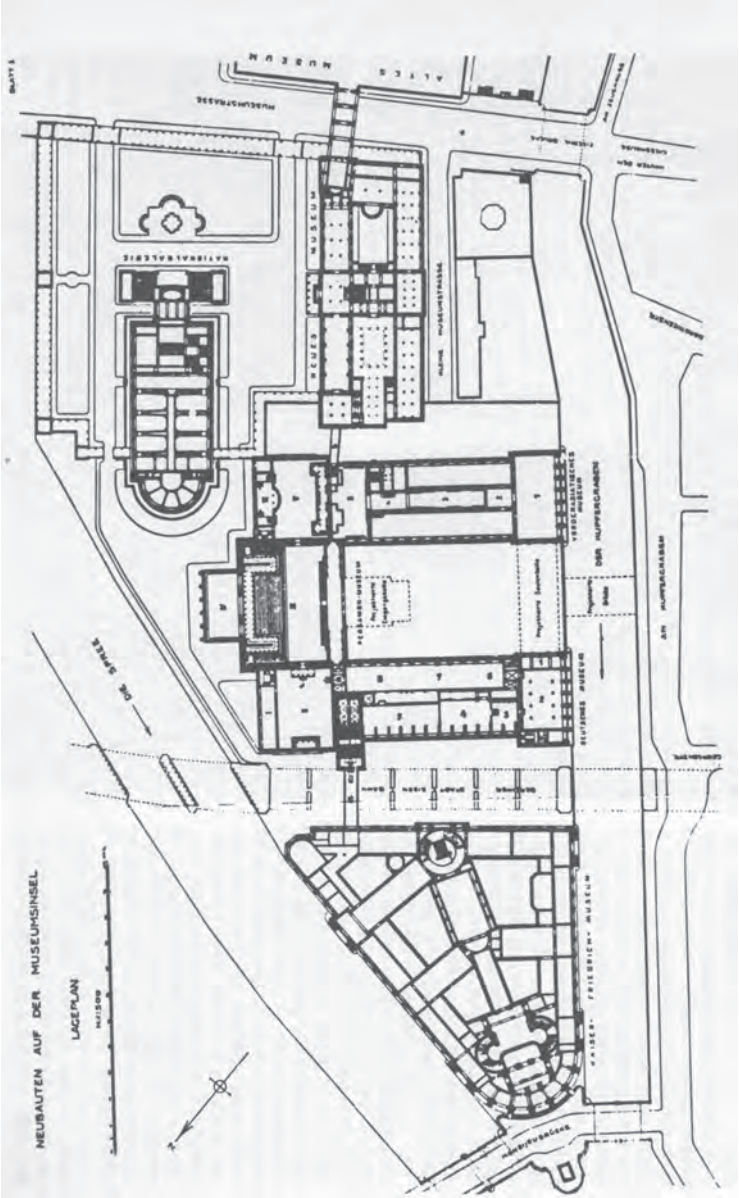


Figura 1.

Berlino, l'isola dei Musei. Al centro il Pergamon Museum.
In esso sono esposti, tra l'altro, l'Altare di Pergamo, la Porta di Mileto e la Porta di Ishtar a Babilonia.

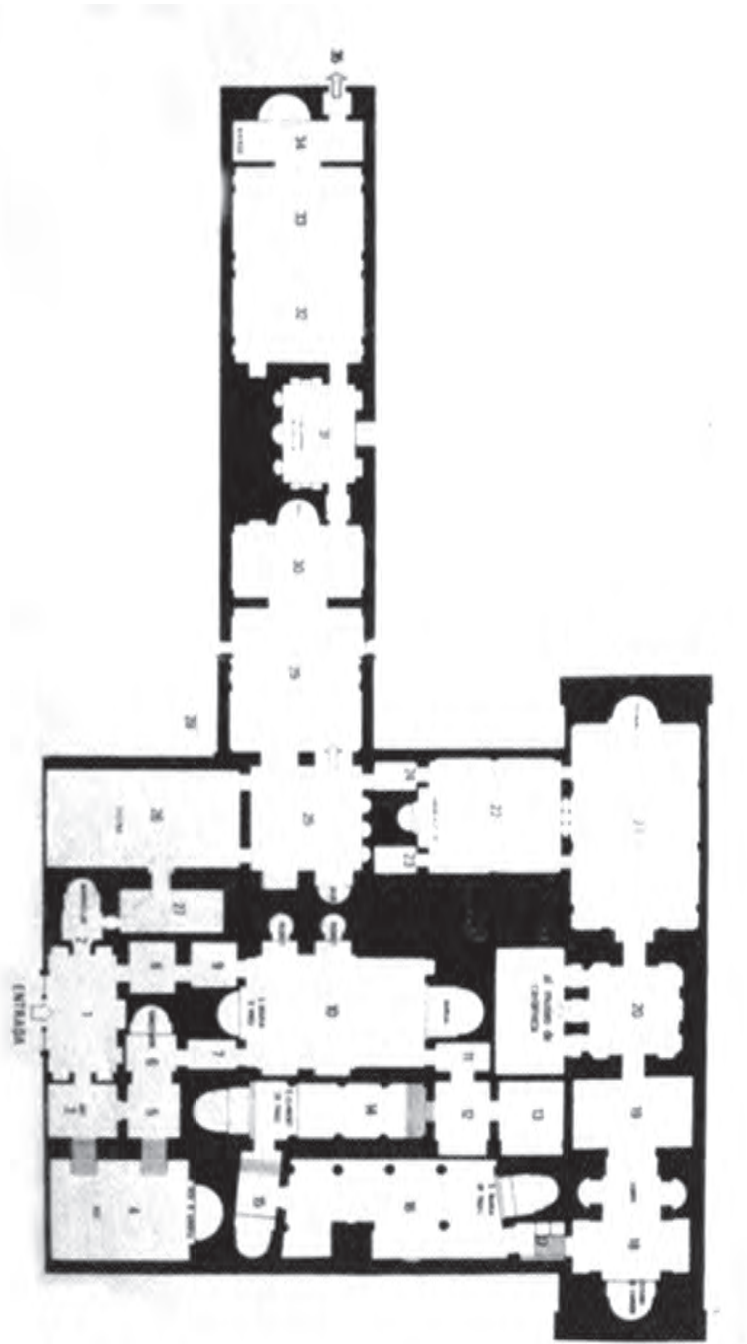


Figura 2.
Barcelona, il Museo de Arte de Catalunya. Pianta della sezione degli affreschi medioevali.

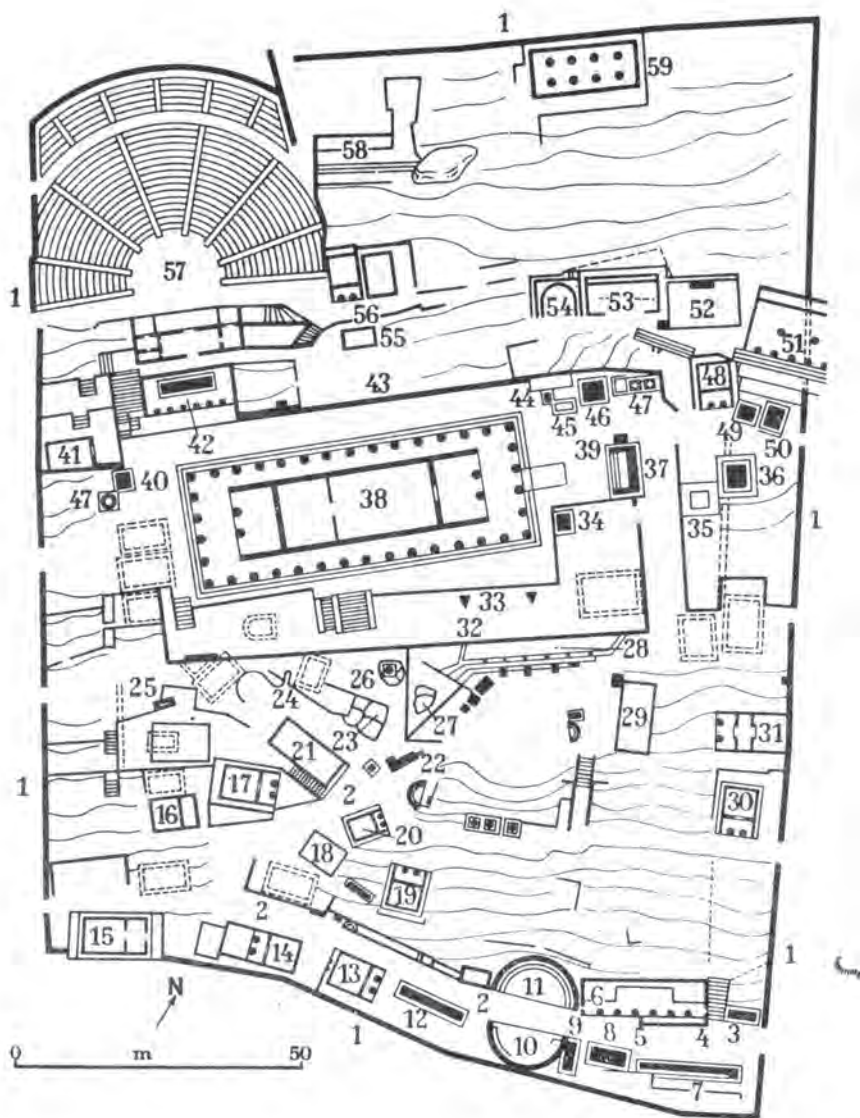


Figura 3.
Delfi, il Santuario con il recinto sacro di Apollo,
la via delle processioni e gli edifici dei Tesori delle città.



Figura 4.
Il *Sacro Monte di Varese* in una stampa seicentesca.

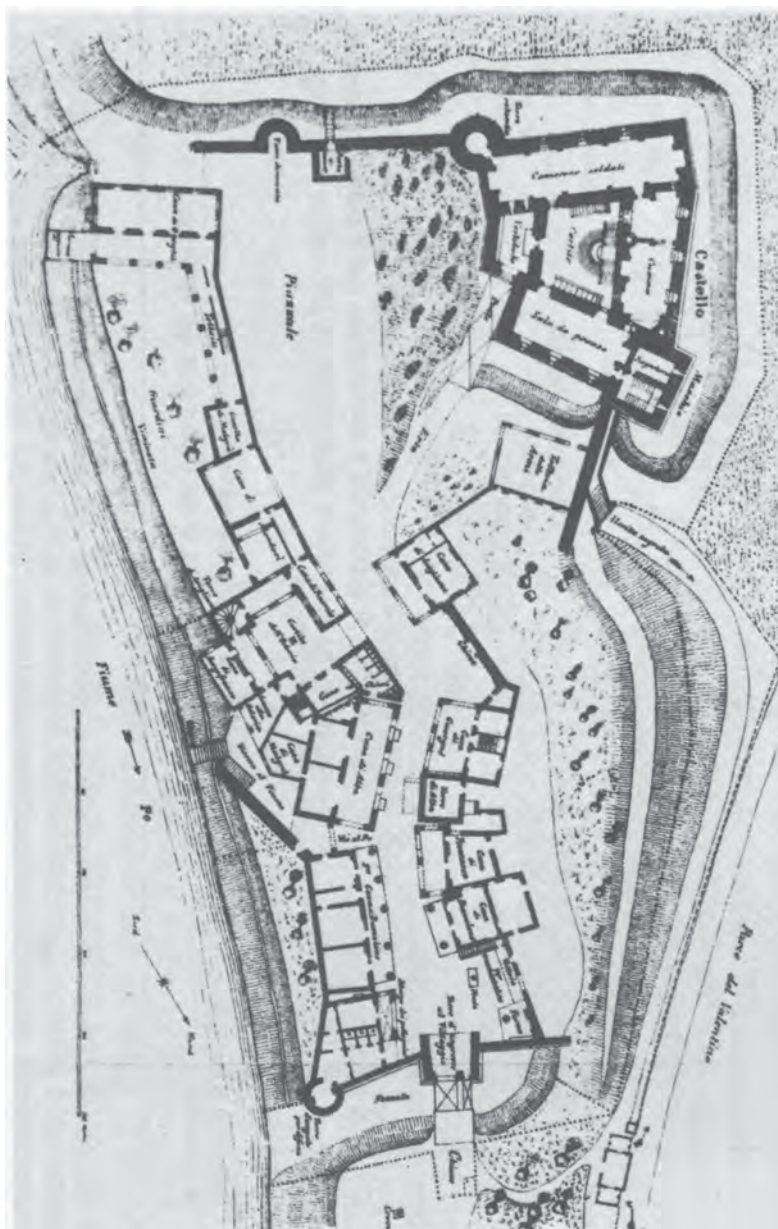


Figura 5.

Torino, il *Borgo Medievale* al Valentino, realizzato in occasione dell'Esposizione Nazionale del 1884.



Figura 6.
Stoccolma, *Stiftelsen Skansen*, 1891, il primo *open air* museum.

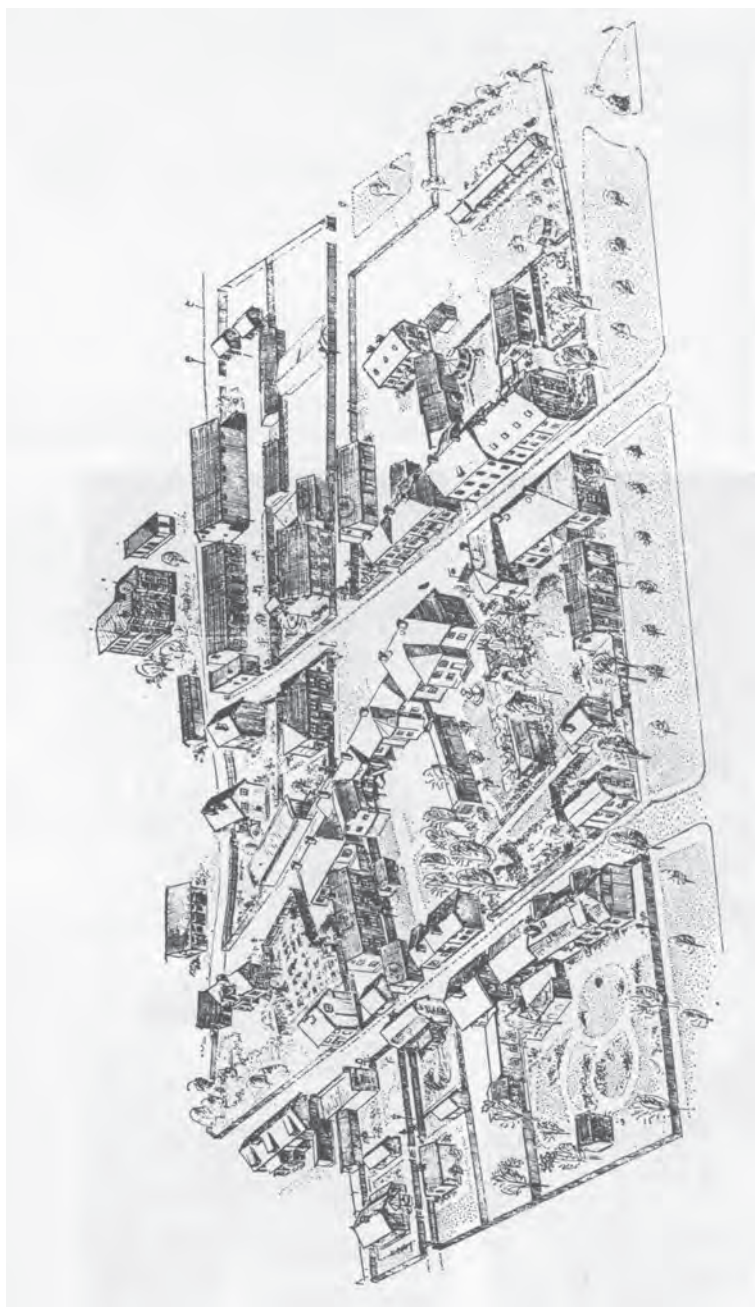


Figura 7.
Linköping, *Gamla Linköping*, fondato nel 1949, raccoglie circa 70 edifici, in gran parte concessi in abitazione.

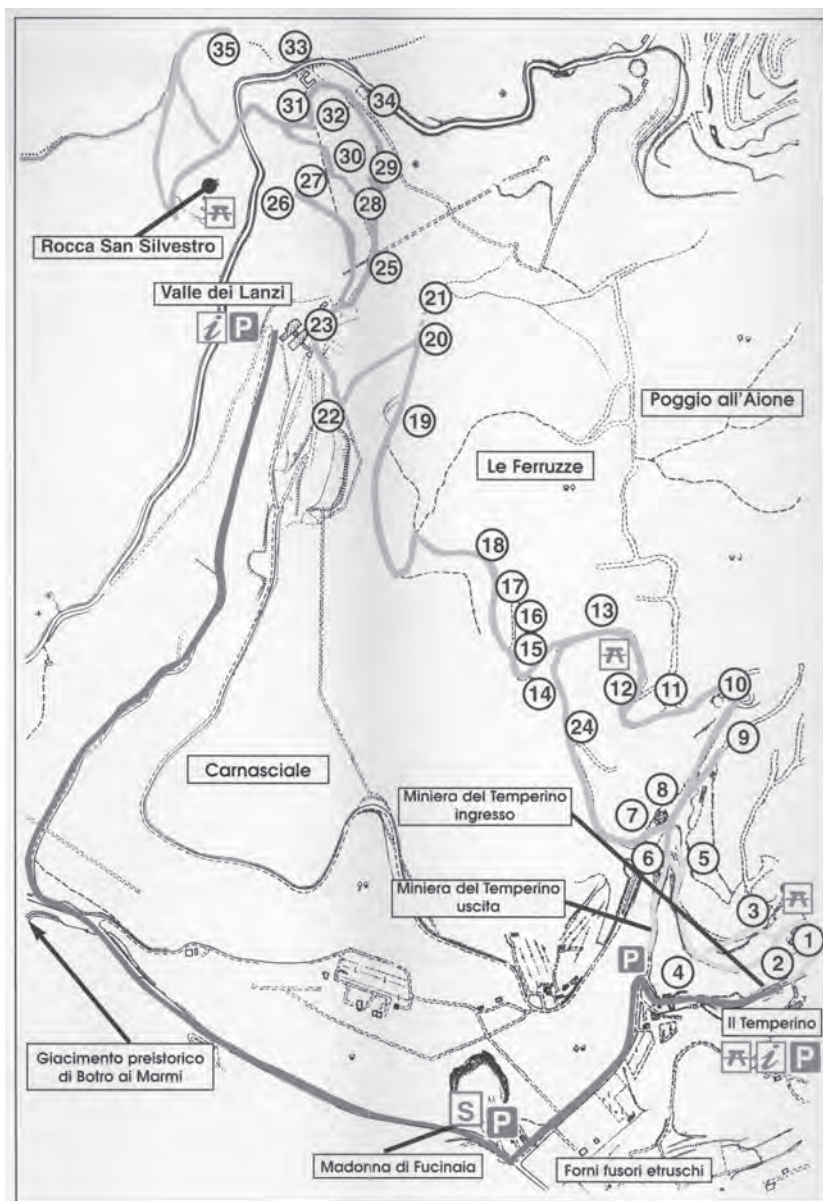


Figura 8.
Campiglia Marittima, *Parco Archeologico Minerario di San Silvestro*,
l'itinerario di visita.



Figura 9.
Abbadia San Salvatore, il Parco-Museo Minerario.



Figura 10.
La mappa dei *Parchi Letterari italiani*.

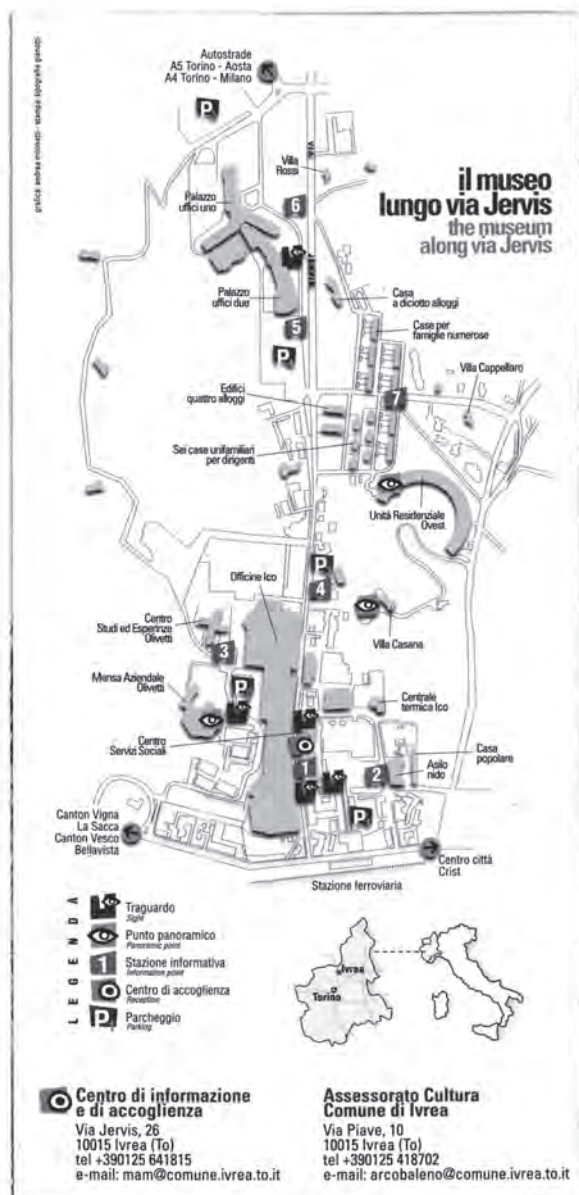
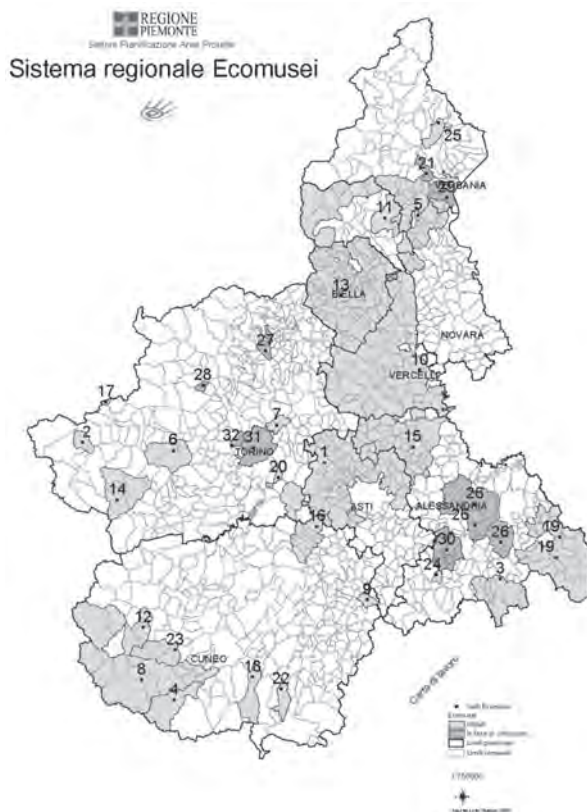


Figura 11.
Ivrea, il *Museo a Cielo Aperto dell'Architettura Moderna* – MAAM.



Ecomusei istituiti

1. Ecomuseo del Basso Monferrato Astigiano
2. Ecomuseo Colombano Romean
3. Ecomuseo di Cascina Moglioni
4. Ecomuseo della segale
5. Ecomuseo del Lago d'Orta e Mottarone – Cusius
6. Ecomuseo dell'Alta Val Sangone
7. Ecomuseo del Freidano
8. Ecomuseo della pastorizia
9. Ecomuseo dei terrazzamenti e della vite
10. Ecomuseo delle terre d'acqua
11. Ecomuseo della Valsesia
12. Ecomuseo dell'Alta Valle Maira
13. Ecomuseo del Biellese
14. Ecomuseo della Val Germanasca
15. Ecomuseo della pietra da cantoni
16. Ecomuseo delle rocche del Roero
17. Ecomuseo delle terre al confine

18. Ecomuseo dei certosini e della Valle Pesio
19. Ecomuseo dei feudi imperiali
20. Ecomuseo dell'argilla – Munlab
21. Ecomuseo del granito di Montorfano
22. Ecomuseo del marmo di Frabosa Soprana
23. Ecomuseo delle terre del castelmagno
24. Ecomuseo della pietra e della calce di Visone
25. Ecomuseo della pietra ollare e degli scalpellini

Ecomusei in fase di istituzione

26. Ecomuseo delle case di terra
27. Ecomuseo della ceramica di Castellamonte
28. Ecomuseo delle fucine e dei chiodaioli di Traves
29. Ecomuseo dell'Isola dei pescatori e della pesca nel Lago Maggiore
30. Ecomuseo del pioppo e della Valle Bormida
31. EUT – Ecomuseo Urbano della Città di Torino
32. Ecomuseo Villaggio Leumann

Figura 12.
La rete degli Ecomusei del Piemonte.

DONATELLA MURTAS

*Motivare ed organizzare le energie locali.
L'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite, Cortemilia – Alta Langa*

Introduzione: il quadro di riferimento

Ogni luogo ha la sua storia, unica, variegata e particolare. Non è mai rappresentabile da una linea retta: ci sono svolte, salite e discese, serpentine e zig-zag, marce indietro, balzi in avanti, punti morti e vortici verso l'alto, curve che quasi formano circonferenze.

Quella di Cortemilia, Alta Langa – Cuneo, è una storia come tante altre, fatta di alti e di bassi, di momenti importanti e di cadute dolorose, dopo le quali, fortunatamente, ci si è sempre rialzati. Una cosa è certa: non è una di quelle storie che possono essere identificate con una linea retta che, a partire dal suo punto di origine, va dritta e sicura seguendo un'unica direzione: quella del suo destino assoluto.

Anche qui, come in quasi tutte le parti del mondo, con il passare del tempo, e a partire da situazioni iniziali diverse e date – essenzialmente morfologia e componenti naturali – ogni epoca ha lasciato un segno più o meno importante fino a creare una vera e propria stratificazione millenaria composta da elementi e saperi che derivano dal vivere collettivo e che hanno origine da necessità, economie e culture diverse. Così facendo, strato dopo strato, si è costruito il carattere specifico di questo come di tanti luoghi, si è dato vita a composizioni diverse e infinite che sono il risultato visibile e nascosto di tante volontà e casualità: la vera ricchezza del nostro mondo.

Non sempre, qui come altrove, è però facile leggere i segni lasciati dalle diverse stratificazioni del tempo, individuare costanti e variabili, capire le sovrapposizioni e le relazioni che esistono tra le cose e tra le persone e le cose. Ma quando la conoscenza e la curiosità, l'osservazione priva di pregiudizi e la voglia di andare al di là delle apparenze sostiene e dà nuovo impulso vitale ecco che molte delle realtà date per scontate acquistano la giusta collocazione, diventano finalmente viste e notate,

nuovamente utili e a disposizione dei valori attribuibili dalla cultura contemporanea.

Grande è la soddisfazione che deriva quando, come dopo la nebbia, appare il disegno d'insieme, il quadro di riferimento dimenticato. Grande è la meraviglia quando si comincia a svelare il senso del mondo che ci circonda e quando le tessere del mosaico si mettono al posto giusto e, con un effetto a catena, rendono comprensibile e leggibile la complessità quotidiana che ci circonda, fatta di elementi e di relazioni che dialogano tra di loro secondo un progetto mai scritto e che attraversa il tempo.

Il patrimonio locale, questa grande ricchezza variabile e sconosciuta

Cortemilia è in Alta Langa. Il territorio è caratterizzato da alte colline coperte di boschi, vigneti e, negli ultimi decenni, nocciuleti. Qualche pascolo, soprattutto per greggi di capre e pecore, e anche dei castagneti non più tanto curati da anni, ma che per secoli hanno dato da mangiare a generazioni intere.

E poi piccoli paesi, preferibilmente in cima alle colline, e tante cascine sparse a presidiare il territorio. La pietra è il materiale per antonomasia. Con la pietra sono sempre state costruite le case, i pozzi, i forni, i lastricati, i ponti, così come i chilometri e chilometri di muri a secco che hanno permesso agli abitanti di queste terre di addomesticare nei secoli la ripidità delle colline, rendendole produttive e abitabili.

Si tratta di un territorio, quello dell'Alta Langa, che unisce il Mar Ligure all'entroterra piemontese. Il dialetto risente di questa vicinanza ligure, così come la cucina e i volti delle persone.

In tempi passati la fortuna di Cortemilia è dipesa proprio dall'essere stata costruita in una località quasi baricentrica di un'area che per secoli è stata geograficamente strategica.

Il paese si trova sul fondovalle, alla confluenza tra il torrente Uzzone e il fiume Bormida che la divide in due borghi principali ed è all'incrocio di strade percorse, soprattutto nei tempi andati, da persone, merci ed idee che dal mare arrivavano all'entroterra e viceversa. Terra dura e selvaggia, ma anche terra di commercio e di commercianti, di produttori e prodotti della terra. Grandi mercati, e addirittura, seppur per poco e tantissimo tempo fa, la Zecca.

Terra di passaggio, quindi, terra che ha fornito ai suoi abitanti la possibilità di costruire la loro fortuna su questo dato di fatto di "essere centrale" che si pensava sarebbe stato certo e per sempre.

Oggi, invece, Cortemilia è distante dal mondo.

Lo è perché non si trova più sulle grandi direttrici stradali che sono state realizzate dopo la Seconda Guerra Mondiale; lo è perché non ci passa neppure una linea secondaria della ferrovia; lo è perché si è trovata al confine orientale di una grande provincia – quella di Cuneo: in basso a destra sulle carte topografiche e accanto ad altrettante aree marginali della provincia di Asti e di Alessandria. Si trova a poco più di 30 chilometri dalle famose Alba e Acqui Terme, ma valli e colline da salire e scendere li fanno sembrare, a chi non è abituato, tanti di più.

Accanto a questo cambiamento repentino e allo spopolamento, destino analogo a quello di tante aree dell'Italia e del mondo, Cortemilia ha dovuto aggiungere altri due fatti quasi altrettanto sconvolgenti: l'inquinamento della fabbrica ACNA che per più di cento anni ha riversato nelle acque del Bormida sostanze nocive altamente tossiche che hanno causato la morte del fiume e delle attività agropastorali e commerciali; la grande alluvione del 1994 che ha evidenziato il pericolo causato dall'incuria e dall'abbandono del territorio: grandi frane hanno portato a valle parte di versanti, alcuni terrazzati, evidenziando una crisi ambientale, sociale e culturale davvero profonda.

È questo il contesto in cui nasce l'Ecomuseo. Il punto di partenza non è sicuramente stato facile, ma la scelta di ripartire dal patrimonio locale per individuare nuove prospettive di sviluppo territoriale sostenibile ha dato vita a nuove energie e voglia di fare.

Di che cos'è fatta, dunque, la ricchezza, l'eredità di questo territorio e dei suoi abitanti?

La risposta non è stata semplice e neppure immediata. Ci è voluto – e ci vuole ancora – del tempo per riuscire a dare una definizione che sia condivisa e motivata.

A questa difficoltà, a questo smarrimento iniziale nel trovare una risposta, hanno sicuramente contribuito i cambiamenti sopra descritti vissuti in modo così rapido da essere traumatici; i tanti momenti passati, così dolorosi e tristi da volerli subito dimenticare, perché altrimenti sarebbe davvero difficile andare avanti. Ma anche, e da non sottovalutare, un'abitudine culturale diffusa istruita a notare e a far emergere come importanti solo gli elementi prodotti dalla cultura del potere: cattedrali, castelli, affreschi e poco più.

Il primo passo: costruire il significato del fare

“dei Terrazzamenti e della Vite” è l'aggettivazione che l'Ecomuseo cortemiliese ha scelto con il preciso scopo di rendere immediatamente espli-

cito quale sia l'aspetto più significativo che contraddistingue, in modo univoco e distintivo, il territorio in cui opera e a cui intende dare la sua esclusiva attenzione: il paesaggio terrazzato.

La decisione di dedicarsi alla messa in valore di questo suggestivo ed imponente paesaggio trova le sue motivazioni in ragionamenti di carattere pratico e simbolico.

Pratico: la conoscenza priva di pregiudizi e la riattribuzione di valori non esclusivamente storici, ma anche contemporanei, contribuisce alla cura fattiva del paesaggio e delle sue componenti, tra cui le architetture e le produzioni tradizionali, i saperi e le tradizioni orali, la sentieristica.

Simbolico: la rilettura simbolica del paesaggio terrazzato ne rafforza l'importanza ponendo l'accento sul suo essere opera duratura che parla della capacità collettiva di costruire in armonia con l'ambiente e per le generazioni future.

Non più solo un paesaggio legato alla fame e alla povertà, alla mancanza di mezzi, ma un paesaggio a cui attribuire una grande importanza perché ci racconta tantissime cose, fondamentali per gestire saggiamente i luoghi.

Ci racconta una dimensione collettiva del vivere e del costruire insieme.

Non è un paesaggio firmato; non è stato costruito da nessun famoso architetto, né da alcun autorevole ingegnere. Eppure funziona, è ancora con noi, ha oltrepassato i secoli. Questo è un grande insegnamento per la nostra società contemporanea, dove sempre di più conta l'individualismo e l'essere per quello che si ha, avere "cose firmate" da qualcuno. Ed è anche una grande lezione di umiltà, di generosità e sostenibilità: si tratta di un'opera realizzata per durare nel tempo, per essere utilizzata anche dalle generazioni future, che permette di controllare il dissesto idrogeologico, di evitare la perdita della fertilità dei versanti.

Ci racconta la capacità di realizzare grandi cose, durature nel tempo, se queste vengono costruite assieme, sfruttando sapientemente le risorse che ogni territorio è in grado di offrire.

È un paesaggio che, dipanandosi tra i versanti delle colline, unisce.

Ci racconta così quanto ogni cosa, piccola o grande, sia legata e dipendente da ciò che la circonda; quanto sia importante mettere sempre le cose in relazione tra di loro e capire come una trasformazione di un elemento possa ripercuotersi su altre realtà, modificandole.

Ci racconta quanto sia più importante unire che separare, includere piuttosto che escludere. Quanto sia più costruttivo ragionare su ciò che ci unisce invece che privilegiare quello che ci divide e quanta sia la forza positiva che ne deriva.

Ci racconta che la gente dell'Alta Langa fa parte di una comunità e civiltà più ampia: quella dei paesaggi terrazzati del mondo. Si tratta di una comunità a cui si è uniti non da strade e ferrovie, ma da modi di fare e di pensare, di capacità nel rapportarsi alla verticalità dei luoghi in cui si vive: in Alta Langa, come nelle Ande. Nel Nepal come nelle Baleari.

Questa considerazione permette di capire che non si è soli nell'affrontare un tema così complesso come quello del paesaggio terrazzato e invoglia a non gettare la spugna, ma piuttosto a provare a costruire un nuovo messaggio, delle nuove motivazioni che possano garantirne la vita. Un messaggio che faccia tesoro dell'eredità ricevuta e che sia capace di garantire una coerente evoluzione di questi luoghi così speciali e silenziosi.

Ci racconta di quanto sia importante mantenere la diversità del nostro mondo.

A questa rilettura interpretativa, fondamentale per ripartire, ha enormemente contribuito il prendere inizialmente parte ad un progetto europeo tra aree terrazzate (LEADER II con Baleari, Epiro, Ardeche, Alta Langa), progetto basato proprio sulla costruzione del messaggio di comunicazione dell'importanza del paesaggio terrazzato. Il lavorare assieme ha permesso il superamento di stereotipi e luoghi comuni a favore del trasferimento di conoscenze, del confronto tra saperi e dell'arricchimento reciproco tra le persone coinvolte: operatori locali, politici, scuole.

La raccolta, la condivisione e la trasmissione dei saperi è stata messa in pratica anche attraverso la realizzazione di esposizioni tematiche partecipate promosse fin da subito dall'Ecomuseo.

Ogni anno un argomento legato al territorio, da indagare e sviluppare in collaborazione con un'altra realtà italiana o europea per rendere così maggiormente evidente come, a partire da situazioni apparentemente simili, siano stati sviluppati modi di fare simili e differenti. Il confronto ha permesso di cominciare il lento processo per la definizione del carattere distintivo del luogo, la definizione dei tratti più quotidiani, affettivi e salienti del patrimonio locale.

Il secondo passo: costruire buone pratiche

Ma l'Ecomuseo ha bisogno di essere pratico e concreto, per essere credibile. Soprattutto se si opera in territori marginali.

Per questo l'Ecomuseo di Cortemilia ha cercato, fin da subito e parallelamente alla costruzione delle motivazioni del fare, di dar forma a dei

progetti che fossero utili, ha scelto di recuperare dei luoghi abbandonati per renderli vivi e accessibili all'intera comunità.

Sono tre le realtà che, ad oggi, compongono la struttura territoriale dell'Ecomuseo. Dislocate in punti strategici, dotate di qualità esclusive dal punto di vista storico ed identitario, sono state scelte e recuperate per raccontare storie importanti legate alla cultura del luogo, diventando così i luoghi tematici dell'Ecomuseo.

Il Centro d'Interpretazione e Documentazione è il cuore operativo della struttura ecomuseale. Situato nel cuore del centro storico di Cortemilia, palazzo storico abbandonato ed usato nella sua ultima vita come Pretura, è organizzato su quattro piani e secondo un percorso per livelli crescenti di conoscenza che permette al visitatore di approfondire aspetti diversi del paesaggio e dei saperi locali ad esso collegati. Il Centro è attrezzato per essere sede di riunioni, piccole conferenze, per ospitare esposizioni temporanee e per proiezioni.

Monteoliveto, ovvero il Centro per il paesaggio terrazzato dell'Alta Langa, è il sito tematico perfetto per rappresentare l'Ecomuseo e le sue attività.

È uno dei luoghi più belli ed affascinanti dell'Alta Langa. Si tratta di un promontorio collinare completamente terrazzato sulla cui sommità siede una grande cascina e ai cui piedi si trova una bellissima Pieve romanica.

Dopo due anni di trattative con i sei proprietari, nessuno dei quali abitava e curava più i terreni, l'Ecomuseo è riuscito ad acquistare Monteoliveto e ad averne nuovamente cura, a nome della collettività. Operazione non facile, ma anno dopo anno Monteoliveto aggiunge qualcosa e diventa sempre più vissuto e frequentato.

Nella cascina, completamente ristrutturata, si svolgono i laboratori didattici, gli incontri tematici di formazione per ragazzi ed adulti, i convegni. È dotata di 24 posti letto.

I terrazzamenti circostanti sono coltivati a vite e ospitano anche il campo catalogo delle antiche varietà ortofrutticole locali. Per le sue alte qualità paesaggistiche nonché per la sua dimensione di tutela della biodiversità locale e dei saperi ad essa collegati Monteoliveto è divenuto sede rappresentativa del Paniere dei Prodotti del paesaggio Terrazzato dell'Alta Langa e del Consorzio di Tutela dei Produttori del Dolcetto dei terrazzamenti.

L'essiccatoio per castagne in Frazione Doglio

“Scau” è la parola che localmente indica gli essiccatoi per castagne. A differenza della quasi totalità di essiccatoi esistenti nelle aree italiane ed europee, in Alta Langa esistono alcuni essiccatoi dalla forma inusuale, ma perfetta allo scopo. Si tratta di essiccatoi a base circolare, costruiti in pietra e sormontati da un tetto conico realizzato in lastre di pietra. La decisione di recuperare e riutilizzare, a fini didattici e produttivi, l'essiccatoio tondo della bellissima frazione di Cortemilia – raggiungibile percorrendo un gradevole sentiero che attraversa campi terrazzati – ha permesso all'Ecomuseo di documentare e di trasmettere saperi locali che vanno dalla costruzione tradizionale in pietra alla gestione dei castagneti, alla conservazione duratura del cibo e all'alimentazione.

Grazie alla preziosa collaborazione con la comunità locale l'essiccatoio riprende a funzionare tutti gli autunni, l'unico ormai in Alta Langa, a testimoniare secoli e secoli in cui la gente viveva essenzialmente di castagne e polenta.

L'essiccatoio è oggi usato in modo collettivo: oltre a seccare le castagne dell'Ecomuseo (che vengono poi messe in vendita durante la Fiera di santa Caterina di fine novembre) è a disposizione anche di chi voglia portare a seccare le proprie castagne per poi ritirarle e usarle a fini personali. Durante il periodo del suo funzionamento – da 30 a 40 giorni a seconda della quantità – vengono organizzate giornate tematiche e momenti di convivialità.

Il terzo passo: costruire comunità e il piacere di stare insieme

Così come sarebbe stato quasi inutile lo sforzo fatto per costruire una serie infinita di muri in pietra a secco che dal fondo valle salgono quasi fino alla cima delle colline, se questo sforzo non fosse servito a sostenere coltivazioni e architetture, altrettanto si potrebbe dire per le strutture recuperate e ricostruite dell'Ecomuseo. Non è mai interessato il loro recupero solo in quanto tale, ma il recupero in quanto motore e presupposto indispensabile per far nascere nuovi stimoli, nuove idee e per dare nuova vita ai luoghi e ai saperi custoditi.

Se le strutture sono lo scheletro, le attività sono i muscoli. È l'insieme, ben allenato, che costruisce un corpo attivo e in salute.

Numerose e variegate sono le attività che l'Ecomuseo ha ideato e promosso in questi anni, cercando di coinvolgere a 360° la cittadinanza non

privilegiando fasce di età particolari e mettendo in valore aspetti sia materiali che immateriali del patrimonio locale.

Oltre ad incontri e contatti con altre realtà ecomuseali italiane e internazionali – con cui si sono costruite alleanze e nuove reti: Mondi Locali ne è un esempio – l'Ecomuseo ha progettato e proposto (cosa mai accaduta in Alta Langa) laboratori didattici ed incontri tematici rafforzando anche una dimensione turistica mai prima considerata. I laboratori e gli incontri offrono, seguendo i ritmi stagionali, un punto di vista privilegiato sui saperi locali e sul paesaggio terrazzato, grazie alla presenza di esperti del luogo.

Anche l'Antica Fiera di Santa Caterina e il Carnevale Selvatico parlano al contempo di una riscoperta del patrimonio della tradizione e di una rinnovata occasione per far festa, per scambiare conoscenze e per costruire nuove occasioni che permettano di non dimenticare la capacità e il fascino di organizzare qualcosa per il raggiungimento di un bene comune.

La Fiera (che aveva perso il suo scopo con il passare del tempo) grazie all'Ecomuseo e ai produttori locali è diventata la vetrina privilegiata del Paniere dei Prodotti del Paesaggio Terrazzato dell'Alta Langa e un diverso modo per dare continuità ai saperi tradizionali legati al cibo, alle modalità di trasformazione, alla capacità di vendere direttamente a consumatori sempre più attenti e consapevoli.

Il Carnevale, incentrato sulla figura dell'Orso di piume, ripropone la figura tradizionale dell'orso che per lungo tempo era stata dimenticata a favore di Carnevali qualsiasi fatti di carri allegorici non sempre di grande qualità. Il tema della dimensione selvatica e della ricerca di espressioni originali che vadano al di là di mode e uniformità dilagante è diventato così un altro punto di forza dei messaggi dell'Ecomuseo.

Un progetto in perenne evoluzione

Non è mai semplice avviare un progetto ecomuseale: è così perfetto per come è formulato nella teoria che la realtà è sempre manchevole di qualcosa per quanto si cerchi, con tutti i più buoni intendimenti, di essere fedeli alle definizioni. La cosa diventa ancora più delicata quando questo tipo di progetto – partecipato e fondato sulla messa in valore del patrimonio locale – nasce in un territorio non abituato a progetti partecipati, in un territorio che non può contare su esperienze analoghe maturate in anni precedenti e, ancora, in un territorio che non ha mai privilegiato il settore culturale come motore di sviluppo locale e dove il significato di

collaborazione non sempre è univocamente inteso. A scetticismo e pessimismo si associa poi spesso sia il timore di affrontare una nuova situazione che possa modificare l'assetto di quei poteri che hanno da sempre governato il territorio, sia il timore di dover dare retta a gente che non ha il senso della realtà: studiosi, intellettuali.

Per questi e altri motivi, tra cui cercare di avere il sostegno più della gente che dei poteri locali, la prima realizzazione dell'Ecomuseo è stata la pubblicazione di una favola.

Da questa piccola e semplice favola che partiva dal chiedere ai ragazzi delle Scuole Elementari di Cortemilia chi mai avesse costruito i terrazzamenti, è nata l'idea di dar forma ad un Premio per l'Infanzia che con gli anni è diventato il Premio Nazionale di Letteratura per l'Infanzia 'il gigante delle Langhe'.

La favola, e poi il Premio, nascono per sottolineare l'importanza della dimensione creativa nella costruzione dell'immaginario dei luoghi e, in particolare, nella costruzione delle nuove percezioni del paesaggio terrazzato. Dall'idea iniziale, che coinvolgeva i soli ragazzi delle Scuole Primarie, si decide di articolare il Premio secondo due altre sezioni – narrativa edita e libro illustrato – con lo scopo di mettere in relazione tra loro professionisti e studenti. La settimana di premiazione, ricca di attività di animazione e di incontri con gli autori, diviene ogni anno un'occasione per scoprire il fascino della scrittura e della lettura e il loro potere di aprire la mente e gli occhi.

Tutto accade, incredibile a dirsi, in un luogo che non aveva mai avuto una Biblioteca Civica. Il progetto è andato al di là di ogni sua più rosea ipotesi di sviluppo.

L'esempio del Premio è significativo per dire come, forse, la specificità dei progetti ecomuseali stia proprio in questo: dare continuità alle cose, costruire progetti a lungo termine, lasciare spazio alle eventualità positive che le circostanze posso offrire. Il tutto senza dimenticare, e non a scapito della serietà scientifica, la componente dell'allegria e della giocosità.



Figura 1.
Monteoliveto, centro per il paesaggio terrazzato dell'Alta Langa



Figura 2.
Frazione Doglio. Lo *scau*, essiccatoio tondo per seccare le castagne.



Formazpietra, uno dei diversi corsi di formazione per adulti: costruire con la pietra a secco

Figura 3.



Figura 4.
Paniere, il cestino che contiene, in modo evocativo, alcuni dei prodotti del paniere

Ecomusei: dallo studio delle reti allo studio nelle reti

1. L'eterogeneità degli ecomusei

Il museo è un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, aperto al pubblico; acquisisce, conserva, studia, comunica ed espone le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente, con fini di studio, educazione e diletto¹. Questa definizione di museo, adottata dall'ICOM (International Council of Museums) nel 2007, è comunemente considerata chiara ed esauriente.

Spiegare cosa sia un ecomuseo non è un'impresa egualmente elementare. Certo, non sono mancate formule altrettanto sintetiche, spesso basate sulle differenze con il museo², ma nessuna con la medesima efficacia degli omologhi museali. A ben guardare, ognuno dei termini usati per riassumere in una o poche frasi il concetto di ecomuseo, è tanto controverso o complesso, da richiedere a sua volta una articolata spiegazione per chiarirlo o per evitare malintesi.

Sono molti i motivi alla base di questa incertezza³. Fra gli altri, la grande eterogeneità delle iniziative che si richiamano al modello ecomuseale. Se osserviamo un elenco di ecomusei in un sito internet specializzato o in una guida, non possiamo non rimanerne colpiti. Le liste sono poi molto diverse a seconda delle fonti. L'Osservatorio Ecomusei⁴ presenta oltre 400 schede di iniziative che utilizzano quel nome, circa 140 delle quali in Italia e 90 in Francia. Ma gli ecomusei riconosciuti in base a una legge sono meno di 60 in Italia e quelli aderenti alla federazione ufficiale francese, poco più di 30⁵. Anche questo fatto suggerisce l'esistenza di criteri disposti lungo un ampio spettro, cosicché, secondo quale tassonomia si utilizzi, il numero di individui censiti nella "specie" può variare in modo rilevante.

Quando ci si domanda se gli ecomusei siano una esperienza di successo, non si può trascurare questo retroterra, che crea in partenza alcune

difficoltà supplementari rispetto, ad esempio, ad analoghe operazioni di analisi condotte nel mondo museale tradizionale.

Come si misura il successo di un ecomuseo?

Successo e fallimento sono termini applicabili alle traiettorie individuali delle persone, alle aziende, ai movimenti politici e, perché no, anche ai musei. Stephen Weil⁶ indica quattro profili attraverso i quali analizzare il successo di un museo, una griglia che, con gli opportuni adattamenti, può essere utile anche per gli ecomusei. Prima di tutto, la sua capacità di articolare degli obiettivi chiari e desiderabili agli occhi dei committenti. Poi quella di trovare le risorse necessarie per realizzare quegli obiettivi. Quindi la disponibilità del know-how necessario per gestire le risorse in modo da ottenere gli obiettivi desiderati (ciò che comunemente si definisce efficacia e che un economista definirebbe efficienza allocativa). Infine, la capacità gestionale che permette di utilizzare le risorse in modo efficiente (ciò che un economista chiamerebbe efficienza tecnica).

	FINI	MEZZI
STAKEHOLDERS	Obiettivi	Risorse
STAFF	Efficacia-E. allocativa	Efficienza-E. tecnica

È interessante notare come la prima riga si riferisca più che altro a competenze degli *stakeholders* del museo: il suo Consiglio di Amministrazione, i suoi sponsor politici o finanziari. La seconda riga invece, attiene alle responsabilità dello staff del museo, di chi opera sul campo. La lettura verticale della matrice, segnala invece una prima colonna dedicata ai fini del museo (obiettivi e risultati) e una seconda colonna che riguarda essenzialmente i mezzi (risorse e loro utilizzo). Fra le due colonne si sviluppa spesso una tensione, descrivibile sinteticamente come un conflitto latente fra “missione” e “mercato”. Nella sua metafora, Weil paragona la colonna di sinistra al corpo di una persona e quella di destra allo scheletro che lo sostiene. Sebbene entrambi siano necessari, è attraverso il primo che entriamo in contatto gli uni con gli altri. La seconda colonna è dunque a supporto della prima e non deve essere vista come un suo contrappeso. Questa è una divisione che spesso attraversa anche le persone direttamente coinvolte nella gestione di un museo, il suo staff, i suoi volontari. Un'altra potenziale e a volte reale

frattura è di tipo orizzontale, fra aspetti istituzionali (finalità e risorse dedicate a realizzarle, finanziamenti, di competenza quasi sempre di una amministrazione politica nel caso italiano) e operativi (come fare, quale approccio o tecnica usare, di competenza dello staff che opera sul campo).

Ciò che è più interessante di questa matrice è la sua capacità di raccogliere in pochi elementi la complessità della situazione, descrivendone sommariamente il contesto sociale. Se pensiamo ad un ecomuseo, l'equivalente del Consiglio di Amministrazione è la comunità locale di riferimento. Spesso un ecomuseo inizia le proprie attività senza avere un mandato formale e quindi le sue finalità sono inizialmente altrettanto incerte, provvisorie e da verificare in itinere. Le risorse sono da intendersi in senso lato: non solo i finanziamenti veri e propri ma tutte le forme di beni e servizi utili che il volontariato può mettere a disposizione. L'efficienza tecnica è la capacità degli operatori dell'ecomuseo di applicare determinati metodi e di dar vita a determinate iniziative, una questione di professionalità molto delicata in un campo in cui devono convivere a stretto contatto volontari e personale retribuito. Infine l'efficacia consiste nei risultati che l'ecomuseo ottiene, ovviamente in relazione agli obiettivi prefissati. Ma se una società diventa sempre più consapevole delle opportunità legate ad un ecomuseo, man mano che questo ottiene qualche successo, è verosimile che gli obiettivi debbano essere spesso rivisitati ed eventualmente rinegoziati con la collettività. Anche le risorse a disposizione, se non le intendiamo come puramente finanziarie, dipendono dagli obiettivi dell'ecomuseo, da quanto sono sentiti e condivisi. L'efficacia dell'ecomuseo nell'ottenere i risultati andrà valutata anche in relazione alle risorse disponibili, ma al tempo stesso la capacità di mobilitare nuovi contributi volontari o anche di mobilitare idee ed entusiasmo, costituisce parte integrante della sua efficienza e abilità tecnica: in un ecomuseo la divisione orizzontale fra le due righe dello schema è assai labile. Come si vede ogni tessera della matrice è legata alle altre in diversi modi e insieme descrivono un contesto dinamico, nel quale sembra che tutto si muova nel momento stesso in cui lo si misura.

Come si affronta questa difficoltà nel campo dei musei? Principalmente, misurando le dotazioni standard, attraverso un approccio diretto e gestito da un osservatore indipendente ed esterno al museo. Tre aspetti che non possono funzionare altrettanto bene nel campo degli ecomusei. Vediamo perché.

2. Misurazione di dotazioni vs prestazioni

In campo museale, proprio per la complessità della situazione descritta, la misurazione del successo si basa normalmente su parametri di dotazione, ossia di professionalità o infrastrutture possedute, e più raramente di prestazione, ossia di risultati conseguiti⁷. In altre parole, se un museo dispone ad esempio di una sezione didattica, gestita da personale preparato e di risorse adeguate (tutti aspetti relativamente facili da controllare), si ritiene che anche i risultati sul piano educativo saranno buoni. Si assume implicitamente che l'applicazione delle stesse prassi lavorative, ben sperimentate e relativamente standardizzate, mille volte verificate nei convegni professionali internazionali e applicate in contesti abbastanza paragonabili fra loro, conduca a risultati simili. Alla base di questo ragionamento c'è una visione produttiva di tipo lineare: dall'input all'output attraverso il processo; si possono misurare gli input, si applicano ovunque i medesimi processi e, se questi sono adeguati, altrettanto "deve" esserlo l'output; in un mondo complesso non è così e la sola certezza di avere un output adeguato è misurare l'output stesso. Criticabile in campo museale, questo approccio è del tutto inapplicabile a quello ecomuseale, dove non esiste un patrimonio di prassi consolidate e condivise paragonabile a quello del mondo museale tradizionale, dove i contesti locali sono molto più eterogenei e il peso di singoli leader locali può essere cruciale, assai più del possesso di determinati standard di dotazione.

3. Misurazione diretta (prodotti) vs indiretta (processi)

In campo museale, la misurazione segue una via diretta, ossia mirata all'oggetto di interesse, per esempio una mostra, una pubblicazione o un laboratorio didattico. L'esistenza o non esistenza di questi "prodotti" e le loro dimensioni visibili sono gli aspetti chiave. Minore attenzione è dedicata, date le difficoltà pratiche che comporta, ai processi che le rendono possibili. Si misura quindi il numero di workshop effettuati con le scuole piuttosto che il coinvolgimento degli insegnanti nella progettazione o la partecipazione degli studenti nel *follow-up* dell'iniziativa.

In campo ecomuseale i processi sono spesso più importanti dei prodotti. La mobilitazione di un gruppo di abitanti attorno a determinati aspetti del patrimonio locale può essere molto più importante del risultato provvisorio e visibile (ad esempio una piccola mostra) che produce. Se i processi seguiti sono adeguatamente partecipativi e formativi,

quella mobilitazione creerà una coscienza civica e un capitale sociale poi spendibili in altre iniziative locali, anche fuori dal panorama museale o patrimoniale. La valutazione del successo delle iniziative deve quindi avvenire anche per via indiretta, osservando la società locale e non solo le singole azioni dell'ecomuseo. Questo rende molto difficile la valutazione, anche perché si occupa di un oggetto spurio, sul quale si esercitano le influenze di molte azioni diverse, non solo quelle dell'ecomuseo.

4. Misurazione dall'interno vs dall'esterno

Nel tradizionale approccio museale, la valutazione è condotta da un osservatore indipendente ed esterno all'oggetto osservato (*peer assessment*)⁸. Si tratta di una prassi largamente diffusa nel contesto scientifico e garanzia di neutralità e rigore metodologico. Certo, si coinvolgono gli staff museali chiedendo loro di auto-certificare determinate informazioni, ma sempre all'interno di uno schema come quello fin qui descritto: misurazione delle dotazioni tramite verifica diretta degli oggetti. In questo schema, è peraltro ragionevole che il cuore dell'azione di valutazione risieda all'esterno del museo e sarebbe illogico attendersi il contrario.

Osservando i risultati di alcuni ecomusei di successo⁹, si constata però che quelli che contano di più sono anche quelli meno visibili: spesso attivazione di processi più che risultati materiali direttamente quantificabili. I processi contano, come si è visto, più dei prodotti ma sono più evanescenti e difficili da misurare; di solito ce ne rendiamo conto quando si sono accumulati e quindi quando è troppo tardi. Internet registra poco e con ritardo quei processi e la museologia ufficiale non li registra per niente.

Nel campo ecomuseale, la misurazione del successo non può, proprio per questo motivo, basarsi solo e forse neppure prevalentemente su un team esterno. L'unico modo di capire non è studiare i processi ma studiare *nei* processi, non studiare le reti ma *nelle* reti. Per il ricercatore, abitualmente preparato a pensare che proprio la sua estraneità nei confronti dell'oggetto osservato sia garanzia di rigore, è un cambiamento di grande rilievo. L'accusa di essere partigiani e poco scientifici è inevitabile.

5. L'esperienza di Macdab e le prospettive

Le considerazioni esposte sono state alla base di un percorso di valutazione del successo degli ecomusei intrapreso dal Icchs-University of

AREA 1 Coinvolgimento della comunità locale e partecipazione

Il tuo ECOMUSEO soddisfa i seguenti criteri riguardanti il coinvolgimento della comunità locale e la partecipazione*?		1	2	3	4	Punteggio
1.1	Il progetto ecomuseale gode di una leadership ampiamente riconosciuta all'interno della comunità, ossia la popolazione locale sa a chi rivolgersi per acquisire informazioni in merito alle attività dell'ecomuseo. Negli ultimi due anni, la leadership locale è stata contattata da nuove persone che chiedevano informazioni, consigli, o suggerivano nuove idee? Se qualcuno desidera dare dei suggerimenti o fare delle lamentele riguardanti l'ecomuseo, sa a chi contattare?					
1.2	I leader dell'Ecomuseo hanno costruito relazioni sociali ed un'ampia rete di stakeholders del territorio, includendo la popolazione locale, ricercatori, imprenditori locali e autorità locali. Quanti incontri pubblici sono stati organizzati negli ultimi due anni? Gli incontri sono stati proposti dall'ecomuseo o da altri soggetti? I risultati di questi incontri sono stati significativi?					
1.3	Sono stati fatti sforzi per "fare rete" e per informare la comunità locale, attraverso la realizzazione di una newsletter, website e incontri. Ordina gli strumenti per la diffusione di informazioni dal più "passivo" (ad esempio I poster) al più "attivo" (ad esempio I meeting), Quanti degli strumenti da voi utilizzati rientra nella categoria attivi? Generalmente utilizzate diverse tipologie di mezzi di informazione?					
1.4	I volontari sono accolti e formati al fine di dare un contributo significativo alle attività dell'ecomuseo. In che modo le persone attualmente coinvolte sono entrate in contatto con i leader; erano amici? Oppure essi offrivano servizio come volontari? Siete in grado di svolgere programmi di formazione? Attualmente quanti programmi di formazione avete?					
1.5	I leader dell'ecomuseo stanno stimolando la partecipazione di artigiani, artisti, scrittori, attori, musicisti, creando nuove risorse e mettendo in relazione la creatività con prodotti locali. Quante iniziative sono state realizzate nell'ultimo anno? Le produzioni locali traggono vantaggi dal lavorare con "creativi" (ad esempio nuove forme di design per promuovere prodotti locali)?					
1.6	La leadership dell'ecomuseo sta lavorando per incentivare la popolazione locale a visitare i siti ecomuseali, definendo dei programmi ad hoc per alcuni soggetti, come le associazioni o le società, scuole, istituzioni educative, gruppi di disabili. Attività di outreach sono state incoraggiate, specialmente con le minoranze. Ci sono associazioni presenti sul territorio che non sono generalmente coinvolte nelle attività dell'ecomuseo? L'ecomuseo è in grado di attrarre persone appartenenti alla comunità locale					
1.7	La leadership dell'ecomuseo è stata in grado di abbattere le barriere percepite tra la popolazione locale e la pubblica amministrazione, organizzando focus group oppure utilizzando strumenti di partecipazione. La popolazione locale è stata coinvolta in progetti specifici e in attività dell'ecomuseo che mirano a far maturare la consapevolezza della necessità di lavorare anche con altri soggetti intermediari. Che tipo di strumenti utilizzate per superare le barriere? Esse sono di successo? Usate verificare l'efficacia dei vostri strumenti con il vostro "core group"?					

Stralcio del percorso di auto-valutazione Macdab.

Newcastle (UK) e dall'Ires-Regione Piemonte¹⁰. Nel 2004 l'Icchs ha sperimentato, con l'assistenza sul campo dell'Ires, una valutazione del tipo *peer-assessment*¹¹. Durante questo studio si è deciso di puntare su una metodologia di *self-evaluation*. Il problema è stato discusso nell'ambito della comunità di pratica ecomuseale Mondi Locali e ha portato alla creazione di un gruppo di lavoro¹², incaricato di mettere a punto uno strumento di auto-valutazione. Come primo e provvisorio risultato è stata prodotta una scheda di auto-valutazione (denominata *Macdab*), discussa, testata e approvata dagli ecomusei partecipanti. È articolata in tre sezioni (partecipazione, patrimonio, strategie) che definiscono gli ambiti entro i quali gli ecomusei (o almeno quelli di Mondi Locali) collocano i propri obiettivi. La definizione chiara degli obiettivi, delle risorse che implicano, dei feedback che li legano, la riflessione sugli esiti delle azioni intraprese e le ricadute formative sullo staff dell'ecomuseo, la diffusione di un approccio maieutico alla valutazione, sono proprio alcuni dei risultati desiderati da questa iniziativa di valutazione. Per questi stessi motivi, il metodo non è definito una volta per tutte, ma si suppone che venga modificato nel corso della sua applicazione dagli stessi utilizzatori (come in parte sta avvenendo).

Uno sviluppo attualmente in corso riguarda i bilanci sociali. Gli ecomusei del Trentino (7 iniziative riconosciute dalla provincia Autonoma) si sono costituiti in una rete locale di Mondi Locali e hanno creato un gruppo di lavoro per arrivare entro la fine del 2010 alla definizione di un modello condiviso di bilancio sociale, ossia uno strumento di lettura e "restituzione", che sia in grado di comunicare agli abitanti, in modo chiaro e accessibile a tutti, quali risultati l'ecomuseo abbia conseguito ma anche e soprattutto quali si vogliano definire in comune per il futuro.

Note:

¹ "A museum is a non-profit, permanent institution in the service of society and its development, open to the public, which acquires, conserves, researches, communicates and exhibits the tangible and intangible heritage of humanity and its environment for the purposes of education, study and enjoyment" (ICOM, 2007).

² Davis, P., *Ecomuseums: a sense of place*, Leicester University Press, Leicester 1999.

³ Anche convinzioni spesso infondate su cosa sia un museo e che richiederebbero altrettanto dettagliate spiegazioni presso molti tipi di audience.

⁴ www.osservatorioecomusei.net.

- ⁵ www.fems.asso.fr.
- ⁶ Ex direttore di Museum News, la rivista della *American Association of Museums*, la più grande organizzazione museale del mondo; Weil Stephen E., *A Success/Failure Matrix for Museums*, Museum. News January/February 2005, Washington 2005.
- ⁷ Timothy, M., Weeks, J., *From Australia to Zanzibar. Museum Standards Schemes Overseas*, Resource: The Council for Museums, Archives and Libraries, London 2002.
- ⁸ *Ibid.*, 2002.
- ⁹ Ritenuti tali dalla comunità museale di appartenenza, ad esempio perché considerati degli esempi.
- ¹⁰ ICCHS (International Centre for Cultural and Heritage Studies, www.ncl.ac.uk/sacs/icchs) e IRES (Istituto Ricerche Economico Sociali del Piemonte, www.ires.piemonte.it).
- ¹¹ Corsane, G., Davis, P., Elliott, S., Maggi, M., Murtas, D., Rogers, S., *Ecomuseum evaluation: experiences in Piemonte and Liguria, Italy*, «International Journal of Heritage Studies», Vol. 13, No. 2, March 2007, pp. 101-116, pp. 224-239.
- ¹² Il percorso è illustrato dettagliatamente in www.mondilocali.eu, nella sezione gruppi di lavoro e in Borrelli, N., Corsane, G., Davis, P., Maggi, M., *Valutare un ecomuseo: come e perché. Il metodo MACDAB*, IRES, Torino 2008.

Bibliografia

Borrelli, N., Corsane, G., Davis, P., Maggi, M., *Valutare un ecomuseo: come e perché. Il metodo MACDAB*, IRES, Torino 2008.

Corsane, G., Davis, P., Elliott, S., Maggi, M., Murtas, D., Rogers, S., *Ecomuseum evaluation: experiences in Piemonte and Liguria, Italy*, «International Journal of Heritage Studies», Vol. 13, No. 2, March 2007.

Davis, P., *Ecomuseums: a sense of place*, Leicester University Press, Leicester 1999.

Timothy, M., Weeks, J., *From Australia to Zanzibar. Museum Standards Schemes Overseas*, Resource: The Council for Museums, Archives and Libraries, London 2002.

Weil Stephen E., *A Success/Failure Matrix for Museums*, Museum News January/February 2005, Washington 2005.

VINCENZO SIMONE

*Memorie delle città plurali.
Principi e pratiche dell'Ecomuseo Urbano di Torino*

“Ieri, tornando a casa in bici, ho rischiato di finire sotto il 13, in piazza Statuto, di fronte all’obelisco, ma che stanno facendo là, stanno interrando i binari?” “Penso di sì, per i lavori della nuova stazione di Porta Susa, ... poi la strada... continua sul Passante.” “Ma il passante è una persona?” “Zitto cretino, il Passante è una delle Spine del Piano Regolatore”... “Sapete che non c’è più il cinema Adua?” “Ha chiuso?” “No! Non c’è più, in senso letterale, hanno buttato giù il palazzo!” “Che ci fanno lì, un ipermercato?”

Dialoghi tra amici come questi sono frequenti nella Torino contemporanea, al Quadrilatero romano, o davanti all’aperitivo nei bar di piazza Vittorio.

Se, a distanza di dieci anni dalla sua incubazione e a cinque dall’inizio dell’attività, proviamo a guardarci indietro, notiamo che a motivare la scelta di sperimentare un ecomuseo a Torino¹ è stato il concorrere di due insieme di motivazioni.

Tra i fattori *determinati dal contesto locale*, la consistente trasformazione dell’impianto urbanistico della città ha certamente giocato un ruolo non secondario. Gli interventi più significativi hanno riguardato l’attuazione del piano regolatore del 1995, con la conseguente riconversione delle grandi aree industriali dismesse, la contemporanea costruzione della prima linea della Metropolitana e la costruzione degli impianti e dei servizi per i Giochi Olimpici invernali del 2006. La superficie totale che è stata “rimossa” supera i dieci milioni di mq, per un investimento totale di 6.730 milioni. Tutto questo è avvenuto in pochi anni, e molti di noi fanno oggi fatica a riconoscere panorami urbani dentro i quali sono cresciuti, e in cui in vario modo sentivano di agire e di far parte.

Altrettanto evidente, e veloce, è stata la trasformazione del tessuto sociale. Condizioni sociali, provenienze, stili di vita e identità si stanno mischiando con le preesistenti. Oggi gli abitanti di Torino provengono da oltre 115 nazioni. Il 12% dei residenti è straniero, sono più numerose le

terze generazioni di pugliesi e siciliani rispetto agli autoctoni. È evidente che i torinesi di oggi sono diversi dai loro nonni e dai loro padri, non sono più gli abitanti della “città-fabbrica”. Sono figli di internet, della globalizzazione, della diaspora dal Sud del mondo. Anche per questo è più importante creare occasioni e strumenti per poter conservare la memoria, e, se è possibile, per poter riconoscere il presente e lavorare sulle nuove possibili identità della nostra città.

Altri elementi, ancora legati al contesto territoriale, hanno contribuito alla nascita dell'EUT. Innanzitutto una cornice legislativa favorevole. La Regione Piemonte aveva infatti da poco modificato la legge regionale estendendone le competenze riservate agli Enti Locali.

Parallelamente, alcune iniziative a forte valenza territoriale erano state realizzate, gran parte delle quali sviluppate all'interno del progetto Periferie della Città di Torino, avevano aperto la strada ad esperienze di partecipazione e di “riattivazione” della comunità territoriale. Nel campo della conservazione e della documentazione della memoria locale, erano già attivi sul fronte della ricerca sulla storia dei quartieri torinesi gruppi di cittadini e associazioni di appassionati e studiosi che avevano dato vita ad alcuni Centri di Documentazione Storica Locale.

Infine il Coordinamento Servizi Museali della Città era impegnato in un'attività indirizzata a promuovere la frequentazione dei musei e ad accrescerne l'accessibilità fisica e culturale. I primi risultati favorevoli che stava maturando il Museo Diffuso della Resistenza sollecitavano infatti l'Amministrazione ad elaborare strategie sul patrimonio non convenzionali, fondate più sul fare che sull'avere, più sulla costruzione e la diffusione dei saperi che non sull'accumulazione e sull'esposizione di collezioni e di oggetti.

La seconda tipologia di fattori propulsivi dell'EUT, *di livello generale*, comprende considerazioni inerenti le politiche e le pratiche di salvaguardia del patrimonio, l'accessibilità culturale e il tema della cittadinanza attiva.

Sappiamo che la frequentazione dei musei in Italia è riservata ad una fortunata minoranza. Sette nostri connazionali su dieci non hanno accesso ai beni culturali. Questo significa che il patrimonio culturale non è un bene realmente “pubblico”. Di fatto viene messo in discussione il ruolo dell'istituto museo nella società contemporanea, evidenziando le contraddizioni esistenti tra un *medium* plurisecolare e la nostra società in cui i modelli di trasmissione dei saperi, insieme alle forme della comunicazione e della socializzazione, si trasformano a velocità sostenuta.

Il museo per secoli ha trasmesso conoscenza secondo una prospettiva unidirezionale, la sua organizzazione sta scontando oggi le difficoltà di

trovarsi di fronte a sistemi nuovi di trasmissione delle informazioni. I codici del museo non corrispondono però più a quelli oggi in uso. Nella pratica dell'EUT, invece, sono le persone, accanto e in dialogo con le Istituzioni, che si "prendono cura" di un patrimonio materiale, costituito da architetture, monumenti, cimeli e – contestualmente – intangibile, fatto di memorie e testimonianze dirette. Viene così ribaltata la modalità cardine della trasmissione dei saperi che i musei "custodiscono". Il rapporto tra le persone e il patrimonio culturale, nella sua ampia accezione, non passa più dal *medium* museo né viene circoscritto solo dai criteri interpretativi dei professionisti. "L'esperto è l'abitante"² vuol dire che non esiste più un solo esperto, ma esistono più esperti, più persone che hanno delle cose da dire e delle interpretazioni da dare.

La sfida, dunque, va nella direzione di conferire al patrimonio culturale un significato in quanto bene *pubblico*, sollecitando la consapevolezza della sua necessità sociale, facendone un segno distintivo di un gruppo di cui si condividono significati. L'idea che anima l'EUT è quella di lavorare su nuove interpretazioni, su interpretazioni in cui ciascuno può riconoscere una parte di sé, di quello che lo fa sentire parte di una comunità.

Il principio del bene culturale come bene collettivo apre la strada ad un altro concetto di fondo, che riguarda le forme e i modi attraverso cui esercitare cittadinanza attiva attraverso il patrimonio culturale.

La nuova idea di cittadinanza non consiste più solo in una questione di *ius solis* e *ius sanguinis*, si caratterizza invece, sempre più, come una costruzione edificata sul modo concreto in cui le persone avvertono il bisogno di diritti, ne cercano il riconoscimento, ne praticano la realizzazione. Nei nuovi diritti di cittadinanza rientra sicuramente il diritto a partecipare alle manifestazioni e ai prodotti della cultura.

Non va infine dimenticato il processo di dilatazione che ha subito negli ultimi anni il concetto di patrimonio culturale. Oggi hanno *status* di patrimonio, accanto ai beni tangibili, le testimonianze e le forme immateriali prodotte dai gruppi umani. Il patrimonio culturale che esprime e comprende i molteplici e stratificati valori di un territorio, nelle città, sottoposte a più rapide e intense trasformazioni, ha dimensioni molto estese e si caratterizza per una composizione particolarmente diversificata, come pure per la compresenza di una più ampia varietà di valori. Nel nostro caso, poiché la Torino del Novecento dal punto di vista fisico sta scomparendo, si rafforza l'esigenza di conservare la memoria di quella città, conservare e documentare l'intangibile, la storia dei luoghi, quella delle persone e il loro reciproco rapportarsi.

Si è deciso di scommettere sulla relazione tra gli abitanti e i luoghi: quelli che le persone riconoscono come suscinatori di appartenenze, come spazi dotati di significato collettivo. Ci è venuta in aiuto l'esperienza degli ecomusei, la cui ipotesi museografica si fonda su un approccio globale al patrimonio e suggerisce un museo dunque non confinato entro uno spazio delimitato e dedicato, ma esteso all'insieme di un territorio e alle molteplici testimonianze presenti al suo interno. Un museo che ha superato i limiti di un edificio e si identifica invece con un contesto sociale, un ambiente e una storia collettiva, o meglio con la somma delle tante memorie della Torino del Novecento. Dall'impegno a favore del cittadino utente abbiamo così tratto impulso per andare oltre, nella direzione di avere nei cittadini i protagonisti stessi delle attività museali: non più solo i destinatari delle proposte, ma, a diversi gradi e livelli di impegno, attori di interventi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale.

È in questa ottica che si presenta l'Ecomuseo Urbano di Torino: un museo-processo, diverso e innovativo, che si propone di essere il luogo di raccolta delle interpretazioni sulla storia della città e di scoprire insieme agli abitanti le identità della Torino contemporanea. L'Ecomuseo non è infatti solo un museo del passato e della memoria, ma soprattutto un laboratorio per leggere la dimensione del contemporaneo e per costruire un futuro condiviso.

Oggi l'EUT, partito in fase sperimentale sul territorio di tre Circoscrizioni, interessa l'intero territorio urbano: dieci ecomusei sono così attivi oggi dando vita ad un'unità maggiore secondo una logica federativa, entro principi e criteri comunemente definiti. L'EUT si presenta come prodotto di un confronto e di uno scambio fra i gruppi, le associazioni, i centri attivi su un piano "locale", raccogliendone le istanze, le proposte, i progetti entro un quadro unitario condiviso.

Un po' di storia

Nell'ottobre 2003 il progetto "Per un ecomuseo dell'area urbana torinese" è presentato in Commissione Cultura del Consiglio Comunale. Esso contiene i principi di strategia culturale che stanno alla base della proposta dell'Amministrazione: la valenza territoriale, la tutela attiva, l'idea estesa di patrimonio e, relativamente alla definizione dell'assetto organizzativo, introduce il principio della logica federativa.

Destinatari delle proposte sono le dieci Circoscrizioni amministrative, che per statuto sono organismi di decentramento e di partecipazione

diretta, nonché sistema terminale della pubblica amministrazione, il più prossimo ai cittadini. Un progetto territorialmente connotato è maturato infatti in stretta collaborazione con le Circoscrizioni, che, secondo una logica condivisa e unitaria, si fanno portavoce, in maniera sussidiaria, delle esigenze e delle aspirazioni dei cittadini.

Entro lo stesso anno i Consigli delle Circoscrizioni 5, 6 e 9, ai sensi del Regolamento per il Decentramento della Città di Torino, approvano l'adesione al progetto e le sue linee di indirizzo. L'EUT nasce in quartieri fortemente interessati dalle trasformazioni urbanistiche, migratorie e sociali, dove più forte si fa sentire il bisogno di darsi una nuova identità di territorio. Nel giugno 2004 la Giunta Comunale delibera l'approvazione del progetto di ecomuseo urbano e l'avvio della fase sperimentale presso le tre circoscrizioni cittadine.

Le Circoscrizioni 5, 6, e 9 costituiscono gruppi di interesse su scala locale. Elaborano in ciascuna un proprio programma di attività e individuano le sedi, nello stesso anno sono aperti al pubblico i Centri di Interpretazione di via Bossoli (EUT9), via Stradella (EUT5) e via Pergolesi (EUT6).

L'Ecomuseo Urbano conosce nei mesi successivi uno sviluppo inaspettato, a partire dalla sua dimensione territoriale. Nel 2005 deliberano l'adesione i Consigli delle Circoscrizioni 3, 7, 10, 2. Nel 2006 aderisce Circoscrizione 4 e, recentemente, con l'ingresso delle Circoscrizioni 1 e 8, il quadro è completo.

L'EUT è così oggi somma e prodotto di dieci gruppi di lavoro "locali" che elaborano e realizzano, entro una cornice unitaria, un proprio programma di attività annuale e agiscono all'interno di Centri di Documentazione e Interpretazione storica locale, sedi dell'EUT, che sono aperti al pubblico in dieci quartieri della Città³.

I Centri ospitano esposizioni temporanee e incontri, promuovono percorsi sul territorio, sostengono i gruppi che producono materiali, realizzano ricerche di archivio, attivando processi e favorendo le relazioni tra le persone e il patrimonio culturale locale. Tutti i Centri sono inoltre attivi nella ricerca e nella catalogazione di documentazione orale, scritta, iconografica e multimediale.

Nel febbraio 2006, alla luce del rapido consolidamento, dell'ampliamento territoriale e dei buoni risultati complessivi, la Giunta Comunale delibera di por fine alla fase sperimentale e di costituire l'EUT dotandolo di uno Statuto. Questo documento istitutivo ha preso, per comprensibili ragioni legate alle caratteristiche "partecipative" del progetto, la forma della Carta per il Patrimonio Culturale urbano, che è stata deliberata dal Consiglio Comunale di Torino nel 2008.

Nel biennio 2007-2008 è stata quindi redatta, mettendo in pratica il metodo cosiddetto deliberativo e coinvolgendo le “comunità territoriali”, una *Carta per il patrimonio culturale urbano*, strumento richiesto dalla Giunta per orientare le attività dell'EUT e definirne, dopo tre anni di sperimentazione, missione, finalità e forme gestionali più idonee. L'elaborazione di questo documento, costruito durante cinque incontri pubblici a cui hanno partecipato circa 300 tra addetti ai lavori e attori locali, ha avuto un iter complesso e a volte tortuoso che si è concluso con l'approvazione da parte del Consiglio Comunale nell'ottobre del 2008.

La Carta si compone di due titoli: nel primo si fornisce una definizione di patrimonio culturale e si sottolinea la necessità della sua preservazione, il secondo invece è dedicato all'EUT quale strumento per l'organizzazione e la messa in pratica dei principi indicati.

Si tratta di una guida per orientare le attività, un passaggio obbligato per ripensare la missione dell'Ecomuseo in un confronto aperto con la collettività. Una dichiarazione programmatica che va nella direzione di dare una statuto ai beni, alle opere, ai numerosi segni del nostro Novecento.

È nella Carta che viene presentata la missione dell'EUT: “strumento per una pratica partecipata di salvaguardia del patrimonio culturale (materiale e non materiale), espressione di una comunità locale nella prospettiva dello sviluppo sostenibile”, e si rende noto il campo di intervento: “l'EUT agisce per salvaguardare il patrimonio urbano in tutti i suoi elementi: naturali, ambientali, paesaggistici. Preserva i beni (materiali e non materiali) cui la comunità riconosce il valore di testimonianza di civiltà e che, nel loro insieme, conferiscono, in diversi modi e a diversi livelli, identità al territorio”.

Attività e risultati

All'estensione territoriale dell'Ecomuseo Urbano corrisponde una diversificazione dei beni e dei temi prescelti per esercitare forme di tutela attiva e di valorizzazione condivisa. Molti progetti locali guardano con attenzione alla conservazione della memoria della storia recente della città, della Torino capitale dell'industria e del lavoro, dei quartieri operai e della vita nelle Barriere, intraprendono azioni di tutela a favore di edifici simbolo, degli archivi e delle collezioni scolastiche, della memoria dei luoghi del divertimento e della socialità.

I progetti locali di attività vengono elaborati dai gruppi di lavoro coordinati dalle Circoscrizioni, vi prendono parte tutti i cittadini interes-

sati, le associazioni, le scuole che, insieme, costituiscono gli “attori locali” dell'EUT. Il panorama di beni oggetto di tutela partecipata è molto ampio.

I risultati dell'EUT sono oggi rappresentati da dieci diversi programmi di attività. Nel 2008 sono state realizzate 20 mostre temporanee, 11 laboratori, 6 spettacoli, 49 tra incontri e conferenze, 27 percorsi sul territorio, 4 pubblicazioni. Alla realizzazione di questo insieme di attività hanno partecipato 48 associazioni, 272 allievi di scuole torinesi e un numero imprecisato di cittadini singoli.

Nei primi mesi del 2009 (gennaio-giugno) sono stati realizzati 31 incontri pubblici, 18 percorsi, 21 eventi, 18 mostre, 6 spettacoli, 1 installazione, 4 pubblicazioni. Il tutto promosso da 47 associazioni e 14 plessi scolastici.

Nel 2006 hanno partecipato alle attività dell'EUT 6.708 cittadini, nel 2007 sono stati 21.920, nel 2008, con una leggera contrazione, 18.891. A luglio 2009 si è registrata la partecipazione di 11.043 persone.

La logica federativa che sta alla base dell'EUT si riflette anche nella sua forma organizzativa e gestionale. Una pluralità di scelte si registrano sul piano delle forme di gestione dei Centri. In alcuni casi si è scelto di identificare un “soggetto capofila”, in altri si è proceduto all'affidamento tramite trattativa privata, in altri ancora è prevalso il coordinamento diretto da parte degli uffici delle Circoscrizioni, altrove hanno prevalso modelli più spontaneistici.

Contemporaneamente è necessario mantenere l'unitarietà dell'EUT, sia perché l'esperienza si presenta unica, sia perché essa è maturata all'interno di un'unica Amministrazione. Il ruolo del coordinamento è definito nel documento istitutivo e parzialmente corretto nella Carta per il patrimonio. Esso consiste oggi in un intervento paritario per valorizzare e accompagnare l'EUT nei comparti della comunicazione, del sostegno tecnico-amministrativo e del reperimento delle risorse umane. Dal 2006 è stato avviato un progetto di Servizio Civile Nazionale che prevede l'inserimento di circa 20 giovani volontari che costituiscono oggi una risorsa importante che contribuisce alla realizzazione delle attività, realizzando materiali, prodotti e ricerche⁴.

I rischi dell'EUT

A fronte degli ottimi risultati registrati in termini di quantità e qualità dei processi di partecipazione, di sviluppo territoriale e di interesse nei suoi confronti dalla pluralità di soggetti, privati e istituzionali, che a diverso

modo sono nei suoi confronti portatori di interesse, l'EUT si trova ad affrontare alcune problematiche di un certo rilievo per il suo futuro. In occasione della richiesta di riconoscimento, inoltrata nel 2006, il Comitato scientifico regionale, prima di esprimere parere positivo, ha sottoposto l'EUT ad un'analisi *Swot*. Tra gli elementi di debolezza, venivano indicati alcuni fattori che ancora permangono cui si sono aggiunti ulteriori rischi a cui l'EUT va incontro, sostanzialmente legati al suo processo di crescita.

In questi mesi la Giunta Comunale sta elaborando una proposta di riforma del decentramento e della partecipazione i cui effetti hanno un immediato riflesso sui temi relativi al decentramento delle politiche culturali e all'attribuzione delle competenze. Tra i capisaldi della proposta, assume rilievo il principio secondo cui la suddivisione territoriale della città ha la sua base sui 23 quartieri storici, ribadendo il carattere aleatorio e di fatto amministrativo delle attuali dieci Circoscrizioni. Il dibattito in corso è evidentemente molto interessante, se da un lato infatti è forte il rischio di un eccessivo localismo, è altrettanto vero che le dinamiche di equilibrio/disequilibrio tra "potere centrale" e "poteri decentrati" non giovano alla concordia istituzionale necessario per una buona gestione dell'EUT.

Un ulteriore rischio consiste in quello che potremmo definire "tappo istituzionale". È evidente che i processi innescati all'interno dell'EUT godono di forza e di legittimazione proprio perché di tipo *bottom-up*. La partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica (cittadinanza e tutela attiva) conferisce forza e grado di innovazione al progetto. Il tappo si crea laddove l'Amministrazione, centrale o decentrata, non si dimostri in grado di ascoltare il territorio e i suoi abitanti e intervenga in maniera dirigista seguendo la tradizionale modalità *top-down*, tralasciando la logica della sussidiarietà.

Tra i fattori di rischio possiamo annoverare la questione delle risorse umane e delle professionalità necessarie alla gestione dell'EUT. Sicuramente le maggiori difficoltà sono dettate dal grado di innovazione che il progetto presenta. In questi anni decine di persone all'interno della pubblica amministrazione sono state chiamate a rivedere funzioni e ruoli, dimostrando grande disponibilità e capacità professionali. Tuttavia è necessario un costante intervento di riqualificazione e di aggiornamento in servizio sullo sfondo di una situazione complessa dovuta alla mancanza di riferimenti e di esperienze simili. Infine, per lo sviluppo dell'EUT, la scarsa attenzione dimostrata dalla Regione Piemonte in merito al riconoscimento regionale e la conseguente discontinuità di finanziamento rivestono fondamentale importanza. Alla richiesta di riconoscimento citata sopra, difatti, malgrado il parere positivo del Comitato Scientifico risalga al 2006, non ha fatto

ancora seguito il relativo provvedimento amministrativo e negli ultimi tre anni, nonostante sia in vigore un Protocollo d'Intesa specifico, la Regione non ha partecipato in alcun modo al sostegno dell'EUT e le risorse economiche necessarie sono state investite unicamente dalla Amministrazione cittadina, nelle sue varie componenti. Eppure l'EUT si presenta oggi come un'esperienza unica in Italia, e probabilmente in Europa, promuovendo la formazione di una nuova sensibilità verso la cura del patrimonio, della responsabilità civica e della cittadinanza attiva. Un'esperienza che porta alla scoperta del carattere multiplo e mutevole delle nostre identità e delle nostre appartenenze, del nostro sentirci cittadini.

Note:

- ¹ D'ora in poi EUT.
- ² Si tratta di un'espressione usata da Hugues de Varine per sottolineare il carattere partecipativo degli ecomusei (cfr. de Varine, 2008).
- ³ cfr. www.comune.torino.it per l'elenco completo dei Centri di Interpretazione.
- ⁴ www.comune.torino.it/ecomuseo o, se volete seguirci su Twitter, l'indirizzo è: <https://twitter.com/EUTtorino>.

Bibliografia

- Bertuglia, C.S., Montaldo, C., *Il museo della città*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- Campanili, G., Negri, M., (a cura di) *Il futuro dei musei della città in Europa: esperienze e prospettive*, Bonomia University Press, Bologna 2008.
- De Biase, F., (a cura di) *L'arte dello spettatore. Il pubblico della cultura tra bisogni, costumi, tendenze*, FrancoAngeli, Milano 2008.
- Dell'Orso, S., *Musei e Territorio. Una scommessa italiana*, Mondadori Electa, Milano 2009.
- De Rossi, A., Durbiano, G., *Torino 1980/2011 la trasformazione e le sue immagini*, Umberto Allemandi, Torino 2006.
- de Varine, H., *Le radici del futuro*, Clueb, Bologna 2005.
- Hooper-Greenhill, E., *I musei e la formazione del sapere*, Il Saggiatore, Milano 2005.
- Ribaldi, C., (a cura di), *Il nuovo museo*, Il Saggiatore, Milano 2005.
- Visser Travagli, A.M., *Museo Civico – museo della città – museo e città. Profilo storico, trasformazioni e nuovi compiti di un'istituzione locale*, «Città e Storia», anno III, n.1-2, gennaio-dicembre 2008.

La mappa di comunità tra sintesi e polifonia del tessuto urbano

Il presente lavoro si pone come una riflessione su un progetto di ecomuseo urbano sia come percorso di costruzione attiva di un presidio culturale sul territorio, e sulla sua valenza sociale e culturale, sia come occasione per una prassi antropologica non accademica.

L'esperienza dell'Ecomuseo Urbano Metropolitano Milano Nord (EUMM-nord) non nasce per volere dell'istituzione comunale, il cui interesse viene intercettato in un secondo momento¹, bensì da un gruppo di ricercatrici delle discipline antropologiche, museali e del patrimonio culturale che individuano nel progetto ecomuseale diverse potenzialità. In primis, quella di costituire un possibile contesto di sperimentazione di prassi al contempo tradizionali ed innovative di indagine, aventi come obiettivo la restituzione di un'agentività e una voce più forte agli attori sociali. In secondo luogo, il progetto sembra poter costituire l'arena per un intervento attivo sul territorio, che prenda spunto proprio dall'ascoltare voci, nella ricerca di modalità di attivazione del sapere e dei saperi locali. In terzo e ultimo luogo, sintesi dei primi, il suo costituire un presidio culturale sul territorio capace di valorizzare saperi e patrimoni, capace di "parlare dell'identità senza naturalizzarla o essenzializzarla (...) rappresentando un metodo che pone l'accento sulla polifonia più che sul disvelamento" (Scarpelli, 2009).

Più specificatamente, sono tre i livelli su cui si orienta la riflessione: uno più generale, che individua identità e finalità dell'Ecomuseo; il secondo, che impone di entrare nello specifico dell'urbanità del percorso per individuarne caratteristiche, specificità e aspetti critici; il terzo che richiede di soffermarsi sulle relazioni tra prassi ecomuseale e ricerca antropologica, dal punto di vista delle implicazioni metodologiche che tale prassi disegna.

Condivisa, ormai, è la definizione di un ecomuseo come un percorso e un luogo di interpretazione del proprio contesto di vita, resi opportunità

per cittadini e istituzioni di conferire senso e orientamento a profondi processi di trasformazione. L'esperienza di Ecomuseo Urbano materia di queste riflessioni induce a fare un passo oltre e a proporre i percorsi ecomuseali come processi attraverso i quali si individuano e consolidano strumenti per interpretare contemporaneità e complessità della vita urbana.

Ben definisce, Pietro Clemente, il ruolo sociale e culturale di presidi come musei ed ecomusei, la cui missione diventa quella di essere mediatori per un'educazione alla diversità (Clemente, 2007b). Tale pratica educativa si estrinseca rispetto all'oggetto di cui si occupa e ai soggetti con cui dialoga. Per quanto riguarda l'oggetto, obiettivo è quello di trasmettere il valore del patrimonio in quanto processo in continua evoluzione, non proteggendone una presunta immutabilità ma riconoscendo il valore del cambiamento come dinamica costruttiva e come antidoto ad un conservazionismo antistorico e nostalgico. Dal punto di vista dei soggetti, invece, la pratica educativa si sforza di attuarsi nell'impegno a dare voce ai protagonisti, intesi come custodi di memorie ma anche come i costruttori stessi del patrimonio.

Parlare dei protagonisti dell'Ecomuseo come custodi e costruttori del patrimonio porta a dover riflettere sulle caratteristiche del patrimonio in ambito urbano. Se la distinzione tra patrimonio materiale ed immateriale si rivela calzante anche in contesti urbani, non altrettanto scontata è la questione di quale sia il territorio di riferimento e la relativa comunità umana di protagonisti dell'ecomuseo.

Il percorso di costruzione della Mappa di Comunità di Niguarda, il quartiere nel quale il progetto di Ecomuseo ha avuto origine, può forse fornire qualche risposta a tale questione. Il gruppo di lavoro della Mappa, che per una quindicina di incontri si è confrontato su temi e caratteristiche del proprio quartiere, è stato costituito cercando di restituire, nella sua eterogeneità, gli elementi sociali e culturali salienti del territorio. Hanno preso così parte al lavoro i rappresentanti di associazioni culturali e sociali del quartiere (teatri, associazioni genitori, Anpi, Comitato Soci Coop, Società Edificatrice...) così come privati cittadini, esperti o appassionati di storia locale. Uno dei primi temi con cui il gruppo di lavoro si è confrontato è stato proprio quello dei limiti territoriali del proprio disegno: il dialogo nato tra i diversi attori del gruppo ha dato voce alla complessità di lettura e di definizione del "territorio", così come alle diverse possibilità di una sua lettura. Il territorio o, se si vuole, la *comunità*, erano per lo più definiti dai vecchi confini comunali del quartiere (una volta Comune a sé stante), in parte allargati alle più recenti espansioni urbanistiche. Altre voci portavano invece all'interno

del dibattito la necessità di far uscire il quartiere fuori da se stesso includendo nel disegno anche delle appendici esterne, segno che il quartiere così come la comunità, lo spazio e le relazioni, sono definiti dal vissuto, soggettivo e collettivo.

Accanto alla complessità sociale e culturale del contesto urbano, vi è quella delle trasformazioni urbane, percepibile in maniera alle volte violenta, che lascia spesso il cittadino come travolto dalla storia e dalle trasformazioni. Immagine ricorrente di chiunque si ritrovi ad intervenire in quartieri urbani è quella del paesaggio stravolto, nel quale non si riescono più a individuare le coordinate di riferimento. Anche il molto gettonato “qui una volta era tutta campagna” rinvia proprio a questo stravolgimento, causa della perdita dei sistemi di riferimento, siano essi paesaggistici o sociali, o di un paesaggio che è al contempo architettonico e relazionale.

Lo stesso accade a Niguarda che, sebbene descritto come territorio non ancora completamente stravolto, scavando in profondità appare profondamente mutato nel suo paesaggio urbano e culturale, i cui punti di riferimento paiono spariti o irriconoscibili. A fronte di questo vi sono i nuovi niguardesi, che hanno vissuto meno la trasformazione, in cerca comunque di elementi per costruirsi un'appartenenza ed un senso di comunità.

L'obiettivo diventa quindi quello di mettere a punto un percorso capace di fornire gli strumenti adatti ad una riflessione sul contesto in trasformazione, con l'auspicio di riuscire a far emergere gli elementi di un senso di appartenenza, veicolato da un attaccamento ai luoghi. Il lungo lavoro svolto nel percorso di costruzione della Mappa di Comunità desidera rispondere a questo obiettivo. La riflessione sui luoghi ed i temi che caratterizzano e descrivono il territorio mira a questo: soffermarsi a osservare il proprio contesto di vita, per individuare e riconoscere tratti tuttora presenti o elementi del passato, descriverne eventuali continuità, così da ridare significato ad un paesaggio che rischia, talvolta, di apparire ignoto sebbene familiare. È così che, nonostante la chiusura fisica di molti dei luoghi di ritrovo del passato (le osterie, le bocciofile, i circoli) che disegnano un apparente vuoto sociale e relazionale, alcuni membri del gruppo di lavoro della Mappa portano alla luce il proliferare delle associazioni, il permanere di un tessuto cooperativo e individuano in queste attive presenze il segno di una continuità con il passato. Ecco, quindi, che il paesaggio sembra così riacquisire una familiarità o ripopolarsi di volti.

La complessità del contesto urbano, le sue trasformazioni e la sua eterogeneità sociale e culturale rendono per fortuna difficile la chiusura

entro dei confini rigidi, evitando così la possibile, sebbene non scontata, deriva nel localismo e nell'atteggiamento nostalgico.

Le trasformazioni non sono solo quelle del paesaggio architettonico, ma anche quelle umane e l'arrivo di nuovi cittadini portatori di altre culture, di altri modi di vivere ed utilizzare lo spazio, ne è un elemento rilevante. Il ritratto del quartiere si può così arricchire e può moltiplicarne le visioni. Il percorso di disegno della Mappa di Comunità di Niguarda, avviato con l'obiettivo di disegnare *una* mappa, si è man mano confrontato con la necessità di creare una polifonia di voci. Tale necessità è stata avvertita sia come difficoltà nell'individuare la "giusta" modalità di rappresentazione e di selezione delle storie raccolte, sia come bisogno di affiancare questa Mappa ad altre mappe, in modo da creare un sovrapporsi di rappresentazioni del territorio, affiancando le voci di attori diversi: il gruppo di lavoro della Mappa, la mappa delle scuole, i cittadini stranieri, e poi magari gli stessi gruppi che la disegnano a distanza di un po' di tempo. La necessità, in definitiva, è quella di mantenere aperta e in continua evoluzione la rappresentazione integrando nuovi punti di vista, così da "contaminare" il contesto del quartiere, da aprirne i confini ed evitare un localismo che, nella ricerca di un senso di appartenenza in un luogo, si rinchiuda in esso, dimenticandone le interconnessioni con l'esterno.

Ultimo aspetto della riflessione, reso particolarmente attuale dall'esperienza di costruzione della Mappa di Comunità, è la relazione tra prassi ecomuseale e ricerca antropologica. Nel percorso del progetto di EUMM la presa di contatto con il territorio è partita da un lavoro di indagine che ha permesso di mettere a fuoco caratteristiche, attori e risorse del territorio². La seconda fase del progetto è consistita in una prassi più attiva, che ha visto il ricercatore antropologo impegnato in pratiche partecipative. La conduzione del lavoro di costruzione della Mappa di Comunità, così come la direzione ed organizzazione di eventi pubblici³ hanno fortemente portato alla ribalta la questione del diverso ruolo del ricercatore in questo ambito progettuale, dove egli non si vede più come unico soggetto con potere decisionale (è lui a dirigere il corso della propria ricerca), al contrario, egli mira a ritagliarsi un ruolo che, non senza ambiguità, sta al confine tra l'imprimere una direzione ad un percorso e il voler lasciare che siano gli abitanti stessi a definirla e a trovare i modi per metterla in atto. In un percorso di questo tipo, si tratti del disegno di una Mappa di Comunità, dell'organizzazione di un evento pubblico così come nella definizione di un piano triennale per un bando regionale, l'operatore ecomuseale si trova davanti alla difficoltà di conciliare la gestione di un percorso con il desiderio che questo percorso possa "camminare sulle

proprie gambe”. Cambia quindi in maniera radicale l’idea di autorialità, che non è più solo quella del ricercatore, diventato facilitatore di un processo e quindi chiamato anche a posizionarsi nel contesto d’intervento.

Note:

- ¹ L’équipe dell’Associazione *tramemetropolitane* (www.tramemetropolitane.it), ideatrice del progetto, nel 2006 presenta il progetto di un Ecomuseo Urbano per Milano presso il Consiglio di Zona 9 che, nel 2007, ha iniziato a dare un sostegno economico e istituzionale al percorso. All’ente amministrativo decentrato si è poi affiancato il sostegno operativo e logistico di una realtà storicamente e socialmente rilevante, la Società Edificatrice di Niguarda.
- ² Tale lavoro è sfociato in un video “Alla ricerca di rappresentazioni di Niguarda”, proiettato pubblicamente in una sala del quartiere, occasione per illustrare alla cittadinanza niguardese il percorso che aveva preso l’avvio, attraverso un linguaggio che partisse proprio dal territorio, i suoi racconti, le sue storie.
- ³ Tra questi, si ricorda “Niguarda in 10 giorni”, nell’ottobre 2008, evento ricco di iniziative che spaziavano da convegni e dibattiti pubblici sui temi dell’Ecomuseo, visite di quartiere ed eventi teatrali. Nel novembre 2009, invece, un evento che ruotava attorno alla presentazione della Mappa di Comunità ed altre iniziative sul territorio di Niguarda e non solo, in ragione della maggiore espansione territoriale dell’Ecomuseo riconosciuto da Regione Lombardia.

Riferimenti bibliografici

Casonato, C., *Rappresentare i paesaggi minori: dispositivi per la condivisione delle conoscenze*, in Salerno, R., Casonato, C., (a cura di), *Paesaggi culturali. Rappresentazioni, esperienze, prospettive*, Gangemi Editore, Roma 2008.

Clemente, P., *Viaggiando in compagnia di tante vite*, in Clemente, P., Iuso, A., Bachiddu, E., *Il canto del nord*, Cisu, Roma 2007a, pp.24-59.

Clemente, P., *Il ruolo dei musei*, «Antropologia Museale», anno 5, n.17, pp. 22-26, 2007b.

Clemente, P., *Ascoltare*, «Antropologia Museale», anno 8, n.22, 2009, pp. VIII-X.

Scarpelli, F., *Territorio*, «Antropologia Museale», anno 8, n.22, 2009, pp. 138-140.

L'Ecomuseo come opportunità di incontro con il turista

Premessa

La sola parola “museo” evoca nella maggior parte delle persone quantomeno un’associazione con la parola “turista”. Sebbene un museo non sia ad esclusiva destinazione del turista, è innegabile che la maggior parte dei musei sia innanzitutto visitata da turisti, ovvero da persone che, disponendo di tempo libero, colgono, durante la permanenza in un luogo diverso da quello abituale, l’opportunità di una visita e di incontro con le testimonianze che vi sono contenute.

Nel caso dell’ecomuseo il rapporto tra il patrimonio culturale e il visitatore è decisamente più labile. Come sottolinea ripetutamente Hugues de Varine, l’ecomuseo non nasce per essere visitato dal turista, ma come opportunità per la comunità locale di preservare il proprio patrimonio culturale e, attraverso questo processo, di riprendere coscienza della propria identità. Il turismo, dunque, è qualcosa che viene dopo, non indispensabile all’esistenza e allo sviluppo di un ecomuseo; se inteso come “turismo di massa”, assimilabile a quelle forme invasive che conosciamo nelle grandi destinazioni turistiche, sarebbe inoltre certamente dannoso.

Se l’ecomuseo è espressione del patrimonio culturale di un territorio, non si può tuttavia impedire che le testimonianze di tale patrimonio vengano incontrate e conosciute anche da chi è estraneo a quel territorio; anzi è certamente auspicabile, poiché è l’occasione per tutti di conoscere una realtà conosciuta a pochi, per capire, per ammirare, per entrare in rapporto con una realtà di un tempo e di un luogo diverso dal proprio. La presenza del turista su quel territorio, se è discreta e se è rispettosa dell’identità del luogo (cioè, se è responsabile), può altresì portare benefici non solo economici, ma anche in termini di stimoli e di sollecitazioni a far sì che quelle testimonianze siano sempre meglio conservate e valorizzate e a quelle esistenti se ne aggiungano altre, innescando un

processo di approfondimento e di salvaguardia dell'identità culturale di un luogo.

Il rapporto tra ecomusei e turismo si colloca, a nostro avviso, in questa prospettiva e su questi e altri aspetti ci soffermeremo nei punti che seguono. La realtà ecomuseale italiana è ancora agli inizi del proprio rapporto con il turismo (quanti turisti sanno cos'è un ecomuseo?) e distorsioni negative ancora non se ne vedono. È importante allora affrontare correttamente il rapporto fin dall'inizio.

1. Il turismo e la prospettiva dell'ecomuseo

Occorre innanzitutto collocare la realtà ecomuseale all'interno di quello che gli economisti chiamano "il mercato del turismo". Esiste un turista potenzialmente interessato agli ecomusei? a quali condizioni? e, se esiste, chi è, da dove viene, che cosa si attende dalla visita ad un ecomuseo?

Non si può non partire da un dato: nel corso degli ultimi decenni il movimento turistico è cresciuto più di qualsiasi altra attività economica. Limitandoci al turismo internazionale, il tasso di crescita medio dal 1975 al 2005 è stato prossimo al 5% annuo, il che ha comportato il raggiungimento di 922 milioni di arrivi alla fine del 2008, a fronte di poco più di 400 milioni nel 1990; il tasso di crescita delle spese conseguenti a questi movimenti è stato peraltro superiore, il che ha determinato una crescita ancora maggiore del "fatturato" del settore. I paesi maggiormente sviluppati sono quelli che ancor oggi ricevono le maggiori quote di turisti, sebbene le aree emergenti crescano con ritmi più elevati. Ciò significa che le grandi destinazioni turistiche, in particolare quelle che per le loro caratteristiche di unicità ricevono le maggiori attenzioni dai turisti di ogni paese (pensiamo alle nostre Firenze, Venezia, Roma) sono sempre più meta di nuovi flussi di turisti, sempre più congestionate e, per conseguenza, sempre meno facilmente accessibili o visitabili con la tranquillità necessaria.

Per contro, è sempre più consistente quella fascia di turisti che potremmo definire "maturi", appartenente ai paesi più sviluppati, dove il fare turismo è una prassi ormai consolidata da decenni, che tende a orientarsi verso nuove destinazioni, meno note e dove il rapporto con il territorio può essere più intenso, più approfondito e meno frettoloso. Questo tipo di turismo, che chiameremo "diffuso" sul territorio, è peraltro favorito dal fatto che quasi tutte le località, soprattutto nel nostro paese, così ricco di risorse paesaggistiche e culturali, si stanno ormai organizzando per proporsi come destinazione turistica e si dota-

no perciò dei servizi indispensabili per l'accoglienza e l'intrattenimento del turista.

Come ben esplicita l'ultimo Annuario del Turismo e della Cultura del Touring Club Italiano:

“..., appare evidente come il turismo culturale (...) acquisisca significati più ampi (e più complessi) di altri “turismi”... Quello che affiora dalle rilevazioni (sia sul fronte dei comportamenti della domanda sia su quello della tipologia di destinazione visitata) e che va a comporre il sub-settore del turismo culturale, è realisticamente un turista contemporaneo, composito, che durante il viaggio include nel suo paniere di consumo una quota significativa di beni e servizi riconducibili direttamente o indirettamente al settore della cultura, ma che non disdegna lo shopping prevalentemente in ambito urbano (città d'arte e capitali), il benessere (spa, centri benessere) o i parchi di divertimento”¹.

Abbiamo accennato ad una differenziazione tra due tipologie di turisti in ragione del loro diverso interesse per il territorio, conseguente alla loro diversa familiarità con il turismo e quindi con le destinazioni, solo per far capire come in relazione alla loro provenienza e quindi alla loro conoscenza delle destinazioni turistiche si possano riscontrare interessi diversi. Ma questa è solo una differenziazione macroscopica del mercato, il quale tende in realtà a segmentarsi con un'articolazione sempre maggiore (Burns, 2006, Origet du Cluzeau, 2000 et al.), in ragione di una molteplicità di fattori, che attengono principalmente al profilo del turista (reddito, livello di istruzione, provenienza, ecc), al rapporto con la destinazione (sensibilità al tipo di offerta, conoscenza del luogo visitato, disponibilità all'approfondimento) e alle condizioni che determinano il viaggio (motivo principale del viaggio, tempo disponibile, modalità del viaggio). La segmentazione del mercato è, d'altra parte, l'implicazione naturale del suo ampliamento e della sua evoluzione qualitativa ed il possibile interesse del turista per l'ecomuseo va interpretato all'interno di questa chiave di lettura.

Quello che abbiamo definito “turismo diffuso” ha dunque in realtà una molteplicità di accezioni, entro le quali può essere meglio precisato il tipo di turismo che potrebbe relazionarsi con un ecomuseo. Proviamo qui di seguito a individuare alcune componenti nel profilo o nel comportamento del turista che potrebbero favorevolmente relazionarsi con un'offerta turistica ecomuseale:

- *Il tempo a disposizione*

L'accostamento alle testimonianze culturali di un territorio esige un passo lento e quindi una disponibilità di tempo, per vedere, per approfon-

dire, per dialogare, per partecipare; l'ecomuseo impone condizioni di *slow tourism*.

- *La quantità e la varietà delle esperienze precedenti*

La distinzione tra turista “maturo” e turista “emergente” richiamata precedentemente, fa emergere il diverso bagaglio di esperienze turistiche detenuto dai due profili di turisti. È fuor di dubbio che chi è disposto ad avvicinarsi all'identità culturale di un territorio, è un tipo di turista che dispone di una quantità e varietà di esperienze precedenti, non solo per la banale constatazione che si avvicina a risorse generalmente meno note, ma perché ciò lo mette più facilmente in condizione di capire e di apprezzare l'oggetto della visita.

- *Il desiderio di incontro con una cultura*

L'ecomuseo propone l'incontro con un patrimonio culturale ovvero – attenendoci alla definizione di “cultura” dato da de Varine – con le testimonianze delle “soluzioni trovate dall'uomo e dal gruppo per i problemi posti dall'ambiente naturale e sociale” (de Varine, 2005, p. 28). È dunque evidente che per rapportarsi ad un ecomuseo sia necessario disporre di interessi culturali. Tuttavia ci sembra che ciò non possa bastare: la visita ad un ecomuseo comporta qualcosa di più di una tradizionale visita culturale, come potrebbe essere la visita ad un museo o ad una pinacoteca, poiché sollecita ad un confronto con una cultura nel suo insieme, seppure identificata attraverso alcune sue testimonianze, magari scarse o mal conservate. Esige perciò il desiderio di incontro con una cultura e stimola il confronto tra la propria e quella incontrata.

- *La conoscenza del contesto geografico e culturale*

Sebbene possibile, è difficile immaginare che un visitatore sia interessato ad approfondire il patrimonio culturale di un luogo senza avere una conoscenza sufficiente del contesto culturale e ambientale del territorio più vasto in cui questo si situa. Trattandosi di un approfondimento di espressioni culturali poco note, esso esige una conoscenza del contesto che spesso porta ad una preparazione prima della visita in modo da acquisire le conoscenze di riferimento necessarie per comprendere ciò che si visita. Ecco perché il visitatore dell'ecomuseo sarà probabilmente persona che già conosce, almeno a grandi linee, il contesto geografico e culturale del territorio.

- *La disponibilità al coinvolgimento e alla partecipazione*

Più che in testimonianze da vedere, l'ecomuseo si sostanzia in testimonianze da condividere. È difficile dunque che la relazione con il turista si esprima soltanto su un piano visuale; la visita sarà appagante solo nella misura in cui consente di capire, approfondire, entrare (pur da esterno) in quel contesto culturale e sociale. Ciò comporta necessariamente l'utilizzo di una strumentazione diversa che comporta una disponibilità al coinvolgimento e alla partecipazione. La visita tende quindi a proiettarsi quanto più possibile sul piano dell'"esperienza", nella quale vengono coinvolte dimensioni diverse nella modalità di conoscenza e di apprendimento.

L'incontro del turista con il patrimonio diffuso di un territorio costituisce quindi, in ultima analisi, un incontro tra culture diverse, quella del turista e quella che il patrimonio comunica (Butcher, 1998). Come tutti gli incontri tra culture diverse, perché sia proficuo è, a nostro giudizio, necessario che si determinino due condizioni:

- un primo luogo occorre che le identità culturali si esprimano con chiarezza in tutte le loro dimensioni. Non è privando un'identità culturale di aspetti meno graditi o più lontani dalla cultura di chi si incontra che si favorisce il dialogo; al contrario questo ne risulterebbe impoverito ed "inquinato";
- che vi sia una disponibilità alla comprensione delle condizioni che hanno determinato certe espressioni culturali e che vi sia una disponibilità a ricercare il loro significato.

2. Comunicare al turista il patrimonio culturale

La cultura di una comunità, di ieri come di oggi, esprime, in ultima analisi, lo sguardo che quella comunità ha, o aveva, sulla realtà. Cioè, come quella comunità affronta o affrontava la vita, a quali valori faceva riferimento, e quindi – come ci ricorda de Varine – con quali soluzioni l'uomo ha affrontato i problemi posti dall'ambiente naturale e sociale.

La cultura quindi è tanto più visibile e riconoscibile quanto più sono visibili e incontrabili testimonianze diverse del vivere di una comunità: il modo di abitare, di lavorare, di mangiare, di divertirsi, di pregare, di comunicare e di tante altre dimensioni della vita, sono tutti aspetti attra-

verso i quali si testimonia la cultura di un territorio e quanto più un territorio è in grado di esprimere o di testimoniare come la sua comunità ha affrontato la vita nel suo complesso, tanto più possiamo dire che esprime davvero una “cultura”.

Facendo riferimento a quello che abbiamo definito “turismo culturale”, possiamo facilmente concordare sul fatto che la maggior parte dei turisti che visitano, ad esempio, una città d’arte incontrano soltanto alcune espressioni della cultura di quella città. E quanto più quella città è importante, quanto più sono importanti e famosi i suoi monumenti o le sue opere artistiche, tanto più la visita del turista tenderà a limitarsi a quelle. Pensiamo alle visite frettolose dei turisti stranieri a Roma, Firenze o Venezia, sempre più provenienti dai paesi emergenti e in larga parte intermediati dai tour operator: difficilmente vanno oltre alla visita ai monumenti o musei più noti e a qualche passeggiata con shopping nel centro della città. Ne è sostanzialmente implicata una dimensione quanto mai parziale della cultura, ancorché di grandissimo valore artistico. Di fatto, quanto più la destinazione è nota come importante polo culturale, tanto più la cultura si esprime in alcune specifiche dimensioni e quindi l’incontro con il turista si limita a quelle. Ma, come dicevamo prima, la cultura di un luogo o di una comunità è qualcosa che investe tutte le dimensioni del vivere; ne consegue allora che l’incontro del turista con il patrimonio culturale di quel territorio finisce per essere parziale, così come la conoscenza della sua cultura. Da un certo punto di vista l’incontro risulta più povero, anche se le opere visitate sono di gran lunga più importanti, interessanti e anche belle. Tutto questo non tanto per ragioni oggettive della località oggetto di visita (anche a Venezia, Firenze o Roma potrebbero essere riconoscibili dimensioni culturali diverse), quanto per le condizioni del rapporto tra destinazione turistica e profilo del turista, cui abbiamo fatto riferimento nel punto precedente (tempo, interessi culturali, provenienza ecc.).

Ne consegue che località meno note di un territorio ove siano incontrabili dimensioni diverse del patrimonio culturale hanno la possibilità di offrire al turista un incontro con la loro cultura, più completo e più “integrale” di quanto possano fare le destinazioni culturali più note. Il termine anglosassone *heritage* esprime bene l’integralità e anche la complessità del patrimonio culturale, materiale e immateriale, di cui una comunità locale è chiamata a farsi portatrice quando incontra il visitatore esterno (Timothy & Boyd, 2007).

Alla luce di queste considerazioni, si tratta ora di individuare quali siano le condizioni per una efficace comunicazione del patrimonio culturale di un territorio al turista. Nel punto successivo ci occuperemo

più direttamente degli aspetti tecnici che implicano l'accoglienza e la gestione del turista; prima però è opportuno richiamare alcuni aspetti che riguardano "il prodotto" nel suo insieme e il coinvolgimento della comunità locale.

- In altre parti del volume si richiama la necessità che il soggetto protagonista e gestore di un ecomuseo debba essere la comunità locale nel suo insieme, anche se rappresentata da alcuni suoi soggetti più illuminati. Questa condizione vale allo stesso modo e con la stessa intensità (se possibile ulteriormente rafforzata) anche nel momento in cui un ecomuseo, o comunque il patrimonio culturale di un territorio, entra in rapporto con il turista. Sarebbe un grave errore ritenere che questo rapporto possa essere interpretato da qualche soggetto esterno tecnicamente più capace o più efficiente, senza la collaborazione decisiva della comunità, poiché a quel punto sarebbe il prodotto stesso ad esserne snaturato; ciò che si offrirebbe al turista non sarebbe più il prodotto di una comunità, ma qualcosa d'altro, magari apprezzabile e di successo, ma comunque diverso da quel che si intendeva comunicare. Per quanto le collaborazioni esterne siano utili, probabilmente indispensabili, per una comunità che deve recuperare e rendere incontrabile le proprie testimonianze, esse non potranno mai interamente sostituirsi alla comunità, la quale è una componente insostituibile del patrimonio culturale stesso che viene comunicato. Va piuttosto sottolineata un'implicazione non secondaria di questa condizione: proprio perché il compito di salvaguardare, gestire e comunicare il patrimonio culturale è compito che spetta alla comunità, il turismo diventa spesso l'occasione perché la comunità stessa avvii un processo di presa di coscienza e di valorizzazione delle testimonianze del proprio territorio. Alla luce delle nostre esperienze, la prospettiva del turismo, con le aspettative economiche e occupazionali che suscita, è stata molto spesso il fattore decisivo nel far scattare un interesse per la valorizzazione delle testimonianze culturali del territorio e ciò ha innescato un processo di presa di coscienza della propria identità culturale in fasce sempre più ampie della popolazione (Nifflé, 2005).
- Se la cultura si esprime attraverso dimensioni diverse, anche il prodotto turistico di questa offerta culturale deve interpretare questo insieme di dimensioni. O meglio potremmo dire: quanto più riesce ad interpretare la complessità e la varietà delle dimensioni culturali, tanto più avrà, sotto il profilo turistico, possibilità di successo. Il prodotto che il territorio offre al turista deve dunque essere un prodotto

composito dove la storia, la gastronomia, l'architettura, le abitazioni, la cultura del lavoro, le tradizioni, le condizioni sociali, sono tutte potenziali componenti del prodotto. Quanto più esse sono incontrabili dal turista, quanto più sono tra loro collegate e quanto più sono ben conservate, tanto più si presentano come prodotto unitario per il turista, derivante dal mix di prodotti diversi. Ciò, d'altra parte, è condizione per suscitare l'interesse del turista stesso. Proprio perché le testimonianze culturali individualmente non hanno una grande forza di attrazione turistica, tale da richiamare autonomamente l'interesse del turista, la forza di attrazione potrà derivare proprio dalla capacità di integrare queste diverse componenti e di presentarle al turista come prodotto unitario.

- Tutti i più recenti studi indicano che “il nuovo turismo è un turismo di esperienze, molto diverso dal turismo creato, assemblato e immesso sul mercato che conosciamo tutti dove il turista non ha altre opzioni che prendere o lasciare” (Ejarque & Martini, 2009 p.18). Questa tendenza si inserisce in un più ampio filone di analisi sul consumatore che lo vede disposto all'acquisto più di esperienze che di prodotti o servizi (Pine e Gilmore, 2004, Burns, 2006). Offrire un turismo di esperienze significa innanzitutto coinvolgere e chiamare il turista a partecipare, sollecitandone la mobilità fisica e psichica; tanto per fare un esempio, basterà citare i parchi tematici, dove tutto ruota attorno ad una scenografia e a delle attrazioni che coinvolgono i visitatori ad un alto livello emozionale. L'ecomuseo non deve sfuggire a questa sollecitazione (anche se le modalità saranno del tutto diverse da quelle dell'esempio citato) poiché ha alla sua radice le condizioni di base per far sì che la visita del turista diventi un'esperienza: il fatto di essere, attraverso le sue testimonianze, l'espressione di una esperienza di vita. Ciò porta a far sì che le diverse dimensioni (la gastronomia, l'abitare, il lavorare, il ricrearsi, ecc.) costituiscano altrettante opportunità per coinvolgere il turista in una sperimentazione emozionale, che costituisce il vero valore aggiunto della proposta turistica (De Carlo, 2008). Quanto più le modalità di offerta saranno realmente rispettose della verità delle esperienze, tanto più sarà possibile, pur attraverso una inevitabile *mise en scène* (Cooper et.al, 2002), favorire la comprensione delle esperienze proposte.

3. La comunità locale e il rapporto con il turista

Va innanzitutto premesso che la parola “turista” in questo contesto ha la sua importanza: il visitatore di un territorio non è un “addetto ai lavori”, un ricercatore, uno studioso di antropologia o di storia dell’arte che si accosta alle testimonianze culturali di un territorio. È una persona che usa del suo tempo libero per incontrare, di norma per la prima volta, queste testimonianze, in alternativa ad altre modalità di impiego del proprio tempo libero. Come tale esige la disponibilità di servizi per poter godere al meglio dell’offerta culturale che gli viene proposta: servizi di ristorazione, di ricettività, di informazione, di accompagnamento, in primo luogo, ma sempre più anche di servizi complementari: possibilità di fare shopping (in particolare con prodotti locali), possibilità di divertirsi, di muoversi sul territorio, ecc. (Moulin, 1995).

Il tipo di turista che si accosta alla cultura di un territorio è probabilmente un viaggiatore abituale; se si trova, per propria scelta², a visitare un ecomuseo o un patrimonio culturale diffuso è ragionevole ritenere che si tratti di una persona abituata a visitare luoghi e ad incontrare culture. Soprattutto – ed è quel che più importa in questa sede – è un turista che ha familiarità con i servizi turistici, abituato a frequentare un albergo o a pranzare in un ristorante; ciò significa che li conosce, ne sa valutare la qualità e sa rapportare la qualità al prezzo.

Tutto ciò non è indifferente ai fini della possibilità di trasformare in offerta turistica un luogo in cui siano presenti significative testimonianze culturali. Si riscontra infatti una evidente *discrasia* nel rapporto di mercato tra tipo di domanda e caratteristiche dell’offerta: se da un lato abbiamo dunque un visitatore evoluto, esigente, selettivo, dall’altro abbiamo generalmente un’offerta che, di norma, è debole, poco evoluta, di qualità modesta, che poco si concilia con le esigenze di quel tipo di domanda (Macchiavelli, 2008). Non può che essere così, perché in questi luoghi il turismo non si è mai sviluppato e conseguentemente non è ancora maturata una “cultura turistica”, intesa come mentalità imprenditoriale e organizzativa che porta a creare e organizzare servizi per rispondere ai bisogni dei visitatori sul territorio. Né, d’altra parte, è facile che servizi provenienti dall’esterno chiedano di insediarsi nell’area, perché le attrattive non sono tali da far pensare a grandi possibilità di business, il che peraltro non è auspicabile per altri motivi. Quindi, anche sotto il profilo dei servizi, il vero protagonista è ancora la comunità locale, con i suoi limiti, le sue insufficienze e la sua poca conoscenza del mercato turistico. Ciò che si sviluppa è una sorta di *community-based tourism* (Telfer & Sharpley, 2008 cap.4).

Il *gap* che abbiamo evidenziato può essere considerato “strutturale”, cioè congenito con le caratteristiche di questo tipo di prodotto turistico, ed interessa, più o meno allo stesso modo, tutti i territori che non avendo una tradizione turistica incominciano ad intravedere una possibilità di sviluppo ad essa connessa. La prospettiva per tutti è dunque una sola: quella di far crescere, con pazienza e continuità, quella “cultura turistica” che può nel tempo e gradualmente generare i servizi attesi dal turista.

Se da un lato questa prospettiva non nasconde alcuni limiti, conseguenti al fatto che sarà necessario tempo perché l’offerta raggiunga un livello di qualità e di organizzazione adeguato alle aspettative dei turisti (e non è detto che li raggiunga), dall’altro avrà comunque il grande vantaggio di crescere in maggiore coerenza con l’offerta culturale che viene proposta. L’affidamento alla comunità locale del compito di creare e gestire i servizi turistici offre maggiori garanzie, rispetto ad un eventuale intervento esterno, che i servizi si sviluppino con un’attenzione maggiore alle caratteristiche del territorio e che quindi costituiscano essi stessi una componente dell’offerta culturale del territorio. Pensiamo soprattutto alla ristorazione e alla ricettività: la gastronomia, come abbiamo detto, è una componente fondamentale dell’offerta culturale e come tale quindi deve esprimere le caratteristiche del territorio; allo stesso modo la ricettività diventerà una componente dell’offerta culturale nella misura in cui rispetterà il contesto ambientale, utilizzerà strutture edilizie d’epoca o rispetterà gli stili nell’arredamento. Ci sono ormai molte testimonianze di quanto si è detto, laddove il turismo ha cominciato timidamente a fare capolino: valli e borghi in cui, grazie anche agli stimoli e ai contributi dell’amministrazione pubblica, si sono sviluppati *bed & breakfast*, piccoli alberghi, ristoranti, negozi di prodotti tipici, ecc, in sintonia con il contesto culturale e architettonico del luogo.

Naturalmente tutto questo impone di dover perseguire gli obiettivi di qualità e di efficienza “dall’interno”, il che comporta un processo di crescita della cultura turistica sul territorio. Non è questa la sede per entrare nel merito delle molte implicazioni che questo comporta e degli interventi che si rendono necessari. Ci limitiamo qui a richiamare tre aspetti che ci sembrano indispensabili ai fini strategici:

- a. *l’affermarsi di una leadership* attorno alla quale maturi un processo coordinato di sviluppo di tutte le componenti che concorrono a definire il prodotto sotto il profilo turistico. Un processo di crescita a livello locale che veda implicata la consapevolezza della comunità locale sul proprio patrimonio culturale e al tempo stesso la capacità organizza-

tiva e gestionale di comunicare tale patrimonio all'esterno, comporta un impegno significativo, anche in termini di risorse umane e finanziarie, che non potrà essere portato avanti senza una guida lungimirante ed efficiente sotto il profilo del coordinamento e della capacità di coinvolgere quanti più attori possibili. La leadership è pertanto una condizione indispensabile, mentre non è determinante a priori chi la debba interpretare (pubblico o privato), essendo questa una funzione che deve rivelarsi autorevole nei fatti.

- b. *L'accompagnamento della comunità locale attraverso un programma di formazione alla cultura turistica.* È opportuno che investa l'intera comunità, anche se con modalità e intensità diverse a seconda delle categorie di persone. Mentre la popolazione locale potrà essere destinataria di messaggi volti a far crescere la consapevolezza sull'esistenza e sul valore del proprio patrimonio culturale nonché sulla opportunità di comunicarlo al visitatore (non è scontato che dalla prima discenda la seconda), i potenziali operatori turistici dovranno essere accompagnati nella maturazione di una cultura dell'accoglienza che stimoli la nascita di servizi turistici e che consenta di gestirli in condizioni di qualità e di efficienza. Per questi ultimi dunque si tratta di una vera azione formativa, che potrà svilupparsi con modalità diverse, anche in ragione del contesto in cui avviene.
- c. *La forte integrazione dei servizi e dei prodotti presenti sul territorio.* Nella misura in cui, come si richiamava nel punto precedente, il prodotto da proporre al turista deriva da un mix di componenti diverse e di servizi necessari per fruire di queste componenti, è indispensabile che anche sul piano organizzativo si avverta una forte integrazione sistemica tra tutte queste componenti. Operativamente ciò significa che il turista che soggiorna sul territorio deve poter facilmente fruire dei diversi servizi, utilizzando tutti gli strumenti di raccordo necessari (informativi, di mobilità, di integrazione ecc.). È evidente come questo terzo aspetto sia sostanzialmente una conseguenza dei primi due: il funzionamento efficiente di un sistema turistico può darsi soltanto se vi è una leadership in grado di guidarlo e se gli operatori hanno raggiunto una certa maturità nella loro capacità di gestione del turismo.

4. Sostenibilità, responsabilità e patrimonio diffuso

La parola *sostenibilità* è oggi decisamente abusata, soprattutto nel linguaggio del turismo in cui viene evocata spesso a sproposito, quasi per ricreare virtualmente una condizione che è andata perduta. È peraltro vero, come ricorda Savoja (Savoja, 2009 p. 38), che

“in campo turistico il concetto di sostenibilità si è così progressivamente ampliato e, allontanandosi da una interpretazione forte (tutela rigorosa delle risorse), ha acquisito un profilo multidimensionale che lo rende probabilmente «meno accettabile» ma «più praticabile»”.

Per quel che ci consta comunque, oggi la sostenibilità conseguente al fenomeno turistico non è un problema che investe gli ecomusei, dal momento che nessuno di essi ha attratto flussi di turisti tali da mettere in discussione la qualità di vita delle comunità che li ospitano o la possibilità di soddisfazione delle generazioni future. In qualche caso esiste un problema di sostenibilità derivante da fenomeni diversi da quello del turismo, poiché gli ecomusei sono ubicati in località talvolta soffocate da attività industriali e commerciali e dove quindi i loro caratteri originari sono di difficile individuazione e riconoscibilità.

Al concetto di *sostenibilità* è spesso associato il concetto di *responsabilità* nel fare turismo, che nell'ultimo decennio si è imposto con insistenza nel linguaggio turistico, grazie anche all'azione dell'Associazione Italiana Turismo Responsabile (AITR), che aggrega una novantina di associazioni, imprese o enti turistici e ne promuove gli obiettivi. (Visentin, 2009) Tra i due termini vi è una chiara sintonia, ma il significato richiama a due comportamenti diversi. Per turismo responsabile si intende, secondo l'AITR,

“il turismo attuato secondo principi di giustizia sociale ed economica e nel pieno rispetto dell'ambiente e delle culture. Riconosce la centralità della comunità locale ospitante e il suo diritto ad essere protagonista dello sviluppo turistico sostenibile e socialmente responsabile del territorio”³.

come tale evoca un comportamento che attiene al turista e che concorre a definire la condizione di sostenibilità di una destinazione turistica. Il concetto di responsabilità è quindi afferente al turista, mentre quello di sostenibilità al luogo visitato dal turista.

È proprio il concetto di responsabilità nel fare turismo che ci pare particolarmente rilevante a proposito di ecomusei e più in generale di

patrimonio culturale diffuso. Attenendoci alla definizione riportata non si può non notare come essa rimandi a categorie ampiamente richiamate nel corso di questo capitolo, in particolare il “rispetto dell’ambiente e delle culture” e “la centralità della comunità locale” quale protagonista dello sviluppo turistico sostenibile. E non si può non rilevare come sarebbe altamente auspicabile riscontrare queste categorie in molte altre, per non dire tutte, le condizioni in cui si fa turismo. Il comportamento responsabile nel fare turismo è dunque un comportamento auspicabile in qualsiasi contesto e condizione, al quale opportunamente si viene oggi sempre più richiamati.

Il rapporto tra ecomusei e turismo, così come lo abbiamo richiamato fino ad ora, pone le condizioni per il rafforzarsi di questo rapporto di responsabilità del turista nei confronti del patrimonio culturale e più in generale del territorio. E non è azzardato sostenere che l’ecomuseo può utilmente sviluppare una funzione educativa in questa direzione nei confronti del turista. Lo fa nel momento in cui tutti i servizi e i prodotti con cui il turista entra in rapporto sono proposti e gestiti dalla comunità locale, poiché la comunità locale finisce per essere l’oggetto stesso della visita da parte del turista e non, come invece avviene in molti altri contesti, un soggetto terzo che subisce le conseguenze di un comportamento determinato da altri.

Nella misura in cui l’operatore ecomuseale riconosce l’importanza di questa funzione e del suo ruolo nel più ampio “mercato turistico”, il suo rapporto con il turista può essere ulteriormente indirizzato verso questa funzione educativa alla responsabilità, adottando modalità di rapporto, strumenti e metodi di gestione del prodotto che ne rafforzino l’azione, mostrando le conseguenze che il comportamento irresponsabile ha sulle comunità locali e per contro indicando e favorendo i comportamenti virtuosi.

Favorire la crescita di un turismo responsabile è dunque una prospettiva alla quale gli ecomusei possono e debbono concorrere, dal momento che

“la formazione dei cittadini passa (quindi) anche attraverso la trasmissione organizzata della cultura, volta a rimediare all’ignoranza e all’oblio indotta dall’accelerazione dei cambiamenti verificatisi negli stili di vita e dei comportamenti” (de Varine, 2005, p. 120).

Note:

- ¹ *Il viaggio incontra la cultura: il turismo culturale*, in Centro Studi TCI, *Annuario del Turismo e della Cultura 2009*, Touring Club Italiano, Milano 2009, p. 248.
- ² Riflessioni diverse si potrebbero fare per alcuni gruppi organizzati (scuole, gruppi aziendali o associazioni) che pure possono rappresentare un target importante per questo tipo di offerta turistica.
- ³ cfr. www.aitr.org.

Bibliografia

- Annuario del Turismo e della Cultura 2009*, Touring Club Italiano, Milano 2009.
- Burns, P.M., *Innovation, crativity and competitiveness*, in Buhalis, D., Costa, C., *Tourism Management Dynamics*, Elsevier, Oxford 2006.
- Butcher, J., *Cultural baggage and cultural tourism*, in Butcher, J., (ed), *Innovations in Cultural Tourism*, Atlas 2001.
- Cooper, C., Fletcher, J., Gilbert, D., Shepperd, R., Wanhill, S., *Economia del Turismo*, Zanichelli, Bologna 2002.
- De Carlo, M., *Le condizioni di sviluppo delle destinazioni culturali*, in Dubini, P., De Carlo, M., *La valorizzazione delle destinazioni. Cultura e Turismo*, Egea, Milano 2008.
- de Varine, H., *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, CLUEB, Bologna 2005.
- Ejarque, J., Martini, U., *Le tre crisi del turismo*, «La Rivista del Turismo» n.2/2009.
- Macchiavelli, A., *Il turismo culturale: dimensioni nuove e implicazioni sul prodotto turistico*, «Turistica» n. 2/2008.
- Moulin, C., *On Concept sof Community Cultural Tourism*, «The Tourist Review», n.4/1995.
- Nifle, R., *Le tourisme des valeurs*, «Espaces» n.232/2005.
- Origet du Cluzeau, C., *Le tourisme culturel*, Presse Universitaires de France, Paris 2000.
- Pine, B.J., Gilmore, J., *L'economia delle esperienze*, Etas Libri, Milano 2000.
- Savoja, L., *Sostenibilità: una parola, tanti significati*, «La rivista del Turismo», n2/2009.
- Telfer, S.J., Sharpley, R., *Tourism and Development in the Developing World*, Routledge, London 2008.
- Timothy, D.J., Boyd, S.W., *Heritage e turismo*, Hoepli, 2007.
- Visentin, C., *Vacanze sì, ma responsabili*, «La rivista del Turismo», n2/200.

Ecomusei e comunità locali. Sogno, fattibilità, fruizione

Il binomio museo e marketing della visita suona ancora oggi stridente e ripropone il dilemma fra cultura e mercato, nei confronti del quale anche la nostra Europa non ha trovato una risposta univoca. Eppure di questo si parla quando si affronta la questione della funzione d'uso di consistenti porzioni del patrimonio culturale e storico: una questione che riguarda da vicino il progetto e il futuro di musei, ecomusei, parchi letterari, parchi eco-culturali e tematici etc. Già negli anni '70 e '80 molti musei euro-occidentali si aprivano, più o meno *obtorto collo*, alle necessità del mercato. Ancora oggi la ferita non pare rimarginata. Musei ed ecomusei, simili e contemporaneamente molto diversi fra loro, avrebbero entrambi il medesimo punto di criticità: se il museo o l'ecomuseo non "vende", chi finanzierà il lusso della contemplazione in assenza delle più classiche forze di sostegno economico che provengono, in genere, dallo Stato?

È la domanda cruciale alla quale non è possibile dare una risposta univoca, poiché le risposte possibili passano attraverso le realtà locali: ognuna dovrà trovare la propria. Il primo indispensabile passaggio è la condivisione dell'idea che sta alla base dell'ecomuseo come occasione di partecipazione popolare alla lettura, rilettura, interpretazione di una presenza su un territorio. Se esso non è gratificante per la comunità e per il gruppo di lavoro che guida l'esperienza non potrà incidere positivamente e direttamente sulla costruzione di una futura risposta economica al bisogno di sopravvivenza della struttura, ecomuseo o meno. Ne costituisce un imprescindibile presupposto. Nessun prodotto da offrire al mercato della visita, del prodotto tipico e locale, del turismo ecoambientale avrà speranza di differenziarsi se non sulla base della consapevolezza che ogni territorio ha una sua unicità. È questo un obiettivo da raggiungere particolarmente difficile.

In Italia i rapporti fra le comunità locali, rurali, periferiche non sono mai stati semplici ma costellati di diffidenze verso tutto ciò che è istitu-

zione. L'istituzione, come si dice in Calabria, "vuole conto". La diffidenza sedimentata storicamente fa ritenere che accettare di entrarvi in rapporto possa ritorcersi contro il malcapitato. Il vantaggio che questa può offrire non è mai certo.

Vi è inoltre un ulteriore livello di difficoltà. L'ecomuseo, il parco naturale, nazionale, montano etc. non sono concepibili come puro servizio per il visitatore esterno soprattutto se questo coimplica una limitazione alla libera fruizione di quel territorio medesimo da parte della comunità territoriale. Il lupo, il bosco, il vecchio mulino, la cascina, il prato o la cava cristallizzati da vincoli e restauri e che sono "belli" per il camminatore cittadino che ne chiede a gran voce la conservazione, costituiscono un limite per il locale che si disinteressa della tematica eco-ambientale (e che desidera magari proprio quell'albero raro ed in estinzione accanto a casa sua per farne legna da ardere o vorrebbe il rudere bizantino per ricoverare il gregge). Detto così è sgradevole ma la comunità locale si aspetta di sapere cosa ci guadagna dai cartelli, dai sentieri tracciati, dai vincoli visibili e invisibili che piovono sul terreno. Il sogno antropologico della comunità felice, partecipe attiva della cosa pubblica, che riesce ad essere custode consapevole, magari orgogliosa, del proprio patrimonio e, contemporaneamente, saggia amministratrice della propria economia (possibilmente) sostenibile, di fronte a una fila di turisti e consumatori responsabili e informati, si presenta spesso come una bella utopia. Magari possibile in rarissime e fortunate congiunzioni socio-etno-economiche come il "ricco" Alto Adige.

Poniamo che la dinamica sia virtuosa e gli interventi sul territorio, l'animazione territoriale, le mappe di comunità, il processo identitario e partecipativo abbiano innescato un positivo cortocircuito fra la comunità e il nostro ecomuseo. Sarà necessario ora procedere oltre e interrogarsi in merito alle risorse che l'ecomuseo dovrà intercettare per sopravvivere. Viene spontaneo pensare a un incontro virtuoso col turismo moderno. O meglio con i turismi diversificati ai quali la contemporaneità ci ha abituati: rurale ed ecoambientale, culturale e storico soprattutto. Nel contempo inizieranno a proliferare le riserve sulla qualità e sugli effetti di questo abbraccio sia nel "gruppo di governo" dell'ecomuseo, fra i soggetti esperti che ne dirigono concretamente il progetto che nella stessa comunità di riferimento.

Nel nostro Paese è molto radicata e diffusa un'idea dominante piuttosto anacronistica di turismo, quasi archeologica potremmo dire: grandi strutture, alberghi, discoteche, file di ombrelloni/piste da sci nonché violenza culturale sulla popolazione esistente e conseguente

stravolgimento brutale socio-economico della sua quotidianità. La riminizzazione in poche parole del territorio come è accaduto in più luoghi dentro e fuori l'Europa. Eppure, gli ultimi due decenni almeno (ma forse da prima) hanno segnato la nascita sia di turismi diversi sia di atteggiamenti diversi da parte delle comunità ospitanti in grado di gestire in modo più consapevole il mercato della visita. Un passaggio strategico sta nell'elaborazione il più possibile consapevole e diffusa in ambito locale di quello che in antropologia del turismo si potrebbe definire un adeguato *front stage*, il confine che separa ciò che si è disposti a mettere nel gioco nella relazione col mondo (anche) economico esterno. Lo spazio nel quale una comunità marginale, rurale, periferica o quant'altro intende presentarsi da protagonista all'impatto con un interessato pubblico esterno. Magari pagante. Traendone quindi un giusto, adeguato guadagno.

Quelle che seguono sono tre sintesi piuttosto generali di altrettante esperienze di campo che chi scrive ha condotto in ambito ecomuseale. Si riferiscono ad aree montane del Nord Italia e costituiscono delle brevi istantanee di recenti percorsi di ricerca tuttora in movimento.

1 – Ecomuseo Val Fontanabuona (GE)

La Val Fontanabuona è una valle parallela alla costa ligure. Le montagne sono un immobile sipario oltre il quale ci sono fra le località balneari più famose del levante Genovese: Camogli, Portofino, Rapallo, Chiavari, Lavagna. La sola strada che risale la foce del fiume Entella la collega alla costa. La popolazione sogna una nuova mobilità attraverso un traforo che in pochi chilometri la metta in comunicazione con la A12 ma che le vicende della politica lasciano intravedere in modo più o meno meteorologico. Se soffre di marginalità, Fontanabuona però non è la tipica valle montana depressa o abbandonata. Una cartina turistica della Comunità Montana ce la descrive come "attiva". Alla storica produzione di ardesia si affianca un attivo artigianato del mobile, del giocattolo, anche qualche azienda che produce in alta tecnologia. Certamente il segno storico più forte nella storia e nella memoria del lavoro nella Valle è l'ardesia. L'estrazione e la lavorazione di questa pietra nera, dura eppure docile e modellabile ha una storia plurisecolare.

"Qui l'ardesia ha dato da mangiare a tutti. In ognuna delle nostre famiglie c'è almeno uno che ha fatto lo spacchino o stava in una cava. Poi cosa vuole... non è il più sano dei lavori. La silicosi viene facile con quei lavori lì"¹.

La lavagna si è ricavata anche un posto nella lingua nazionale se il nome di una località è divenuto il sostantivo più temuto da generazioni di scolaretti. Gli anni '90 e la globalizzazione dei mercati hanno cambiato l'economia della valle. La schiacciante maggioranza delle cave ha chiuso. Il mercato veniva invaso da pietre simili provenienti da altri angoli del pianeta.

“Abbiamo perso anche il mercato delle pietre per i biliardi. Lo sa che gli americani vanno matti per il biliardo no? E i fondi dei biliardi sono sempre stati della nostra ardesia che è la migliore. Ora pure che arriva dal Brasile e tanto buona non è chi se ne importa... costa meno della nostra...”².

In “epoca” LEADER II è attivo nella Valle il G.A.L. *Fontanabuona e Sviluppo*. Sul finire degli anni '90 viene elaborato e messo in atto un progetto imponente sulla base di fondi comunitari. Viene realizzato uno spazio per un Museo dell'Ardesia con aggregato un Ostello della Gioventù a Moconesi, si ristruttura come centro commerciale/show room dell'artigianato dell'ardesia una fabbrica dismessa a Chiapparino di Cicagna, a Olona di Orero una cava di ardesia non più attiva viene messa in sicurezza con l'intenzione di creare una sorta di laboratorio-percorso visita. Si inizia a immaginare di trasformare in teatro la cava a cielo aperto di Aveno di Tribogna. Si arriva ad ospitare, in un ex locale industriale preso in affitto accanto alla struttura di Chiapparino, una necropoli ligure ritrovata negli anni '50 a Chiavari. Ovviamente tutta in pietra locale. Queste sono solo le iniziative più eclatanti. Il tutto viene accompagnato da una massiccia produzione editoriale (cartine, stampe, cd, videocassette) e dall'assunzione di alcuni operatori per garantire l'apertura.

“La crisi della visita è iniziata nel 2005. Con l'apertura, ai primi del 2000 attraverso la via istituzionale, arrivavano le scuole. Ma il flusso ha rallentato presto per poi divenire esiguo. Nel 2006 si era pensato di affidare la gestione dell'ecomuseo a una cooperativa sociale. Ma il fondo che chiedevano era oltre le nostre possibilità. Si aspettavano da noi per intero le risorse per andare avanti. A un certo punto la Comunità Montana che ha ereditato dal Gal l'Ecomuseo ha dovuto rassegnarsi a fermare l'attività in attesa di avere risorse e progetti in futuro per recuperare tutto questo grosso patrimonio”³.

Un intervento ingente costato nell'insieme dieci milioni di euro si dice in valle. Il marketing dell'ecomuseo non deve essere stato dei migliori se oggi lo show room è in stato di abbandono, il museo e l'ostello non hanno mai aperto, la cava immaginata come teatro è una discarica abusiva, la necropoli è a continuo rischio di sfratto poiché la Comunità Montana

è in difficoltà nel reperire i fondi per garantire l'affitto del capannone che la ospita. Gli operatori assunti sono stati assorbiti da altre strutture pubbliche locali. La sorte dell'ecomuseo è oggi incerta.

“Lei li ha visti i visitatori di quest'ecomuseo. Forse alla cava qualcuno è andato ma alla necropoli quanti? Forse due o trecento in anni...⁴”.

Esiste nella comunità locale una certa consapevolezza in merito al proprio valore culturale. Ma il patrimonio di memoria del lavoro e di beni strutturali che contribuisce a disegnare il paesaggio di tutta la vallata ha finito per impattare in modo ambivalente con il progetto ecomuseo. Se nel bene e nel male l'esperienza ecomuseale pare aver accresciuto la consapevolezza diffusa di questo patrimonio, contemporaneamente le vicissitudini ultime hanno portato all'attuale chiusura delle attività. L'interrogativo forte rimane quello delle strategie di avvicinamento dell'ecomuseo alla dimensione della visita. Un interrogativo che coinvolge direttamente anche i politici locali che hanno condotto l'esperienza e tutti coloro che vi hanno creduto e investito qualora l'iniziativa voglia realmente ricominciare a vivere.

2 – Ecomuseo Val Resia (UD)

In Val Resia il mondo popolare mantiene una sua vitalità nonostante un'emigrazione massiccia. Il carnevale resiano (che si svolge nello stesso periodo calendariale del carnevale “ufficiale”) è molto pregevole non solo per aver mantenuto una struttura che potremmo per brevità definire “antica” ma per l'importante patrimonio di danze e musiche eseguite sulla *citira* (variante locale del violino) e sulla *bunkula* (forma di violoncello a tre corde) secondo le definizioni resiane. Ogni anno il rogo del *Babaz*, il fantoccio di Carnevale, attira l'attenzione di etnografi, curiosi, turisti delle tradizioni, appassionati di musiche e danze popolari e costituisce un partecipato momento di identificazione della comunità. Il lettore però non deve immaginare un eden etnografico magari un po' ipostatico, tutt'altro. Una delle principali linee di trasformazione e di lettura della realtà resiana è il terremoto del 1976. Un evento non solamente geosismico ma con importanti risonanze culturali che incidono sull'intero arco degli ultimi trent'anni sino al “remoto” presente. Il terremoto ha finito per essere il vettore principale di una formattazione dell'identità delle comunità territoriali. La ricostruzione friulana è spesso stata indicata come caso felice di ripristino rapido ed efficace delle abitazioni

e di altrettanto felice occasione di sviluppo economico. Ogni medaglia, come è noto, ha un suo rovescio e il terremoto, contemporaneamente, ha finito per essere il momento della resa dei conti fra i resiani e il proprio passato di pastori e contadini. La parte degli immobili della Val Resia irrimediabilmente compromessi dalle scosse pare fosse minoritaria. Le ristrutturazioni, la cosiddetta ricostruzione invece è stata generalizzata. Pochissime, quasi irrilevanti nel numero, sono le case che non sono state travolte da ruspe e demolitori. La casa tradizionale resiana incarnava d'un tratto un passato di arretratezza da abbattere e sostituire con case nuove, che avvicinassero la vivibilità a standard "cittadini". Salvo rare eccezioni l'intera popolazione è stata consenziente e alle case della fame si sostituivano le case del benessere.

"Certo che vi hanno imbrogliato tutti con la storia della ricostruzione perfetta. Qui tutti volevano la casa alla cittadina e l'hanno ottenuta. Ora iniziano i rimpianti ma sono lacrime di coccodrillo. Certe cose sono state bene a tutti, bisogna dirlo o no?"⁵.

Nessuna riflessione né individuale, né collettiva sembrò accendersi sulla riqualificazione conservativa della casa tradizionale resiana. Si abbracciava la linea dell'oblio. Ma, come sempre accade, successivamente ad ogni funerale, trascorso un periodo di elaborazione del lutto, si innesca un movimento di nostalgia verso il passato perduto. A livello diffuso, in Val Resia sembra oggi essere presente "il compianto" per l'antica casa resiana perduta che poteva essere salvata magari con finalità "ecoturistiche".

"Prova tu a stare in case come quelle a meno quindici! Figuriamoci ristrutturarle! Non dico che era come in Italia centrale ma erano belle le nostre case..."⁶.

Quello che oggi si chiamerebbe progettazione per uno sviluppo sostenibile, è venuta completamente a mancare nella Valle negli ultimi 30 anni e nessuna nuova strategia per uno sviluppo economico di un qualche genere è stata avviata. Il flusso turistico che oggi si dirige verso la Val Resia è piuttosto minimo, fatta ormai eccezione per la regolare presenza di visitatori sloveni per ragioni per così dire "etniche". Gli sloveni ritengono il resiano una sorta di versione "antica" della loro lingua ma non si tratta di un idillio turistico-culturale sempre reciproco. I resiani si sentono da una parte ben disposti quando vi sono risonanze economiche positive ma molto meno accondiscendenti quando intravedono una qualche deriva "coloniale", un tentativo di annessione seppur pacifica da parte degli sloveni.

Rimanendo al sorprendentemente mobile mondo dei beni immobili e materiali, una piccola, tardiva continuazione degli eventi post-sismici è toccata a quella che è una struttura storica per il mondo popolare resiano e, nel contempo, una struttura produttiva nota in tutta la valle: la “Latteria Turnaria Resiana”. Il suo recente destino risulterebbe incomprendibile se non alla luce di una storia etno-urbanistica così sofferta della comunità che abbiamo molto sinteticamente tratteggiato sopra. La latteria era inattiva oramai da diversi anni e si era dibattuto animatamente nel paese di San Giorgio circa la riqualificazione.

Da una parte alcuni giovani allevatori ne chiedevano la riapertura come caseificio per non dover conferire il latte a centrali poste a oltre 70 km, dall'altra l'Amministrazione Comunale, in linea di continuità con il processo di cancellazione del passato innescato con il terremoto, ha perseguito tenacemente il progetto della realizzazione di un museo dell'attività casearia, con l'inserimento della struttura stessa nel più ampio quadro dell'Ecomuseo della Val Resia.

(... Mi viene presentato un giovane allevatore del luogo...) “Vedi questi ragazzi qua hanno fatto tutto quello che dovevano fare, si sono messi a disposizione pure per la didattica... basta che lasciate rivivere la latteria! ... si poteva pensare qualsiasi cosa col latte, puntare sul formaggio locale, magari inventarne uno “nuovo”. Le cose sono andate avanti con tanta burocrazia e poi tutto è finito e abbiamo visto iniziare i lavori per la latteria museo. Se no si perdevano i soldi si dice...”⁷.

Il conflitto di progetto si è protratto per un periodo di circa un paio d'anni. Da una parte l'Istituzione (Comune ed Ecomuseo) intenzionata a spendere “bene” i fondi comunitari, a non perdere l'occasione di investirli in una ristrutturazione qualificante, dall'altra parte un gruppo di giovani allevatori disposti a rilevare in gestione la latteria. La disponibilità comprendeva anche renderla aperta alla didattica scolastica e alla visita turistica in generale. Nel contempo si intendeva rilanciarne l'attività casearia costruendo una proposta economica integrata fra produzione locale e turismo del tipico. Apparentemente si trattava della soluzione migliore anche in una prospettiva ecomuseale che si vede dialogante con il territorio e con la comunità. Se vi fosse consultabile un ipotetico “Manuale del Buon Ecomuseo” reciterebbe chiaramente che il coinvolgimento diretto della comunità locale è indispensabile. E subito dopo che la comunità territoriale non può essere solo utente ma anche soggetto propositivo, magari gestore ed animatore di quello che avrà proposto. Un'opportunità insomma per esprimere i propri bisogni e le proprie aspettative.

Dopo una serie più o meno burocraticamente estenuante di trattative, gli unici e pochi giovani allevatori della Valle comunque non furono ascoltati e nessuna copia del nostro ipotetico manuale giunse nelle mani dei cosiddetti soggetti esperti che gestivano la riqualificazione. Come si direbbe tecnicamente i soggetti esperti sono divenuti preponderanti. La latteria è stata trasformata in un museo di se stessa la cui inaugurazione è avvenuta ai primi di giugno 2009. Una perfetta ristrutturazione l'ha completamente cristallizzata nel tempo attraverso una completa ed esaustiva cartellonistica ed un percorso espositivo interno che mostra la latteria come era "una volta" e come non sarà più. Verrebbe da dire che qui ha prevalso la linea dell'allontanamento del passato dal presente e si preferisce la museificazione a una rifunzionalizzazione economica per quanto incerta e rischiosa questa possa essere. Il caso della latteria turnaria resiana segna un momento di esclusione di un punto di vista strategico per un ecomuseo. Del punto di vista per eccellenza potremmo dire. E cioè quello di una comunità che si rivela qui consapevole e desiderosa di decidere per sé. Ma il conflitto fra riutilizzo e museificazione è solo un primo livello del problema. Evidentemente in questo sono penetrate esigenze "esterne" politiche, di immagine, di visioni e concezioni di quale sia la visita e il tipo di visitatore da auspicare. Si pone qui un secondo e importante quesito che riguarda a che punto del progetto una comunità eco-museale possa davvero decidere completamente per sé nel quadro di un approccio partecipato al patrimonio locale. Una questione di non poca rilevanza nella storia dell'esperienza ecomuseale nel nostro Paese.

3 – Ecomuseo Valtaleggio (BG)

Si tratta di un ecomuseo che possiamo definire giovane. La sua attività si sviluppa lungo gli ultimi cinque anni. Ma arrivare "dopo" talvolta è un vantaggio e ciò ha consentito all'Ecomuseo Val Taleggio di confrontarsi con buone e cattive pratiche precedenti di altri ecomusei italiani e di tentare di costruire un proprio percorso facendo anche tesoro delle difficoltà altrove incontrate. Nell'esperienza taleggina i soggetti esperti hanno – a quanto sembra a un primo sguardo – assunto un atteggiamento diverso sia nei confronti del territorio che dello stesso progetto eco museale, generando quella che potremmo definire una "sensibilità informata" Attorno alla figura apripista di Alberto Mazzoleni, Sindaco di Taleggio, si è via via aggregato un gruppo di lavoro che potremmo definire "militante" (nel senso del sostegno consapevole al progetto) sino

alla recente costituzione di una associazione di gestione dell'ecomuseo stesso.

“Indubbiamente l'idea è venuta dall'alto. A qualcuno deve venire l'idea prima o poi (...) Io nel 2004 all'interno del programma elettorale ho scritto di un modo di approccio diverso col territorio anche attraverso il marketing territoriale. Poi è diventato quello che è stato il progetto ecomuseale”⁸.

Appare piuttosto evidente che il tipo di taglio impresso all'animazione territoriale, alla progettazione e poi alla messa in atto dei progetti medesimi è sostenuto in Val Taleggio da una riflessione ben strutturata in merito alla qualità, alle intenzioni, all'impatto possibile e reale del progetto ecomuseale. L'intera operatività dell'Ecomuseo Val Taleggio come anche il suo rapporto con la comunità territoriale sono state visibilmente improntate a un intervento sul piano immateriale piuttosto significativo. Il marketing del territorio, la progettazione partecipata, il tema del radicamento dell'ecomuseo come risorsa del territorio stesso e non come vincolo, costrizione o, peggio, spreco di risorse pubbliche sono stati sin qui un obiettivo prioritario con dei risultati visibili. Vi è stato una sorta di coraggio politico preliminare. Far precedere e accompagnare gli interventi visibili sul territorio da un coinvolgimento adeguato della popolazione.

Certo ogni medaglia ha il suo rovescio e di fronte alla logica diretta ed essenziale di una comunità di montanari l'ecomuseo in questi anni di fondazione a taluno ha finito per sembrare un progetto astratto.

“Bisogna dire che è un bel progetto davvero ma autocriticamente abbiamo avuto un impatto molto teorico. Ora l'ecomuseo bisogna costruirlo. Ci vuole il sogno ma anche la fattibilità”⁹.

Sino alle voci più critiche

“Parlano, parlano ma non fanno... al bergamasco piacciono le cose pratiche... bla bla bla non piace qui”¹⁰.

Uscire dalla visibilità delle grandi e piccole opere materiali per investire sulle relazioni con la comunità non è comune nella prassi corrente di un'istituzione italiana e non è una politica facile da praticare. Meglio il mattone calato dall'alto che la partecipazione dal basso insomma. Come è noto spesso si preferisce l'acquisizione e la ristrutturazione di immobili sostanzialmente fine a se stessa e senza un chiaro progetto operativo e di utilizzo di queste strutture. È una politica di annunci e inaugurazioni di vecchia data nel nostro Paese che ha però il risultato di

radicare la diffidenza delle comunità territoriali verso la pratica delle targhe apposte a contenitori vuoti e destinati a rimanere chiusi. La politica dell'Ecomuseo Val Taleggio in relazione all'acquisizione di immobili e alla loro riqualificazione/rifunzionalizzazione come contenitori espositivi e/o didattici, turistici, ecc, sembra sin qui improntata a un realismo che tende a individuare le risorse di sopravvivenza per un museo diffuso costituito essenzialmente nella sua materialità da baite e stalle. A titolo di esempio il progetto *Baita'n'Breakfast* può costituire la prova tangibile di questo tentativo di coniugare ludico ed espositivo, turismo culturale e segni etno-antropologici, economico e contemplativo. Molto in sintesi possiamo dire che alcune baite-museo non sono solo dedicate a momenti di animazione, di memoria storica del lavoro e di incontri con scuole e università ma hanno una sezione destinata all'ospitalità offrendo ai visitatori l'opportunità di integrare la visita con una permanenza sui luoghi.

“Questo credo sia un po' il sale dell'ecomuseo il fatto di innescare sul territorio qualche cosa di virtuoso possibilmente che conduca a una discussione tra la gente (...) portarla la discussione sulla propria vita, sul proprio territorio, anche sul proprio sviluppo futuro”¹¹.

La comunità non pare interamente concorde in merito a questa politica che fa precedere gli atti concreti da una elaborazione accurata ma che a molti appare eccessivamente lenta.

“Saremo pronti fra quindici anni... i sentieri sono in disordine, abbandonati... ci sono certe chiesette di montagna che sono tanto belle ma che cadono... qui sarebbe tutto bello ma non c'è niente in ordine per fare il turismo della montagna...”¹².

Fra i tratti rilevanti di questa politica di intervento sull'immateriale vi è quello che potremmo definire la politica di riappropriazione di quello che sarebbe il *brand* Taleggio. Se è vero che si tratta del nome di un formaggio commercialmente famoso non si può non rilevare che il *brand* è del tutto deterritorializzato e cioè non è associato a un territorio specifico nell'immaginario del consumatore medio. Tutto in un modo vicino a quanto è successo alla non lontana San Pellegrino e alla sua acqua. Qui i proprietari del *brand* non sono interessati ad associare l'acqua ad un luogo specifico. Anzi tutta la promozione dell'acqua Sanpellegrino ha gravitato sullo sganciamento dalla località in quanto luogo di cura. L'acqua Sanpellegrino è oggi proposta più come “buona”, edonistica che “terapeutica”. Con sorte analoga il Taleggio è prodotto in modo piuttosto massiccio anche nei caseifici della bassa padana finendo per

banalizzare sul mercato anche la produzione con il rapporto più autentico con il territorio di origine del nome. Condurre una battaglia per la riappropriazione del nome del suo prodotto più importante da parte del territorio e per la sua sostanziale riassociazione al luogo di appartenenza ha costituito sul piano identitario un positivo terreno di avvicinamento fra comunità e realtà produttive (casearie) del territorio da una parte ed un ecomuseo. Un po' il paradigma di questa intenzione simbolica è costituito dal *pay off* promozionale dell'Ecomuseo Val Taleggio che fa esplicito riferimento al formaggio taleggio come prodotto principe del territorio e alle sue varianti "rare", uniche, caratterizzanti – come lo *strachitunt* – oltre che ad altre caratteristiche della cultura materiale del territorio come i tetti in *piöde* e le case pastorali di montagna (*Civiltà del Taleggio, dello Strachitunt e delle Baite Tipiche*).

Certo, nel caso dei beni materiali, il passaggio dalle buone intenzioni espresse nel *pay off* alla realtà economica locale è impegnativo. Per borghi montani e case rurali tutti auspichiamo infissi in legno, tetti in *piöde* in Val Taleggio o in ardesia in Val Fontanabuona, altrove in tegole invecchiate, muri in pietra perfettamente mantenuta. Quando l'invocazione impatta sui portafogli individuali e un tetto tradizionale viene a costare parecchio in più di una struttura realizzata con tecniche più moderne e sbrigative non vi sono animazioni territoriali né mappe di comunità che tengano. Ognuno cerca la soluzione più economica sfuggendo come meglio può alle norme e ai vincoli di tutela.

"Solo a Vedeseta ci saranno trecento stalline da ristrutturare, oltre mille in tutta la valle (...) A tanti piacerebbe il bed'n'breakfast fatto in questo modo che non ti impegna in casa. Bisogna ammettere che la gente ha delle resistenze circa le ristrutturazioni, pensa che l'ecomuseo porterà restrizioni. Tanti hanno le stalline da ristrutturare ma 40.000 euro per un tetto sono troppi. E lo fa solo un'impresa della Val d'Imagna..."¹³.

Sostegno aperto da un lato come contrasti e dubbi dall'altro sono da ritenersi fisiologici nel quadro del "normale" dibattito che la nascita di un Ecomuseo dovrebbe suscitare. Nel complesso la comunità si è sin qui dimostrata sensibile alla strategia di marketing dell'Ecomuseo. E si è rivelata, inoltre, permeabile anche alla discussione su quale debba essere l'immagine globale della vallata. Resta un risultato tangibile che, agli occhi della comunità stessa, l'esistenza dell'Ecomuseo ed il percorso di animazione territoriale che ne è conseguito in questi anni ha ri-fondato l'immagine della Val Taleggio offrendo nuove e diverse opportunità alla popolazione locale di riconoscersi. Non v'è dubbio quanto ciò sia un

primo passo strategico e fondamentale. Bisogna ora chiedersi, in merito al futuro, quanto tutto questo possa ritenersi sufficiente. Consumata questa prima fase di identificazione/autoidentificazione fra l'ecomuseo e la comunità locale, un possibile prossimo punto critico si trova inevitabilmente nell'impatto con il tema/problema della visita e dello sguardo esterno che questa porta con sé. Il percorso ecomuseale dovrà inevitabilmente allargare il proprio orizzonte ed individuare la propria strada fra le dinamiche che ne conseguiranno. Siano esse di incontro come di scontro o quant'altro.

Note:

- ¹ Giuseppe, Calvari (GE), E. Castagna, *Taccuini di Ricerca*, agosto 2009.
- ² Antonio, ex spacchino, Cicogna (GE), E. Castagna, ibidem, agosto 2009.
- ³ Corrado Bacigalupo, Presidente della Comunità Montana, Orero (GE), E. Castagna, ibidem, settembre 2009.
- ⁴ Franco, Orero (GE), E. Castagna, ibidem, agosto 2009.
- ⁵ Luigi, S. Giorgio (UD), E. Castagna, ibidem, maggio 2009.
- ⁶ Massimo, S. Giorgio (UD), E. Castagna, ibidem, maggio 2009.
- ⁷ Luigi, S. Giorgio (UD), E. Castagna, ibidem, maggio 2009.
- ⁸ E. Castagna, Intervista ad Alberto Mazzoleni, Bergamo, 16.09.2009, MiniDv, 45'.
- ⁹ Osvalda, Vedeseta (BG), E. Castagna, *Taccuini di Ricerca*, settembre 2009.
- ¹⁰ Mario, Vedeseta (BG), E. Castagna, ibidem, agosto 2009.
- ¹¹ E. Castagna, Intervista ad Alberto Mazzoleni, Bergamo, 16.09.2009, MiniDv, 45'.
- ¹² Giuseppe, Peghera (BG), E. Castagna, *Taccuini di Ricerca*, agosto 2009.
- ¹³ Osvalda, Vedeseta (BG), E. Castagna, ibidem, settembre 2009.

Ecomusei al bivio: tra turismo culturale e museo di comunità

Quando in Cina si attribuiva tutto al presidente Mao, dall'attraversamento in meno di un'ora a nuoto del fiume Yangtze (15 chilometri!) al valore terapeutico in medicina del suo "Libretto rosso", gli veniva assegnata anche la paternità di un antichissimo proverbio popolare: "non importa che il gatto sia bianco o nero, l'importante è che prenda i topi".

Anche per gli ecomusei le cose vanno così: non è importante tanto che si definiscano ecomusei, parchi a tema o musei di comunità, l'importante è sapere quali topi si vogliono catturare.

Detto in maniera più seria: oggi in Italia l'ecomuseologia è alla ricerca di una propria identità epistemologica.

I motivi sono molti: il termine "ecomuseo", infatti, nonostante la recente ottima normativa regionale, è ancora applicato indistintamente ad una serie di realtà molto diverse tra loro, dagli itinerari naturalistici ai siti di archeologia industriale, dai percorsi attrezzati montani alle collezioni etnografiche che, fino a poco tempo fa, si dichiaravano di "cultura contadina", ai parchi – natura o ai percorsi *fitness*.

Inoltre, altro motivo di perplessità, improvvisamente gli ecomusei hanno acquistato una loro importanza anche da noi, anzi, come diceva de Varine nel corso di un recente incontro in Lombardia¹, una centralità, anche legislativa, del tutto ignota negli altri Paesi che, pure, li conoscono da molti decenni, da molto più tempo che in Italia.

La recentissima fortuna nostrana degli ecomusei sottintende un evidente paradosso: è proprio nel Paese europeo in cui sono apparsi più tardi, in grande ritardo, che, caso forse unico, si persegue con grande determinazione e una certa dose di coraggio la realizzazione di una precisa normativa al riguardo.

Eppure la nuova museologia degli ecomusei è sempre stata negli ultimi quaranta anni, cioè dalla loro fondazione, una museologia "eretica",

accettata a fatica dalle culture dominanti e fortemente alternativa alle politiche di tutela ufficiali del patrimonio.

L'ecomuseologia si è sviluppata molto in ritardo in Italia anche perché da noi, troppo a lungo, anche il museo stesso è stato vissuto solo come il punto finale della tutela dei beni culturali del territorio.

Nel resto d'Europa e in Canada, invece, la nuova concezione del museo è sempre stata strettamente intrecciata con il sorgere e lo svilupparsi degli ecomusei; in Italia siamo molto in ritardo, ma questo può avere risvolti positivi, o meglio, non siamo in ritardo, ma abbiamo seguito una politica culturale diversa.

La tradizionale politica italiana dei beni culturali incentrata sulla tutela e sulle soprintendenze territoriali resta dominante da oltre un secolo, una politica quindi fondata su un sistema di controllo territoriale fortemente centralizzato, rigido e burocratizzato. Questa politica sopravvive vigorosa e quindi non è certo da una sua evoluzione che deriva la improvvisa novità degli ecomusei.

L'ecomuseologia, in fondo, fin dalle origini si basa su un principio: gli specialisti del patrimonio culturale parlano sempre di sviluppo culturale ma pensano ed agiscono, quasi sempre, in termini di conservazione, restauro, vincolo, dimenticando che questo patrimonio è una realtà viva e vitale che continua a evolversi e a modificarsi nelle generazioni e negli anni².

Niente di più lontano dalla impostazione tradizionale italiana che vede il patrimonio culturale come un insieme statico che non ha bisogno di riprodursi e di alimentarsi, ma solo di essere conservato così com'è per essere fruito e valorizzato, un insieme di icone artistiche, di luoghi a cui è preclusa la via di tutti i giorni, di siti statici che a fatica si inseriscono nel vortice di una società in pieno e tumultuoso rinnovamento.

Il nostro patrimonio culturale è una sostanziale ricchezza comune che esprime e comprende i molteplici e stratificati valori di un territorio, di questi nostri territori continuamente sottoposti alle più rapide ed intense trasformazioni: per questo deve invece essere oggetto di un'opera di salvaguardia attiva e continua, mutevole, duttile e in continuo divenire, come lo è la vita dei nostri territori e come quella di noi tutti, in fondo.

Al contrario, per legge, continuiamo, in Italia, a giocare prevalentemente la carta della tutela sul tavolo della staticità, credendo che l'imposizione di vincoli possa congelare cose, palazzi, città e paesaggi in un eterno presente, pensando forse che comunità locali e volontari abbiano sempre bisogno di tutori che insegnino loro cosa deve essere fatto, come gli intellettuali impegnati che strillano sempre indignati sui giornali e i sempre più pochi specialisti del ministero.

Rode alla base un tarlo insidioso: memoria e bellezza sono un affare per pochi raffinati addetti: i soli, paladini indomiti, che possono impedire ai tanti, i barbari, di saccheggiare l'eredità della storia.

Nell'ecomuseo invece volontari e comunità non sono più considerati inconsapevoli barbari da sorvegliare e piantonare accuratamente ma i soggetti primi ai quali servono poche regole, chiare e condivise, da applicare per continuare a vivere in armonia con il loro territorio ed il loro passato e che, soprattutto, hanno bisogno della consapevolezza che nasce dalla conoscenza.

La tutela, quella vera, implica come prima cosa un rapporto di consapevolezza delle comunità locali, di conoscenza diffusa di questo nostro straordinario patrimonio: si conserva soltanto quello che si conosce e si riconosce come importante, sostanziale.

La salvaguardia dei patrimoni territoriali spetta alle comunità di cui sono espressione e ai cittadini più vicini ai beni che costituiscono i primi attori di interventi di conoscenza, di diffusione della conoscenza e di custodia del patrimonio stesso; è da questa salvaguardia costante e progressiva che nasce la vera valorizzazione.

Se questa è una lettura della lezione ecomuseale calata nella nostra realtà, probabilmente le ragioni di questa improvvisa fortuna degli ecomusei da noi non nascono tutte da qui e hanno, invece, motivazioni diverse, largamente economiche.

Qui si biforca il bivio, qui risiede l'ossimoro, articolato su una gamma di motivazioni variegata che si modulano tra i due estremi che vanno dal museo di comunità al puro e semplice turismo culturale.

A torto o a ragione molte amministrazioni locali pensano probabilmente di utilizzare gli ecomusei per correggere l'offerta turistica culturale, prevalentemente accentrata sulle città d'arte, distribuendola su tutto il territorio e creando un indotto economico e, chissà mai, anche possibilità d'occupazione.

Sognano talvolta ipotesi di Disneyland museologiche e le attuali tendenze di alcuni economisti del turismo culturale sembrano spingere in questa direzione, al motto di "creiamo il parco o il percorso di turismo culturale, studiamo attentamente la comunicazione, i contenuti verranno poi, in un modo o nell'altro".

Non è un timore ma una certezza: le varie "vie dei castelli", le molte "strade dei vini" o "itinerari dei pellegrini", finanziati dalla Comunità Europea a volte sono nati e spesso si sono sviluppati così.

Nel non tanto lontano 2002, "Anno della Montagna", dappertutto sorsero ecomusei – miniere, alpeggi, mulini, baite, percorsi *fitness* – progettati da tecnici delle Comunità Montane, eruditi locali, insegnanti, spesso

la semplice nozione di base dell'ecomuseo come strumento che spieghi come un determinato gruppo umano si sia sviluppato in un determinato territorio e lo abbia trasformato nel corso della sua storia, si era smarrita, anzi non era stata presa neppure in considerazione.

Di queste iniziative, sette anni dopo, non ne restano molte: calate dall'alto, nate dall'oggi al domani, non hanno saputo trovare – non potevano farlo – un radicamento nelle comunità di riferimento e sono sparite lasciando traccia quasi soltanto nelle voci di uscita dei bilanci pubblici di quegli anni.

Le tendenze odierne dei “parchi a tema” sono queste: essere estesi Paesi dei Balocchi per adulti; gli ecomusei devono invece basarsi sulla ricerca, sulle comunità, determinando autocoscienza e il patrimonio territoriale dell'ecomuseo – paesaggio, chiese, opifici, monumenti, produzioni, beni fisici individuali e collettivi, beni immateriali – può essere valorizzato, per quanto possibile, sempre con la partecipazione diretta della popolazione che ne è detentrica e utilizzatrice, e quindi responsabile. Questa, in fondo, è la differenza sostanziale.

Semplificando al massimo, con tutti i possibili fraintendimenti che una riduzione così radicale può imporre, i due corni del dilemma sono: che interesse possono mai avere comunità e volontari a lavorare gratuitamente in “parchi a tema” concepiti per finalità squisitamente turistiche e, di converso, quali sono gli interessi di enti locali ed operatori economici ad investire nello sviluppo dell'autocoscienza culturale delle comunità locali?

Se i fini sono solo turistici niente è meglio di un parco a tema; il coinvolgimento delle comunità pone invece problemi sempre più complessi.

Ho appena rivisitato Montalcino e Montepulciano dopo venticinque anni, e al posto delle splendide città medievali di un tempo ho trovato due centri ormai quasi abbandonati dai loro abitanti, sovrappopolati da una serie intollerabile di enoteche e vinerie, negozi di souvenir e baretto. Non più città ma parchi a tema, Disneyland per turisti colti.

Forse un successo da un punto di vista turistico. Ma per il resto, per la loro vivibilità, per la loro funzione di città?

Lo stesso potrebbe capitare agli ecomusei se seguissero le ricette di alcuni economisti del turismo e, quel che è peggio, potrebbe capitare ai loro territori.

Gli ecomusei non nascono per i turisti, come le città d'arte italiane non sono state progettate per i turisti ma, nella stratificazione dei secoli, dalle loro comunità per viverci in armonia.

È vero che il turismo può rappresentare un elemento importante per l'ecomuseo ma ne è un aspetto secondario.

La rivendicazione dell'identità storica definisce e radica gli ecomusei nel territorio e nelle comunità con un processo che relaziona persone, eventi e luoghi e che attraversa il passato con una continua proiezione sul presente.

Queste acquisizioni della ecomuseologia sembrerebbero ormai associate ma, per affermarsi, hanno seguito un lungo e complesso percorso.

Il grande museologo francese Georges Rivi re, quando partecip  tra il 1957 e il 1972 alla progettazione del "Mus e de Bretagne" a Rennes, comprese che i materiali di un museo storico, oggetti in fondo quotidiani, non circondati dall'aura magica dell'opera d'arte, dovevano venir organizzati e disposti secondo una diversa grammatica. L'utilizzo di collezioni di diversa tipologia che la dottrina museologica allora imperante insegnava a mantenere separate era invece una necessit : nel percorso espositivo le diverse categorie di oggetti e documenti non potevano essere raggruppati secondo la loro tipologia ma dovevano essere selezionati ed esposti secondo l'ordinamento del *mus e discours*, che seguiva criteri opposti a quelli del tradizionale *mus e collection*³. Proprio da questa esperienza egli avrebbe poi elaborato la nozione di "patrimonio territoriale", che copriva indifferentemente la storia, l'archeologia, l'etnografia di un territorio dato, alla luce del dibattito allora in corso, in Francia, tra storia ed antropologia e che obbligava a rivedere con nuovi occhi la supposta cogenza della suddivisione tipologica delle collezioni⁴.

Lo sviluppo della ecomuseologia part  da l , dall'abbandono della tradizionale concezione delle collezioni come oggetto del patrimonio culturale, per passare a quella di "insieme di elementi di valore culturale", che divent  "testimonianze materiali dell'uomo e del suo ambiente" e, infine, "il patrimonio, la realt  e l'immagine dei beni della natura e dell'uomo".

La nuova museologia, abbandonati il concetto di collezione e quello di semplice tutela, giunse infine alla concezione di patrimonio territoriale, l'oggetto dell'ecomuseo.

Il passo successivo fu l'elaborazione del concetto di ecomuseo, o museo dell'ambiente storico di un dato territorio e il prefisso "eco" dell'*ecomus e* designava molto bene l'ambiente storico-sociale che questo istituto doveva testimoniare, studiare e far conoscere.

Parallelamente e indipendentemente dalla ricerca francese, nei paesi anglosassoni si formava il concetto di *cultural heritage*, e in quelli di area tedesca lo *Heimatismuseum*, antico di oltre un secolo, conosceva una rinascita su basi fortunatamente ben diverse da quelle tradizionali.

Le teorie museologiche giunsero cos  a considerare l'ecomuseo, una funzione: il "museo-programma" che si esplicava nel "museo-discorso". L'ecomuseo, si argomentava, spiegava come un determinato gruppo uma-

no si era sviluppato in un determinato territorio, lo aveva trasformato nel corso della sua storia, nell'ambito di un determinato sistema tecnologico, lo aveva pensato, aveva scoperto il suo posto nell'universo per mezzo di quel determinato sistema di rappresentazioni e si era esso stesso modellato e trasformato. Strumento progressivo di conoscenza e autoanalisi⁵.

Negli anni della nascita di Le Creuzot, Rivière coniò anche la celebre definizione di ecomuseo quale specchio di una comunità e di un territorio.

L'ecomuseo, secondo le sue teorie, era creato da una comunità che in esso si rispecchiava e si riconosceva e che attraverso di esso presentava la sua immagine al visitatore; un'immagine sempre in evoluzione con il passare del tempo e il mutare degli atteggiamenti sociali, come quella riflessa in uno specchio.

Poi l'enfasi originaria posta sul legame ecomuseo-comunità si andò perdendo nel corso degli anni Ottanta del secolo passato, forse in seguito al fallimento dei tentativi di dare a questo legame un ruolo politico progressista; queste teorie, non dimentichiamolo, erano nate subito dopo il Sessantotto francese.

Anche per questo furono fatte scelte, anche politiche, di annacquare gli ecomusei facendone dei semplici sistemi museali, come successe in quegli anni in Francia o, all'inverso, semplici attrazioni turistiche, parchi a tema specializzati, come ad esempio nei Paesi anglosassoni.

Philippe Mairot, che per alcuni anni fu presidente della federazione degli *ecomusées* francesi diceva allora: "spesso si considera lo sviluppo dell'ecomuseo come il sintomo di una profonda crisi: la crisi della 'tradizione' e della trasmissione della cultura [...]. Questo vuol dire ipotizzare che [...] la 'tradizione' non sia più come una nostra seconda natura ma una sorta d'oggetto che deve essere salvaguardato, proprio come una specie animale in via di estinzione che non è più in grado di riprodursi [...] Se tale è la missione che si vuole affidare ai musei in genere e agli *ecomusées* in particolare, credo che questa sia, da un lato, una richiesta eccessiva e, dall'altro, un modo di sottostimarli"⁶.

I "musei della crisi" non risolsero questa contraddizione ma mentre alcuni si ripiegavano su se stessi altri cominciarono a nutrirsi di nostalgie riciclate.

Che l'invenzione della tradizione produca rassicurazione lo si sapeva, oggi sappiamo che può produrre anche profitto, cosa non negativa in sé, tutt'altro, ma che non può porsi come unica base degli ecomusei.

La riflessione sulla tradizione e sulla memoria negli ultimi decenni del secolo scorso comportò una nuova problematica, quella sui luoghi e, nel contempo, quella sulla storia.

“Memoria e storia: ben lontane dall’essere sinonimi, noi ci accorgiamo che tutto le oppone. La memoria è la vita, sempre prodotta da gruppi umani e perciò sempre in evoluzione, aperta alla dialettica del ricorso e dell’amnesia, inconsapevole delle sue deformazioni successive, soggetta a tutte le utilizzazioni e manipolazioni, suscettibile di lunghe rimozioni e improvvisi risvegli. La storia è la ricostruzione, sempre problematica e incompleta, di ciò che non c’è più. La memoria si radica nel concreto, nello spazio, nel gesto, nell’immagine, in un oggetto. La storia si installa nei tempi lunghi, nelle evoluzioni, nei rapporti tra le cose”⁷.

Non più luoghi della storia ma luoghi della memoria gli ecomusei conobbero una nuova vita e la riflessione di Hugues de Varine diede impulso, anche in Italia, a questa nuova fase.

Non a caso de Varine nel paragrafo *Gli inconvenienti della nuova museologia* individua tre tipi di musei: gli ecomusei “istituzioni a fini di (forte) lucro”, i musei “parchi a tema” il cui obiettivo consiste ancora una volta nel consumo del patrimonio culturale da parte dei “visitatori”, i “musei ladri” che centralizzano una parte consistente del patrimonio culturale sottraendolo alle comunità, fenomeno per lui incompatibile con la gestione del patrimonio culturale come risorsa per lo sviluppo locale⁸.

Quello che a lui interessa è il *museo evolutivo* “un processo a lungo termine che ha luogo su un territorio, per una popolazione, con un patrimonio legato alla cultura viva, e (che) usa necessariamente il linguaggio dell’oggetto”⁹.

I nomi di questo “nuovo museo” possono essere i più diversi, anche ecomuseo o, forse e meglio, “museo di comunità” che ha una precipua funzione civile, un messaggio quindi che tende a porre in evidenza i valori di emancipazione sociale e collettiva presenti nel concetto stesso di museo. Una visione ideale, quindi, che ha ben poco in comune con i parchi attrezzati verso cui vanno scivolando molti ecomusei europei.

E in fondo ancora oggi, è esperienza comune, la maggioranza degli ecomusei vive più per motivazioni e valori di carattere etico che per aspettative economiche: ampliare le proprie conoscenze, approfondire la ricerca, perseguire una missione con una responsabilità pubblica, guadagnare riconoscimento e legittimazione professionale e fare un buon lavoro per le comunità di appartenenza. Questi sono i valori e le aspettative di coloro che vi lavorano.

Valori forse eterodossi ormai in una società come la nostra, ma non certo unici per i soli operatori degli ecomusei in genere.

Resta comunque complesso, articolato e solo parzialmente risolto il problema di come coinvolgere davvero le comunità nei loro ecomusei ma, in ogni caso, è indispensabile confrontarsi con questa realtà per

evitare che sopravvivano soltanto i parchi a tema più commerciali ed artificiali.

In Italia questo processo è soltanto all'inizio ma, se consideriamo gli altri ecomusei europei, constatiamo ovunque già i sintomi di una nuova e diffusa crisi, dovuta a queste tendenze e anche ad una loro sempre più accentuata serialità, analoga a quella dei loro parenti alla lontana; i musei della cultura contadina.

Si impone la necessità di un "controllo di qualità", e questo compito non può essere affidato a chiunque, alle singole amministrazioni locali o alle svariate associazioni culturali, ma ad agenzie preparate e competenti: il ruolo delle Regioni resta fondamentale in questo ambito.

Sono queste considerazioni concrete, banali talvolta, però qualcosa va fatto in questa direzione, se non vogliamo rassegnarci ad un futuro di "pii necrofori" anche dei nostri patrimoni territoriali, secondo la icaistica definizione di un geniale filologo come Giuseppe Billanovich che scriveva qualche anno fa: "certo chi ha fiducia nella stirpe umana ama credere che sempre persone fortunate e generose – molte o poche – leggeranno nel testo originale Omero, Sofocle e Platone, Virgilio, Seneca e Tacito, i Vangeli e Sant'Agostino [...] Ma ogni giorno [...] penso che o noi eredi della cultura classica riusciremo entro qualche decennio a proporre come tuttora validi i valori intimi della cultura classica – letteratura, filosofia, arte – o questa cultura si ridurrà ad un fossile, non più governata da pastori di molte anime ma solo sorvegliata da pii necrofori nelle biblioteche e nei musei"¹⁰.

Billanovich non parlava di patrimonio territoriale locale, ma di cultura classica. Immagino però che il parallelo regga ugualmente anche per gli ecomusei.

Note:

- ¹ "II Workshop degli ecomusei lombardi" – Somasca di Vercurago (LC), 13-15 novembre 2009.
- ² Cfr. anche de Varine, H., *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, CLUEB, Bologna 2005. trad.it. p. 5 ss.
- ³ Veillard, J. Y., *Georges Henri Rivière et les musées d'histoire: l'expérience de Rennes*, in *La Muséologie selon Georges Henri Rivière*, Dunod, Paris 1989, pp. 103-109.
- ⁴ Desvallées, A., *Musées d'histoire et musées d'anthropologie, musées de civilisation et musées de patrimoine territorial*, in *La Muséologie...* cit., pp. 135-138.
- ⁵ Daccò, G. L., *Le mappe smisurate degli ecomusei*, «Nuova Museologia», IV, 2001, p. 5 ss.

- ⁶ Daccò, G.L., *Gli Ecomusei oggi. Intervista a Philippe Mairot*, «Museovivo», n. 1, 1991.
- ⁷ Nora, P., *Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux*, in *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Paris 1984, I, p. XIX.
- ⁸ de Varine, op.cit., p. 170 ss.
- ⁹ de Varine, op. cit., p. 173.
- ¹⁰ L. Reynold, N. Wilson, *Copisti e filologi: la tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, trad. it. Prefazione di G. Billanovich, Antenore, Padova 1987.

Bibliografia

- Daccò, G. L., *Le mappe smisurate degli ecomusei*, «Nuova Museologia», IV, 2001.
- Daccò, G. L., *Gli Ecomusei oggi. Intervista a Philippe Mairot*, «Museovivo», n. 1, 1991.
- Desvallées, A., *Musées d'histoire et musées d'anthropologie, musées de civilisation et musées de patrimoine territorial* in *La Muséologie selon Georges Henri Rivière*, Dunod, Paris 1989.
- de Varine, H., *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, CLUEB, Bologna 2005.
- Nora, P., *Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux*, in *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Paris 1984.
- Reynold, L. N., Wilson, *Copisti e filologi: la tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, trad. it. Prefazione di G. Billanovich, Antenore, Padova 1987.
- Veillard, J.Y., *Georges Henri Rivière et les musées d'histoire: l'expérience de Rennes*, in *La Muséologie selon Georges Henri Rivière*, Dunod, Paris 1989.

Fare spazio. Patrimonio immateriale, ecomusei e sviluppo territoriale

L'idea che lo spazio, così come per altri versi il tempo, siano la risultante di un complesso e articolato processo di costruzione collettiva e individuale si è fatta largo da tempo nelle scienze sociali così come nel dibattito filosofico e ci permette oggi di indagare le identità locali, la individuazione di confini territoriali e identitari, la definizione stessa di paesaggio (Sauer, 1963; Lai, 2000; Libertini, 2000; Convenzione Europea del Paesaggio, 2000; Romani, 1994) come risultanti di complessi processi di negoziazione collettiva e individuale. In essi spinte autonomiste sul piano prettamente politico, un certo essenzialismo etnicistico alimentato da discorsi molto articolati intorno all'identità locale e alla natura stessa di comunità e di minoranza culturale, interessi economici e sviluppo produttivo della località vanno a intrecciarsi a tendenze più propriamente conservative e universalistiche come quelle che hanno dato origine alla riflessione intorno al patrimonio culturale immateriale. Tutto ciò sta alla base della stessa *Unesco Intangible Heritage Convention* del 2003 (Unesco, 2003) e accompagna, negli ultimi anni, il dibattito sulla cultura materiale e il patrimonio intangibile come risorsa importante per i territori e le comunità e come fattore non tanto di separatezza e mutuo esclusivismo tra territori e identità locali, ma semmai come strumento di incontro, confronto e dialogo tra realtà diverse di uno stesso continente e non solo.

Lo spazio, la definizione stessa di un territorio (Magnaghi, 2003, 2005 a, 2005b; Saragosa, 2005) è il prodotto, dunque, di un processo di contrattazione tra le popolazioni locali, le istituzioni che insistono su quello stesso spazio, della plasmazione del territorio e del paesaggio che oltre a dare il segno dell'antropizzazione più o meno intensa di un'area si caratterizza essa stessa come valore in quanto insieme di pratiche e di saperi e credenze che finiscono per essere ricompresi nel paesaggio e da esso implicitamente evocati.

Molto spesso le comunità sono quasi “naturalmente” consapevoli di questo lavoro di plasmazione e costruzione della “loro” terra, altre volte esse ne fruiscono in modo sostanzialmente inconsapevole, mostrando talora una scarsa sensibilità anche per la tutela e salvaguardia di questi spazi naturali che si costituiscono allo stesso tempo come oggetti culturali, come strumenti di conoscenza ‘densa’ delle tradizioni, ma anche dei saperi condivisi, delle tecniche trasmesse di generazione in generazione all’interno di una comunità.

L’intero pensiero degli ecomusei, che ha una sua storia molto ben identificabile (Gorgus-Coadou, 2003; Bellaigue-Scalbert, 1989; de Varine 1979, 1987, 2005; Poulot, 2009), rientra entro questa cornice di senso che prevede una ‘lettura’ dello spazio e una conoscenza dei territori tale da spiegare l’articolato intreccio tra habitat naturale e pratiche umane, tra dimensione paesaggistica e azione dell’uomo su di essa e che oggi, probabilmente, si trova di fronte a un’ulteriore torsione se non nella sua radice concettuale profonda, piuttosto sul piano della organizzazione interna e dell’articolazione del concetto di patrimonio culturale che è stata innescata proprio dalla Convenzione UNESCO del 2003 e in generale dai processi di candidatura a patrimonio immateriale dell’umanità che da quel momento si sono andati presentando da parte dei diversi Stati nazionali.

La definizione stessa di ecomuseo (de Varine, 2005) contrappone alla collezione di oggetti raccolta nel tempo secondo logiche storicamente analizzabili e tracciabili la nozione ben più fluida di patrimonio – per quanto sempre ambivalentemente connessa all’idea di proprietà e di contenimento –; alla struttura museale stabile e chiusa – con il suo sistema di teche e di didascalie preparate da “esperti” spesso estranei alla realtà locale (Clifford, 1991, 2003) – un dato territorio in tutta la sua ampiezza e varietà interna; alla natura essenzialmente pubblica del museo un’idea di presa in carico da parte delle comunità che ci allontana da un’idea statalizzata e istituzionale del museo, ma piuttosto fluida e in continuo cambiamento e adeguamento ai movimenti interni alla collettività locale. Risentendo profondamente anche di un pensiero ambientalista e culturalmente critico la riflessione che ha accompagnato negli scorsi decenni la costituzione e realizzazione di alcuni ecomusei, anche nel nostro Paese, ha mostrato bene come il territorio venga a costituirsi esso stesso come patrimonio, il paesaggio più o meno antropizzato e le pratiche e i saperi che hanno contribuito a plasmarlo come risorse per una più piena conoscenza di esso e delle comunità che vi insistono che a loro volta sono chiamate a farsi protagoniste e gestrici pienamente autonome di questo processo di valorizzazione attraverso

il recupero di conoscenze, storie, immagini, oggetti ormai desueti che, però, possono rappresentare ottime vie di accesso a nuovi saperi del passato, al recupero di antiche pratiche di confezione di oggetti, prodotti alimentari, suoni.

L'habitat viene pertanto a essere conservato e valorizzato nella sua accezione più ampia di spazio anche sonoro, olfattivo, visivo, tattile e, come sempre più spesso si tende a mettere in evidenza da parte delle comunità locali, di gusto (Paolini, 2002).

Un aspetto assai rilevante è l'accento che da più parti viene messo sulla natura radicalmente politica degli ecomusei. In quanto portati ed elaborazioni autonome delle comunità, essi, infatti, implicano una presa in carico e una preliminare riflessione collettiva che si costituisce essa stessa come processo culturalmente rilevante e meritevole di un'indagine etnografica di volta in volta approfondita.

Il processo, che si vuole democratico, di definizione e valorizzazione di un territorio come spazio culturale di identificazione e valorizzazione di una data "località" (Davis, 2004; Trimarchi, 2001) impone, in effetti, uno scambio tra i concittadini, la formazione di soggetti associativi di natura assai spesso autonoma rispetto alle istituzioni, la messa in moto di competenze e strumenti di indagine di sovente connessi alle nuove generazioni in proficuo contatto – proprio per la raccolta di testimonianze – con le vecchie e determina, pertanto, dove il processo non venga innescato troppo meccanicamente dall'alto per una mera volontà di promozione economico-turistica del territorio, quel "patto" che le comunità stringono con le istituzioni e che consiste nel prendersi cura esse stesse dell'ecomuseo e renderlo percorso continuamente rinnovato e "vivo" e non costretto in teca e "fermato" come quello dei molti musei di ascendenza tardottocentesca.

Nati, pertanto, come superamento di un modello classico, egemone (Cirese, 1977; Karp – Kreamer – Lavine, 1995) – per molti versi – e elitario di museo, gli ecomusei subiscono essi stessi, a partire dagli anni Settanta ad oggi, profonde modifiche nell'approccio e nella definizione delle loro strategie di significazione e delle finalità cui sono chiamati ad assolvere. Se *in primis* la volontà era quella di ricomprendere il territorio antropizzato tra le variabili del patrimonio culturale di una data comunità aderendo così essenzialmente a un'idea di museo all'aperto (Davis, 2001), museo "diffuso", museo "forum" o museo di quartiere, andando avanti la nozione di ecomuseo si è andata precisando diversamente.

È così che è andata emergendo un'idea di ecomuseo non necessariamente legata alla dimensione rurale e periferica, ma anche urbana, industriale o protoindustriale in cui è lo snodo spazio-abitanti, habitat-

popolazione, contesto naturale-atteggiamenti culturali a definire l'oggetto stesso di rappresentazione del nuovo modello ecomuseale. Esso finisce per tenere insieme competenze disciplinari molto diverse e complementari: antropologia e geografia, ad esempio, storia e sociologia e richiede che esse si integrino in una analisi complessa capace di restituire all'esterno le dinamiche sottili e articolatissime che trasformano un dato territorio in qualcosa di "fatto proprio" da una comunità e per ciò stesso conferito di significati plurimi sia culturali che politici e ancora, non marginalmente, emotivi. In ciò la nozione di paesaggio non come punto di partenza, ma come risultato può aiutare a capire l'approccio che gli ecomusei negli ultimi anni hanno dato alla restituzione delle cosiddette "comunità di pratica" (Bateson, 1973; Casey, 1993; Ingold, 2000), ma anche la misura della difficoltà di operare in tal senso senza fraintendimenti o incomprensioni.

Si è andata attestando così un'idea di spazio abitato da specifiche pratiche, da comunità che ne condividono i condizionamenti atmosferici e fisici, i prodotti, i colori, i sapori e i rumori e che per ciò stesso fa tutt'uno con esso prendendosene carico come per una risorsa imprescindibile su cui investire per il futuro sviluppo culturale ed economico secondo una logica che aggancia così passato e futuro, appartenenza e *marketing* dei territori, memoria e promozione culturale (Valentino – Mossetto, 2001; Trimarchi, 2002; Di Meo, 2002).

Nella sua natura più profonda l'ecomuseo raccoglie e potenzia quella nozione di "casa", di "proprio" che è implicitamente contenuta in tutti i molti termini che si costituiscono intorno al termine "eco" (*oikos*): ecologia, economia, ecosistema, ecomuseo appunto. È proprio l'intreccio di questi termini e il loro comune rapporto con la nozione di '*oikos*' che permette di avanzare considerazioni ulteriori circa la natura generale degli ecomusei e le loro trasformazioni più recenti.

L'ecomuseo si costituisce – così inteso – come un consapevole sforzo di patrimonializzazione e valorizzazione del "proprio" spazio/habitat di vita e di significato il ché implica anche una salvaguardia sul piano naturalistico dei siti (ecologia) oltre che la consapevolezza che dalla tutela e promozione di un dato territorio e delle pratiche "tradizionali" che su di esso insistono possa derivare anche un miglioramento economico e una valorizzazione delle comunità che vi vivono e operano (economia). In questo modo lo spazio patrimonializzato viene a costituirsi come dato positivo per la comunità e come garanzia di rafforzamento (*empowerment*) del suo senso di appartenenza e condivisione: dato preliminare – come molta parte dell'antropologia applicata e dello sviluppo hanno teso a mettere in evidenza negli ultimi decenni – di pacificazione delle

situazioni di conflitto e di incentivo allo sviluppo (Tommasoli, 2001; Olivier de Sardan, 1995).

Lo stesso coinvolgimento collettivo nei processi di progettazione e realizzazione degli ecomusei, su cui buona parte dei documenti ufficiali relativi a questo tipo di iniziative culturali insistono, e dunque la maggiore democraticità dei processi decisionali alla base di queste strutture sono a loro volta conferme della diversità dell'ecomuseo rispetto ad altre forme di rappresentazione museale dell'identità collettiva nella sostanza calate dall'alto e promosse da componenti molto limitate e elitarie delle collettività chiamate a identificarsi con la struttura museale realizzata.

In tal senso possiamo dire che l'accento che anche la Convenzione del 2003 sul patrimonio intangibile pone sulla nozione di processo di tutela e promozione *community based* si ritrova perfettamente già contenuto nella filosofia stessa dell'ecomuseo che insiste proprio sul "patto" che le comunità stringerebbero con i loro territori nella definizione e costruzione di senso e nell'impegno a "prendersi cura" del proprio habitat naturale e culturale come risorsa e potenziale di sviluppo¹.

Non c'è documento ufficiale – anche in Italia, che riprende peraltro delle esperienze precedentemente cumulate in materia in ambito europeo (Maggi, 2000) – che non insista preliminarmente su questi aspetti cruciali e sulla necessità di vincolare a precise norme la gestione e il mantenimento delle attività ecomuseali (Maggi-Dondona, 2006)².

Tuttavia si deve anche notare che nonostante l'accento ripetutamente messo nei documenti ufficiali così come nelle formulazioni generali sulla democraticità dei processi di costituzione dei musei di comunità, assai spesso si tratta ancora di realtà culturali non particolarmente vivaci e autonome e comunque fortemente legate ancora ai soggetti istituzionali e facenti parte di un'élite culturale, più o meno locale, che si sente chiamata a rappresentare l'identità locale al posto degli altri e che ha maggiore influenza in materia di erogazione di fondi o di concessione di autorizzazioni e strutture atte alla realizzazione materiale del progetto ecomuseale.

In tal senso potremmo forse dire che ci troviamo in un periodo di "riflusso" degli ecomusei³. Dopo un fase in cui, infatti, le comunità individuavano con relativa autonomia e definivano e spesso, persino, allestivano – non senza qualche ingenuità – gli spazi articolati e differenziati che costituivano a più livelli e su più fronti lo spazio ecomuseale (naturalistico, delle pratiche, dei saperi, del cerimoniale, delle narrative e delle immagini, ecc.) oggi il paesaggio culturale segnala una forte ripresa di controllo da parte istituzionale e un notevole peso dei finanziamenti di carattere sovralocale – e spesso, persino, sovranazionale – nella loro co-

stituzione e mantenimento. Ciò è destinato a modificare nel tempo non solo il livello di partecipazione delle comunità alla costruzione e rappresentazione ecomuseale, ma anche la forma stessa e gli elementi pertinenti scelti come cardini di tale rappresentazione dell'identità locale.

Ciò tuttavia non deve far pensare a una diminuzione del numero degli ecomusei o dei "paesaggi culturali" o dei "parchi a tema" che si sono diffusi copiosamente, anche nel nostro Paese, negli ultimi due decenni (Giacomini-Romani, 2002). Semmai quello che accade sempre più spesso è che intorno alla costituzione o riformulazione di queste iniziative culturali si va definendo e rappresentando una identità sempre più spesso esclusiva e "ultra-etnicistica" della località, di tipo neocampanilistico, fino a giungere alla definizione di identità e origini culturali sempre più "fittizie", a processi posticci di costruzione delle identità finalizzati esclusivamente alla valorizzazione commerciale e turistica di aree geografiche e culturali altrimenti troppo marginali ai grandi circuiti, periferiche rispetto ai grandi centri urbani, troppo poco "battute" dal flusso turistico di massa o culturale.

Di qui, nuovamente, il rapporto imprescindibile che certi ecomusei finiscono per intrattenere con lo sviluppo economico locale e turistico di una certa area e le imbricazioni promozionali e di mercato che la costituzione di un ecomuseo intrattiene con i valori condivisi della comunità stessa.

Se il legame, pur fratto, delicato e necessariamente complesso si mantiene tra l'area dei valori che la comunità percepisce come condivisi e l'impegno collettivo a fare di tutto ciò un motore economico per la località, l'ecomuseo può rappresentare realmente uno strumento di promozione. Se al contrario l'aspetto meramente economico o economicistico finisce del tutto per prevalere sui contenuti, sui saperi e le pratiche condivise l'ecomuseo si trasforma in "cartolina" di un'appartenenza, in memoria sbiadita di un'identità collettiva oppure in icona grottesca e posticcia destinata anch'essa a breve a deperire e a servire come mero elemento del mercato turistico "in-sostenibile" (MacIntyre – Hetherington, 1991; Pieroni – Romita, 2003; Simonicca, 2004; Vallerani, 1997; Zerbi, 1998).

Scriveva Borges di un imperatore cinese che aveva ordinato la realizzazione di una inutile scala 1:1 del suo impero (Borges, 2005: 1252-53). In ultima istanza questo tipo di approccio alla realtà potrebbe essere applicato anche agli ecomusei. Infatti ogni territorio potrebbe, se debitamente studiato e mappato, costituirsi come supporto per una sua restituzione esaustiva e in qualche modo tautologica, mentre è caratteristica principale di un museo, così come di ogni altra creazione culturale collettiva, la sua capacità di astrarsi dalla realtà pedissequa e sintetizzare

reinterpretandoli i dati rilevati meticolosamente sul campo. Dietro ogni museo o ecomuseo, pertanto, deve stare una logica sintetica e una chiave interpretativa che racconti una retorica e illustri un orizzonte culturale entro il quale un dato spazio viene ad essere inquadrato e letto e per ciò stesso tagliato e pensato.

In tal senso gli ecomusei devono rappresentare il prodotto di una negoziazione tra le diverse componenti di una collettività articolata e localizzata e non la semplice “messa in mostra o in forma” dello spazio antropizzato così come esso si presenta all’occhio del visitatore esterno, pena la loro opacità significativa. Essi devono comprendere una articolata attività educativa e formativa capace di rendere leggibili e fruibili gli aspetti di significazione locale altrimenti incomprensibili per il “forestiero”, deve rendere trasparenti i processi di rammemorazione collettiva che hanno determinato la sua stessa costituzione, deve insistere sui valori che sottostanno alla sua realizzazione e stimolare le emozioni che la relazione a un dato spazio culturale e naturale suscita in chi ne fa parte (Villamira, 2002; Maeran, 2004). In caso contrario l’ecomuseo o finisce per coincidere tautologicamente e imperscrutabilmente con lo spazio culturale stesso di una comunità e per ciò stesso rimanere opaco alla fruizione esterna oppure si banalizza in icona semplificata e riduttiva di una località immaginata e edulcorata buona solo per la diffusione mediatica e una agevole “distribuzione” di tipo commerciale con il relativo rischio di impatto sulla realtà locale e di forme di resistenza progressivamente sempre più forte da parte dei “nativi”.

La diffusione, relativamente recente, ad esempio, di parchi a tema di tipo archeoindustriale mostra bene come non basti recuperare le strutture materiali di una fabbrica o di una miniera o di una cava per trasformare un territorio denso di significato per i locali, ma pressoché illeggibile dall’esterno in spazio ecomuseale. Non solo si rendono necessarie didascalie e spazi espositivi capaci di sintetizzare l’insieme di attività svolte in passato in un dato spazio, ma sarà utile anche riprendere il filo degli eventi storici che hanno contrassegnato il costituirsi di una data comunità come comunità mineraria o operaia e le vicende che hanno mappato e contrassegnato la memoria storica di quella stessa comunità. In tal senso molto utili si rivelano i materiali di tipo audiovisivo, gli archivi fotografici, i filmati d’epoca nonché gli eventi di rammemorazione organizzati dalle comunità per rifondare periodicamente nel proprio passato le ragioni anche contemporanee del proprio sentirsi “locale”⁴ come è accaduto, ad esempio, per alcuni ecomusei rurali, ma anche e soprattutto per musei all’aperto di archeologia industriale o della memoria operaia (Tognarini, 1984; Preite-Maciocco, 2000; Negri, 2003; Tognarini-Nesti,

2003). Analogamente per le comunità contrassegnate da una forte caratterizzazione di tipo rurale non basteranno le descrizioni pratiche dei tipi di coltura e raccolta, ma sarà necessario ritessere un rapporto attivo tra le antiche pratiche di confezione dei prodotti tipici e l'attuale panorama del mercato dei prodotti locali pur attraversato – come è normale che sia – da nuovi condizionamenti di tipo sovralocale e da disciplinari di tipo addirittura sovranazionale (Grasseni, 2003). Un caso di particolare interesse cui chi scrive non ha potuto sin qui dedicare che osservazioni etnografiche sporadiche e nessun approfondimento specifico, ma che si ritiene rappresenti un esempio interessante di museo all'aperto in fieri con tutti i dubbi e le controversie che intorno a ciò si vanno ad aprire è certamente quello dei tratturi del Molise (Paone, 1986, 1987; Petrocelli, 1999). Si tratta di un ecomuseo per certi versi non ancora pienamente in atto in cui sono maggiori le spinte verso la realizzazione che le idee sulla sua concreta struttura e declinazione. Nonostante questa fase ancora così poco definita della progettazione di questo ecomuseo molisano, tuttavia, si noterà che i tratturi e la loro tutela e valorizzazione – sia sul piano del recupero territoriale che della memoria storica che vi si nasconde – sono già stati presi in considerazione da soggetti associativi presenti nella regione e dalle maggiori istituzioni locali (Regione *in primis*) per una eventuale candidatura Unesco, il che dimostra come ormai sempre più spesso la proiezione verticistica verso la promozione esterna e le dinamiche di tipo elitario e “dall'alto” stiano sempre più soppiantando quella logica che era stata all'origine del pensiero stesso degli ecomusei: la progettazione e realizzazione partecipata, il coinvolgimento dal basso delle comunità locali e la loro reale presa in carico dello spazio ecomuseale, il valore di questo tipo di offerta culturale, turistica e formativa come elemento di sviluppo paritario e condiviso del territorio in un'ottica di radicale sostenibilità e misura dell'intervento istituzionale e dell'impatto turistico di massa.

Nel caso, infine, dei parchi della memoria o dei parchi letterari si deve necessariamente riarticolare il rapporto fondante che l'evento storico piuttosto che il riferimento a una data produzione letteraria colta intrattiene con la definizione del luogo in questione come entità culturalmente autonoma, come emblema di una condizione storico-culturale determinata (ad esempio il parco letterario “Carlo Levi” di Aliano in Basilicata⁵ o il Parco Letterario “Old Calabria. Norman Douglas e i viaggiatori del Grand Tour” che si estende nell'ampia area dal Pollino a Capo Colonna attraverso le province di Cosenza e di Crotone⁶). In questo caso la vigilanza sulla democraticità dei processi di formulazione e costituzione dei musei del territorio deve essere, se possibile, ancora maggiore per evitare

di applicare a un habitat antropizzato una valorizzazione di tipo elitario prescindendo dalle reali spinte e istanze della comunità locale che finisce così per sentirsi esclusa dal processo di messa in forma della propria identità e di promozione del proprio territorio.

L'idea del museo "*éclaté*" – letteralmente "esploso" (de Varine, 1973) – che abitava la riflessione originaria sugli ecomusei degli anni Settanta e Ottanta (Bellaigue-Scalbert, 1989; Gorgus-Coadou, 2003; Poulot, 2009) ripiega allora più recentemente su uno sforzo di regolamentazione dei processi stessi di formulazione e costituzione del museo del territorio. Non si tratta, infatti, solo di pensare un museo all'aperto (Davis, 2001) – un processo di infrazione del modello classico di museo erudito, istituzionalizzato e chiuso che è stato intrapreso e in qualche modo accettato ormai da tempo (Lattanzi, 1999) –, quanto piuttosto di restituire attraverso il museo una storia di presa di coscienza al tempo stesso culturale e politica dell'appartenenza comunitaria e dunque, per ciò stesso, di restituire un processo critico, di presa di distanza e di riflessione (Maggi, 2005) sulla radice stessa dell'appartenere in cui sia la comunità locale che il fruitore esterno abbiano l'occasione per riflettere su cosa debba intendersi per appartenenza e per comunità attraversando territori e sperimentando, spesso concretamente, cioè agendo in prima persona, pratiche e sensazioni. È un'ipotesi di museo critico e secondario che per molti versi è ancora tutta da realizzare in cui la dimensione culturale si intreccia radicalmente con quella politica e in cui la semplice ricostruzione e restituzione di pratiche non è sufficiente ad articolare il rapporto complesso che una collettività intrattiene con il proprio habitat naturale. Per questo debbono inserirsi nella progettazione e realizzazione del percorso museale elementi di snodo critico tali da permettere a chi visita di ricostruire il percorso di presa di coscienza, la storia di impegno civile, ecologico e culturale che una comunità ha intrapreso per autorappresentarsi, le scelte retoriche e rappresentative selezionate per farlo. Potremmo persino provocatoriamente avanzare l'ipotesi che gli ecomusei, pur insistendo da un punto di vista materiale su uno spazio "naturale", rappresentino in realtà la forma più compiuta del museo come atto culturale secondario e come forma consapevole di critica intellettuale al proprio stare nel mondo. Quando il territorio, infatti, smette di essere declinato come una mappa 1:1 di se stesso, ma viene tagliato e pensato come concetto articolato e rappresentazione complessa di un'identità al tempo stesso culturale, politica e sociale collettiva smette di essere definitivamente qualcosa di naturale e entra nell'ordine complesso delle simbolizzazioni, diviene fascio di significati, strumento di azione ulteriore sulla realtà contemporanea, opzione politica di intervento sul futuro

delle collettività da esso interessate e da “oggetto” – se mai realmente esso è stato – diviene propriamente “concetto” o “insieme di concettualizzazioni”; da cosa si fa codice, discorso, immagine.

Note:

- ¹ In più di un documento si parla di “progettazione partecipata” dell’ecomuseo secondo un’idea dei processi di progettazione delle iniziative culturali a livello locale che si è diffusa negli ultimi anni all’interno delle condotte delle istituzioni, ma soprattutto nella coscienza civile delle popolazioni locali e dei movimenti più o meno formalizzati che le animano.
- ² Si vedano in tal senso la prima Legge Regionale sugli Ecomusei varata dalla Regione Piemonte già nel 1995 e le successive Leggi e proposte di legge regionale promosse dal Trentino Alto Adige (2000), dal Friuli Venezia Giulia (2006), dall’Umbria e dalla Sardegna (2006), dalla Lombardia (2007) e dal Molise (2008). Altre proposte di legge regionali sono attualmente in fase di presentazione e valutazione in Abruzzo, nel Lazio, ecc. Tuttavia negli ultimi due anni il dibattito si è andato orientando verso la necessità di andare a formulare una legge quadro di carattere nazionale sugli ecomusei che aiuti non solo a normalizzare una congerie di esperienze così diffuse e differenziate, ma anche a rendere maggiormente visibile e “produttivo” questo insieme di offerte culturali altrimenti dispersivo e poco riconoscibile.
- ³ Ciò non sarebbe confermato dal fatto che in moltissime Regioni italiane si stanno presentando numerosi progetti di legge regionali e provinciali per la realizzazione e progettazione di strutture ecomuseali. Tuttavia si deve tenere conto che a questa tendenza alla regolamentazione e istituzionalizzazione degli ecomusei non sembra far seguito una partecipazione delle comunità tale da garantire quel principio partecipativo e il valore fondante del senso di appartenenza comunitaria che erano stati alla base in precedenza della spontanea costituzione negli scorsi decenni di proposte ecomuseali.
- ⁴ Ho avuto modo di notare questo tipo di uso patrimoniale degli archivi audiovisivi della memoria locale nel caso della realizzazione e inaugurazione di un importante parco a tema nella Maremma toscana, il Parco minerario delle Colline Metallifere – contiguo esso stesso a un altro parco analogo, poco più a Nord, ovvero il Parco archeologico-minerario della Val di Cornia. Nel caso delle miniere delle Colline Metallifere, che sono state attive almeno per una parte sino agli anni Sessanta del Novecento, i materiali audiovisivi abbondano e le testimonianze viventi di minatori, mogli di minatori, personaggi chiave del movimento e delle lotte sindacali delle miniere hanno rappresentato un patrimonio importante di informazioni e rievocazioni che ha dato grande rilevanza e spessore alla dimensione testimoniale e emotiva delle serate inaugurali costituendosi quasi come luogo di fondazione e messa in scena della comunità tutta che si rivedeva attraverso le stanze e gli spazi all’aperto del museo, ma anche attraverso le tracce

audiovisive della memoria storica più recente. Cfr. Bindi, 2005: 147-148. Più in generale si noterà come il Parco Minerario delle colline Metallifere, specie nel suo Polo di Gavorrano accentui molto gli aspetti antropologici dell'attività mineraria ricostruendo meticolosamente le pratiche, i gesti quotidiani, gli spazi di vita e le relazioni intrattenute dal minatore durante la propria giornata e nelle condizioni estreme di lavoro in cui giornalmente operava. Analogamente all'approccio avuto da questo specifico e recente spazio eco-museale si possono citare altri esempi europei di musei minerari come Learde e Haig Pit che presentano strutture espositive e ricostruzioni d'ambiente all'interno delle stesse gallerie e locali della miniera simili a quelle osservabili nel suddetto museo di Gavorrano. Fonte Internet: <http://www.parcocollinemetallifere.it>.

- ⁵ Nel sito di presentazione di questo parco si legge: "L'idea del Parco Letterario Carlo Levi nasce dallo stretto rapporto tra opera – il celebre "Cristo si è fermato a Eboli" – e luoghi: luoghi che il libro descrive e il parco riunisce e organizza in una suggestiva proposta di visita". Tra le iniziative previste dalla direzione scientifica del Parco vi sono: "Viaggi sentimentali nei luoghi legati all'esperienza e all'ispirazione poetica di Carlo Levi, dall'architettura spontanea di Aliano al paesaggio del calanchi, ai paesi limitrofi, alle tracce della Magna Grecia. Gli itinerari prevedono incontri con aspetti dell'antica cultura magica popolare, così come con le tradizioni artigiane e la gastronomia" e ancora giornate di degustazione di prodotti tipici e "un giorno con un libro": un'intera giornata per i luoghi della Basilicata accompagnati dal "Cristo si è fermato a Eboli". Fonte Internet: <http://www.aliano.it/aliano/home/il-parco-letterario.php>.
- ⁶ Anche in questo caso lo spunto per la visita articolata in diversi percorsi ai territori e alle comunità sparse nell'area di interesse del Parco è rappresentato non dalla vita quotidiana delle comunità e dalla loro libera iniziativa culturale nel riproporre le tradizionali forme di vita del luogo bensì dalla rielaborazione e traduzione letteraria che a partire dal Settecento in poi molti viaggiatori stranieri fornirono di queste terre aspre e delle loro genti. Si tratta di un progetto di parco in cui le comunità non vengono realmente coinvolte nella gestione e progettazione del museo e in cui il territorio anziché divenire il cuore della rappresentazione ecomuseale perché capace di condensare gli aspetti naturalistici accanto ai segni dell'antropizzazione funziona invece solo come sfondo per le divagazioni letterarie afferenti alle diverse epoche e a un percorso di estremo interesse, ma sicuramente molto erudito attraverso le retoriche che hanno rappresentato il sud e i sud a partire da un certo momento della storia occidentale in poi (colonialismo, orientalismo, ecc.). Fonte Internet: <http://www.oldcalabria.it>. Sarà interessante notare a proposito di flussi di finanziamento previsti per la valorizzazione delle diverse iniziative culturali a carattere locale che questo parco letterario come quello ispirato a Carlo Levi in Basilicata hanno beneficiato di un fondo di finanziamento europeo "Sovvenzione Globale Parchi Letterari" prevista dalla Commissione Europea nel 1997 nell'ambito del QCS Italia Obiettivo 1 1994/1999. Asse 3.1 "Incentivi agli investimenti turistici".

Bibliografia

- Bateson, G., *Steps to an Ecology of Mind*, Paladin Books, New York 1973 (trad. it, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976).
- Bellaigue-Scalbert, M., *La Muséologie selon Georges Henri Rivière*, Cours de Muséologie, Dunod, Tours 1989.
- Bindi, L., *Bandiere Antenne Campanili. Comunità immaginate nello specchio dei media*, Meltemi, Roma 2005.
- Borges, J.L., *Del rigore nella scienza* [1946] in *Tutte le opere*, vol. I, (a cura di) Porzio, D., i Meridiani, Mondadori, Milano 2005, pp. 1252-1253.
- Casey, E., *Getting back into place. Toward a renewed understanding of the place-world*, Indiana University Press, Bloomington 1993.
- Cinese, A.M., *Oggetti Segni Musei*, Boringhieri, Torino 1977.
- Clifford, J., *Sul collezionare arte e cultura* in Idem, *I frutti puri impazziscono*, Boringhieri, Torino 1991.
- Clifford, J., *Musei come zone di contatto* in Idem, *Strade. Viaggio e etnografia alla fine del XX secolo*, Boringhieri, Torino 2003.
- Davis, P., *Dal centro per visitatori all'ecomuseo. Musei all'aperto* in Idem, (a cura di), *Musei e ambiente naturale*, Clueb, Bologna 2001.
- Davis, P., *Ecomuseums and the Democratization of Cultural Tourism*, «Tourism, Culture & Communication», n°5, 2004, pp. 45-58.
- de Varine, H., *Un musée «éclaté», le musée de l'homme et de l'industrie*, Le Creusot Montceau-les-Mines, «Museum», vol. XXV, n°4, 1973, p. 242-249.
- de Varine, H., *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Clueb, Bologna 2005 (ed. or. Paris, 2002).
- de Varine, H., *Politiques muséales et stratégies de développement local et national. De l'exhibitionnisme à la communication sociale*, «Communication pour l'atelier 4 du MINOM», 1987.
- de Varine, H., *Le musée peut tuer ou... faire vivre*, «Vagues», vol. 2, 1979, pp. 65-70.
- Di Meo, A., *Il Marketing dell'Ambiente e della Cultura*. Lupetti, Milano 2002.
- Giacomini, V., Romani, V., *Uomini e parchi*, Franco Angeli, Bologna 2002.
- Gorgus, N., Coadou, M.A., *Le magicien des vitrines. Le muséologue Georges Henri Rivière*, Ed. MSH, Paris 2003.
- Grasseni, C., *Lo sguardo della mano*, Edizioni Sestante, Bergamo 2003.
- Ingold, T., *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma 2003.
- Karp, I., Kreamer, C.M., Lavine, S.D., (a cura di), *Musei e identità. Politica culturale delle collettività*, Clueb, Bologna 2005.

- Lai, F., *Antropologia del paesaggio*, Carocci, Roma 2000.
- Lattanzi, V., *Per un'antropologia del museo contemporaneo*, «La Ricerca Folklorica», n°39, 1999 (Antropologia Museale), pp. 29-48.
- Libertini, L., *La nozione di paesaggio in arte e in antropologia*, «Lares», Anno LXVI, n. 2, 2000, pp. 300-308.
- MacIntyre, G., Hetherington, A., *Sustainable Tourism Development: Guidelines for Local Planners*, WTO, Madrid 1991.
- Maeran, R., *Psicologia e Turismo*. Laterza, Bari-Roma 1991.
- Maggi, M., Dondona, C.A., (a cura di), *Le leggi per gli ecomusei. Prime esperienze e cantieri in atto*, IRES, Torino 2006.
- Maggi, M., *Les Ecomusées en Europe*, IRES, Torino 2000.
- Maggi, M., (a cura di), *Musei e cittadinanza. Condividere il patrimonio culturale per promuovere la partecipazione e la formazione civica*, «Quaderni di ricerca – IRES», n°108, IRES, Torino 2005.
- Magnaghi, A., *Il progetto locale*, Boringhieri, Torino 2003.
- Magnaghi, A., *The Urban Village: A Charter for Democracy and Local Self-sustainable Development*, Zed Books, London 2005a.
- Magnaghi, A. (a cura di), *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure paradigmi per il progetto locale*, Alinea, Firenze 2005 b.
- Olivier de Sardan, J. P., *Anthropologie et développement. Essai en socio-anthropologie du changement social*, Karthala, Paris 1995.
- Paolini, D., *I luoghi del gusto. Cibo e territorio come risorsa di marketing*, Baldini & Castoldi Dalai, Milano 2002.
- Paone, N., *La transumanza nel Molise. Tra cronaca e storia*, Rai, Roma 1986.
- Paone, N., *La transumanza. Immagini di una civiltà*, Cosmo Iannone, Isernia 1987.
- Petrocelli, E., *La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Cosmo Iannone, Isernia 1999.
- Pironi, O., Romita, T., *Viaggiare Conoscere e Rispettare l'Ambiente, Verso il Turismo Sostenibile*. Rubbettino, Cosenza 2003.
- Poulot, D., *Musée et muséologie*, La Découverte, Paris 2009.
- Preite, M., Maciocco, G., *Da miniera a museo. Il recupero dei siti minerari in Europa*, Alinea, Firenze 2009.
- Romani, V., *Il Paesaggio. Teoria e Pianificazione*. Franco Angeli, Bologna 1994.
- Saragosa, C., *L'insediamento umano*, Donzelli, Roma 2005.
- Sauer, C., *The Morphology of Landscape* in Idem, *Land and Life. A selection of Writings of Carl Sauer*, University of California Press, Berkeley 1963.

- Simonicca, A., *Turismo e società complesse*, Carocci, Roma 2004.
- Tognarini, I., (a cura di), *Siderurgia e miniere in Maremma tra '500 e '900. Archeologia industriale e storia del movimento operaio*, All'insegna del Giglio, Firenze 1984.
- Tommasoli, M., *Lo sviluppo partecipativo*, Carocci, Roma 2001.
- Trimarchi, M., *Dentro lo specchio: economia e politica della domanda di cultura*, «Economia della cultura», Anno XV, n°2 2002.
- Valentino, P., Mossetto, G., (a cura di), *Museo contro museo*, Giunti, Firenze 2001.
- Vallerani, F., *I luoghi, i viaggi, la folla, Spazi Turistici e sostenibilità*, Università di Padova, Dipartimento di Geografia, 1997.
- Villamira, M.A., (a cura di), *Psicologia del viaggio e del turismo*, UTET, Torino 2002.
- Zerbi, M., (a cura di) *Turismo sostenibile in ambienti fragili*. Cisalpino, Bologna 1998.

Gli ecomusei entrano a pieno diritto nel campo della sostenibilità e dell'educazione ambientale per vari motivi.

In un mondo "diventato assai piccolo" e che diventerà "ancor più piccolo e integrato e interdipendente" (Peccei 2004, p. 20) a causa dell'aumentata velocità dei mezzi di trasporto, dell'istantaneità delle comunicazioni, della rete globale di imprese, traffici e relazioni commerciali e in cui i problemi hanno assunto una dimensione planetaria, perché le loro conseguenze interessano tutti e nessuno può trovare la soluzione da solo, il "locale" e le "identità" godono, infatti, di una crescente attenzione e rivalutazione.

I due volti dell'identità

Da un lato (ed è un fenomeno che si riscontra ad esempio in moltissimi paesi dell'Unione europea) i massicci fenomeni migratori, le eredità del nazionalismo e dello sciovinismo, gli egoismi, la paura di perdere i privilegi di fronte alla crisi internazionale o alla concorrenza dei paesi emergenti rinfocolano razzismo e xenofobia abilmente strumentalizzati da movimenti politici che costruiscono le loro fortune elettorali sull'intolleranza e le rivendicazioni localistiche e identitarie. L'identità, in questo caso, si traduce in chiusura e un'ampia letteratura, soprattutto di matrice antropologica, ha messo in discussione questa categoria. Ne richiameremo qui solo alcuni esempi.

"L'ossessione per le origini, che spinge a voltare la testa verso il passato, allungando il collo fino a scorgerne gli angoli più remoti e quindi più facilmente manipolabili, è il segnale di una volontà di assolutizzare le culture, eliminando le esperienze storiche e politiche degli individui e delle comunità. Come nel 1984 orwelliano si manipola il passato in funzione del presente, ma per

farlo occorre utilizzare un apparato di condizionamento che Benedict Anderson individua nella tecnologia della stampa per quanto riguarda il passato e, nel presente, nella sempre maggiore *influenza dei media* di generi diversi. Ecco allora imporsi una visione comune, calata dall'alto, che legittima gli schemi desiderati da chi emana tale forma di pensiero, richiamandosi a un passato lontano, a un'origine unica". (Aime, 2004, p. 43)

La critica al multiculturalismo *politically correct* e al suo rivolgimento in *razzismo differenzialista* si fonda sul principio che non è possibile parlare di culture o di identità: ogni persona, ogni popolo, ogni cultura sono frutto di *métissage*.

"Nel suo aspetto più radicale, la logica esclusiva della differenza è una logica razzista e sessista. Crede pervicacemente che esistano delle *essenze* umane assolutamente distinte le une dalle altre: *le donne, gli omosessuali, i neri, gli ebrei, i sordi, i curdi, gli arabi*. Tale esacerbazione del differenzialismo si chiama oggi multiculturalismo: il *politically correct* nordamericano, la rivendicazione dei diritti delle minoranze e delle «comunità etniche», l'apologia del pluralismo terapeutico". (Laplantine, 2004, p. 41)

"Possiamo affermare che esiste una cultura europea? Così come possiamo affermare che ne esiste una islamica condivisa da tutti i fedeli di Allah? La questione sembra ricalcare quella relativa alla razza: se ci limitiamo a uno sguardo superficiale, possiamo facilmente giungere alla conclusione che l'umanità è divisa in gruppi somaticamente affini. Se proviamo ad acuire lo sguardo ci accorgiamo che, anche all'interno di ogni gruppo, esistono variazioni somatiche notevoli e quegli elementi che ci apparivano comuni lo erano solo se visti da lontano.

Guardiamoci intorno: tra noi bianchi, italiani o padani, ci sono biondi, bruni, ricci, alti, bassi, con occhi azzurri o neri, pelle chiara, bruna e via dicendo. Se poi il nostro occhio si trasformasse in quello di uno scienziato che penetra i meandri della genetica, allora avremmo un'ulteriore conferma di come le differenze genetiche tra popolazioni diverse, anche vicine, sono insignificanti rispetto alle distanze genetiche che comunque si riscontrano tra gli individui di una stessa popolazione". (Aime, 2004, p. 19)

L'identità, pur essendo "una nozione di grande povertà epistemologica" possiede in compenso (e purtroppo) una grande efficacia ideologica, come dimostra il fatto che molte persone sono morte e continuano a morire in nome della propria "identità" (Laplantine, 2004, p. 17). Ciò accade nel caso di conflitti protratti e dolorosi. Come nota Francesco Remotti (2001) questa identità inesistente in sé ma desiderata o imposta, e sempre costruita e determinata, "inventata", più è forte più si trasforma in una identità armata che provoca discriminazioni, lacerazioni e violen-

ze. Di guerre e sciagure dovute alla difesa della propria “identità” e alla lotta contro l’alterità è del resto piena la storia umana.

Dall’altro lato, la rivalutazione dei saperi locali, tradizionali o indigeni riveste un grande interesse di ordine epistemologico e sociologico.

La visione “moderna” della conoscenza, da cui discende la fede in un continuo progresso e in una crescita illimitata, grazie alla capacità della scienza e della tecnologia di trovare una soluzione a ogni problema, ammette come unico ostacolo la disponibilità di dati. Se abbiamo i dati possiamo conoscere tutto il passato (che è comunque “superato”) e prevedere tutto il futuro. Ne consegue che:

- la conoscenza può essere ottimizzata e il dominio sulla natura può crescere indefinitamente;
- non ci sono discontinuità di tipo qualitativo, ma solo progressioni quantitative;
- dunque lo spazio e il tempo, in fondo, sono poco interessanti.

Secondo un altro paradigma, quello della complessità, invece, nello spazio e nel tempo avvengono continuamente cose nuove, conoscenze e metodi valgono solo per certi spazi, certi tempi, certi contesti, certi luoghi, certe persone, certe culture, ...

Secondo una visione olistica e anti-riduzionistica degli esseri umani, della natura e della società, lo spazio e il tempo tornano insomma interessanti e dunque il territorio e la sua cultura riacquistano importanza. Ogni luogo ha i suoi confini, è unico e singolare, è uno spazio definito, con le sue caratteristiche, differente dagli altri.

Quanto all’idea che sia possibile una crescita infinita in un pianeta finito, è stata messa in crisi a partire dal rapporto del MIT per il Club di Roma sui limiti dello sviluppo (Meadows et al., 1972) e ciò impone di trovare strade alternative.

C’è allora almeno un altro motivo per cui il passato e le culture tradizionali riacquistano interesse. Società considerate ieri “superate” oggi hanno un valore perché anticipano interrogativi fondamentali, che ci toccano da vicino: hanno affrontato la questione dell’uso delle risorse in epoche di minore disponibilità totale e procapite di energia, in epoche, in altri termini, in cui la convivenza tra società umane e natura era sottoposta a limiti forzati e ha costretto a maggiori compromessi con le specifiche situazioni ambientali locali, producendo quindi una varietà e una ricchezza di culture oggi minacciate di riduzione e di estinzione, proprio come lo sviluppo sta riducendo la diversità biologica del pianeta. Ma la sostenibilità ha bisogno proprio di questo: di diversità e non di standardizzazione e omologazione, di tecniche “dolci” e non di forzature, di adattamento delle società umane all’ambiente e non viceversa, di

gesti sapienti e lungimiranti, di saperi manuali diffusi e non di tecnologie concentrate in poche mani. Dovremo diventare, o tornare a essere, “bravi artigiani dell’ambiente” (Sennett 2008, p. 21).

Allo stesso tempo, se ci ricordiamo che tutto è interconnesso sul nostro piccolo pianeta Terra, ogni luogo e ogni esperienza sono in relazione con altri luoghi e altre esperienze: nel mondo esistono altri spazi, altre culture e ciò fa da vaccino contro il rischio, di cui si è parlato prima, che l’attenzione per il locale si traduca in localismo cieco, anti-ecologico e anti-solidale¹.

L’ecomuseo, infatti, non vuole e non deve essere un’operazione nostalgia, ma una risposta dinamica e aperta alla globalizzazione. Il passato, se imbalsamato, diventa irrimediabilmente distante, recuperabile solo come spettacolo o come oggetto di curiosità, e facilmente dimenticato. Ci è invece molto più vicino se, grazie anche al passato, sviluppiamo “cittadinanza”, se riusciamo a progettare percorsi formativi e a partecipare alla vita della collettività, se lo usiamo come campo di verifica e come fonte per la definizione di nuovi modelli – sostenibili – di gestione delle risorse.

Rispetto a un convulso e spesso poco decifrabile presente, la sostenibilità della presenza umana sul pianeta ha molto da imparare dall’insieme di usi e costumi, di norme morali e sociali che hanno improntato in passato la vita di una comunità.

Certo, sullo stesso termine di “tradizione” occorre intendersi: la polenta e le patate delle campagne e delle montagne del nord come il pomodoro o il peperoncino piccante immagine del sud o il tacchino delle tavole imbandite sono ad esempio “tradizioni” recenti, frutto della scoperta dell’America, affermatesi magari dopo lunghe iniziali diffidenze. Non più autoctoni del cioccolato svizzero, del pesce persico, della robinia.

Pure, il minor potere del genere umano sull’ambiente portava in passato (e porta tuttora, ad esempio tra i popoli indigeni) a una situazione che, vista con gli occhi di oggi, ci sembra fatta di attenzione e saggio rispetto degli equilibri naturali, di pazienza, di manualità, di abilità artigiane, di genuinità, di conoscenza di materiali, suoni, fiori e piante, animali o stelle nel cielo, di coscienziosità, qualità, amore nel lavoro e per le cose. Mentre oggi siamo tutti analfabeti per quanto riguarda la lettura della volta celeste, il riconoscimento di tracce e richiami, l’uso degli utensili, i tempi lunghi biologici, e possiamo vivere decenni in città senza aver mai visto un pollo o una capra, ma solo elefanti e leoni in tv.

Certo, rispetto ai valori tradizionali, è bene ribadirlo, occorre saper distinguere: il passato presenta anche valori fatti spesso di misoneismo, di intolleranza, di pregiudizio, di ipocrisia, di moralismo e conformismo, di

pogrom e inquisizioni, di sessuofobia e puritanesimo, ma che indossano le vesti amichevoli della buona educazione, delle certezze, della semplicità, del buon senso, della saggezza popolare, del gusto, della ricerca del bello, di onestà, scrupolo, senso del dovere e del sacrificio.

Ecomusei e sostenibilità

L'ecomuseo, così come i musei secondo la nuova museologia, è appunto coinvolto "nella ricerca di soluzioni ai problemi contemporanei, nel dibattito per un futuro sostenibile e nell'impegno per la costruzione di nuove forme di pensiero, di cultura, di etica e di rapporto con l'ambiente", sviluppando non solo contenuti, ma anche partecipazione sociale, dialogo con i cittadini, nuovi interventi, linguaggi, attività, rapporti con i visitatori (Falchetti 2009, p. 6).

Gli ecomusei, infatti, offrono la possibilità (anche se non è detto che vi riescano sempre) di sviluppare una visione olistica, di porsi interrogativi comuni a tutte le culture del mondo, di avere un orientamento al futuro, pur rivolgendosi al passato (il futuro sta nella nostra conoscenza, che è parziale e relativa e cui anche gli ecomusei contribuiscono).

Secondo alcuni (es. Corsane et al. 2004), anzi, gli ecomusei e i "musei comunitari", rispetto a molti musei tradizionali, sono più flessibili, più mirati al pubblico e più onni-comprensivi. Più inclini, dunque, ad adattarsi alle istanze di mutamento di tipo sociale, ambientale ed economico, così come più inclini dovrebbero essere le persone a farsi coinvolgere e a prendere parte attiva alla vita dell'ecomuseo e alla gestione del patrimonio.

L'ecomuseo è adatto alla sostenibilità per la sua visione olistica dell'interdipendenza di elementi, sistemi e processi, senza la cui comprensione non è possibile nessun uso sostenibile delle risorse (Galla 2001, p. 138).

Indipendentemente dalla loro localizzazione (in aree fortemente antropizzate o, la maggioranza, in aree in cui più forti rimangono le tracce della cultura materiale del passato, in Europa o ormai anche in America, Africa o Asia) e indipendentemente dalla loro tematica (una coltivazione che caratterizza il paesaggio rurale tradizionale, una forma di utilizzo dell'acqua, una miniera, un sito di archeologia industriale, un'attività di trasformazione di materie prime o di prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, ...), gli aspetti più interessanti sono il carattere democratico e "dal basso" del movimento ecomuseale (e la partecipazione è uno dei fattori fondamentali della sostenibilità socioambientale), l'accento sulla rivisitazione della memoria e del passato in funzione di una progetta-

zione del futuro della comunità (in un'ottica, come si è già detto, più "glocal" che campanilistica e provinciale), la visione del bene culturale come patrimonio comune (nel territorio, del territorio e per il territorio), l'intreccio tra saperi "esperienziali" (locali, tradizionali, indigenti) e saperi "esperti". Negli ecomusei, come osserva Davis (2006), la conoscenza concreta e l'esperienza del cittadino che abita e vive i luoghi sono scambiate con la conoscenza "dotta" dello specialista: nel processo ecomuseale più genuino, troviamo la costruzione di una conoscenza condivisa e di un piano di lavoro che copre l'intero campo dello sviluppo visto nella sua dimensione culturale.

L'obiettivo, insomma, è che la conoscenza di tradizioni, identità, cultura materiale si unisca alla comprensione di nuovi scenari e nuove problematiche.

Ecco perché gli ecomusei e in genere l'interesse per i beni culturali visti nel loro contesto, per i saperi e il saper fare della ricca tradizione artigianale, contadina, enogastronomica, ma anche industriale (ci sono notevoli esempi di ecomusei di attività estrattive, ecomusei industriali, ecomusei urbani) hanno molto a che fare con l'educazione ambientale, che è educazione al futuro, processo partecipativo, "ricaduta" concreta, azione positiva, trasversalità (Salomone 2005, 2007).

L'attività educativa

Anche in ambito ecomuseale, così come in altri campi, l'attività educativa si esplica:

- in attività di progettazione, di facilitazione, di animazione socioeconomica territoriale, ...
- in attività di elaborazione e poi di proposta di un'offerta educativa che interagisce con il sistema formale (scuola, università), non formale rivolta a pubblici diversi;
- in un rapporto con il sistema informale (mass media, industria culturale).

L'educazione ambientale e alla sostenibilità va intesa, infatti, nel suo senso più ampio e soprattutto finalizzato al cambiamento dei modelli di produzione e consumo e delle forme di *governance*: sensibilizzazione dei cittadini e potenziamento delle loro capacità di comprendere una situazione, di sviluppare una visione condivisa di ampio respiro e a lungo termine, di partecipare alle scelte determinanti per il futuro in condizioni di incertezza, di costruire reti e partenariati, di rafforzare relazioni e cooperazione, trasformazione delle organizzazioni, adozione da parte delle istituzioni di processi decisionali inclusivi, ...

L'interesse specifico degli ecomusei per vari tipi di fruitori in contesti di educazione sia formale (come è quella impartita dalle istituzioni scolastiche) sia non formale (come nel caso di una fruizione in ambito extrascolastico e da parte di famiglie o gruppi di adulti) nasce dal fatto che lavorare sul tema degli ecomusei permette l'inter e transdisciplinarietà, quella "decompartimentazione dei saperi" di cui parla Edgar Morin, che permette di comprendere l'interazione e la stratificazione nel tempo tra cultura e natura, tra creatività umana e risorse dell'ambiente, tra strategie per il soddisfacimento di bisogni vitali e contesto. Si tratta di "leggere", insomma, in modo integrato, i segni della presenza degli esseri umani nel mondo. Il progetto educativo ecomuseale contribuisce a creare o cercare di ricreare una coesione sociale, una condivisione di valori e di obiettivi, degli elementi di connessione del sistema.

Per le scuole, in particolare, si presenta l'occasione per uno stretto rapporto tra ecomusei e istituti scolastici, di cui i primi potrebbero diventare parte integrante, degli archivi-laboratorio di storia e cultura del territorio a disposizione dei docenti di qualsiasi disciplina.

Nel quadro dell'autonomia degli istituti, che pone al centro la flessibilità e la capacità di rapportarsi al territorio, gli ecomusei possono essere per le scuole un importante campo di sperimentazione didattica, sia per la ricchezza di spunti che un ecomuseo può offrire, sia sul piano del legame con la comunità locale, per il contributo che la scuola stessa può dare all'ecomuseo, in termini di ricerca, di animazione, di iniziative e di collaborazioni pratiche.

Il valore dell'esperienza

Per tutti, dentro o fuori la scuola, c'è anche un'altra non secondaria sfida, quella del ritorno all'*esperienza diretta*, intesa come conoscenza che nasce dall'osservazione e dal rapporto diretto con la realtà, come "presa di possesso" e consapevolezza per via pratica e prova fattane, o veduta fare da altri.

Tra le grandi vittime dello stile di vita contemporaneo nelle società "avanzate" (ma in misura crescente anche nei paesi emergenti e perfino in quelli più sfavoriti, ma colonizzati dal consumo di massa e dal relativo immaginario) ci sono i cinque sensi. Consumiamo la vita negli ingorghi e insieme al nostro tempo perdiamo l'olfatto, bruciato dai gas di scarico, l'udito, leso dal rumore perennemente sopra soglia. Il gusto, diseducato o ingenuo, ci inganna, incapace com'è di difenderci da salmoni alla dios-

sina, maiali agli ormoni, bistecche pazze, vegetali transgenici. La vista si è abituata a paesaggi resi orribili da generazioni senza gusto e senza rispetto delle leggi e del buon senso, alla metastasi delle conurbazioni e all'edilizia abusiva e incolta. E comunque l'occhio del viaggiatore coglie solo distrattamente i luoghi attraversati a grande velocità, in auto, treno o aereo.

Educare ai cinque sensi rischia di diventare la grande emergenza cognitiva del secolo: sensazioni ed emozioni della natura da ritrovare per una piena evoluzione delle persone, per vivere, nel profondo, un'ecologia dai più dichiarata soltanto a parole.

L'esperienza, infatti, è fondamentale nella costruzione della nostra personalità e del nostro sapere, ma è largamente penalizzata nella vita contemporanea, con una popolazione ormai concentrata in maggioranza in centri urbani e inserite in un circuito di produzione/consumo di massa, forzato e standardizzato. Di massa e standardizzato sono anche il divertimento e l'uso del tempo libero, proposti da pratiche sportive e forme di turismo "non sostenibile", in una natura più o meno addomesticata.

Cultura e natura

In situazioni come quelle "sostenibili" che auspichiamo possano moltiplicarsi, la cura del patrimonio del territorio, la protezione della natura, la riscoperta e/o riproposta di cibi locali, l'adozione di modalità di uso del tempo e dello spazio compatibili con l'ambiente dovrebbero invece consentire:

1. L'esperienza di un rapporto "tranquillo" con il territorio, percorso a piedi o attraversato con mezzi silenziosi e con il minimo impatto ambientale possibile; l'esperienza, insomma, della lentezza, della penetrazione con ciò che ci circonda, dell'appropriazione attraverso uno sguardo attento e profondo.
2. L'esperienza dell'osservazione di piante e animali.
3. L'esperienza della bellezza (tanto quella delle forme e dei suoni della natura quanto quella di un paesaggio modellato nei secoli dalla presenza umana) e di situazioni ad alto valore emotivo e affettivo; l'esperienza dunque come valorizzazione dell'*intelligenza emotiva*.
4. L'esperienza di colori, odori e sapori di cibi (possibilmente biologici) prodotti e trasformati nel rispetto dei ritmi stagionali, delle qualità organolettiche originali, della genuinità delle materie prime, di tecniche sapienti (magari assistite da moderne tecnologie) che non ne violentino le più preziose caratteristiche.

5. L'esperienza tattile della manipolazione degli oggetti, dell'uso di utensili, di aria acqua terra e fuoco, della qualità delle lavorazioni artigiane, dell'importanza del lavoro umano, delle soluzioni "tradizionalmente" adottate per nutrirsi, ripararsi dal caldo o dal freddo, giocare, amare, in breve l'esperienza di tutta una cultura materiale dei luoghi.

Nota:

- ¹ Vi è, come si è detto, un localismo come arroccamento e inasprimento della competizione tra territori e un localismo come reazione alla globalizzazione, rinuncia al consumismo e sviluppo della cooperazione e di relazioni empatiche tra tutti gli individui. Si veda, per questa seconda accezione, la definizione data dal movimento Localismus (www.localismus.org) come "concezione della vita che tende al riavvicinamento emotivo dell'individuo con le fonti primarie delle sue esperienze sia all'interno di sé, sia verso la realtà esterna, per riequilibrare l'alienazione prodotta dalla società detta 'globale' dove gli obiettivi dominanti sono i risultati tecnologici e quantitativi".

Bibliografia

- Aime, M., *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004.
- Corsane, G., Davis, P., Elliott, S., *Liberating museum action and heritage management through 'inreach'*, in *Third International Meeting of Ecomuseums and Community Museums and the 10th Workshop of MINOM, International Movement for a New Museology* 2004, Rio de Janeiro, Brazil, IRES, Torino 2004.
- Davis, P., *Standards, performance measurement and the evaluation of ecomuseum success in Communication and Exploration* 2006, Provincia Autonoma di Trento, Guiyang 2006.
- Falchetti, E., *I musei scientifici italiani verso la sostenibilità*, AA.VV., *Musei, territorio, sostenibilità*, «eco» XXI/156, 2009, pp. 6-13.
- Galla, A., *Heritage and tourism in sustainable development: Ha Long bay case study in «Asia-Europe Foundation»*, *Cultural heritage, man and tourism, Report of the Asia-Europe Seminar*, Hanoi (Viet Nam) 5-7 November 2001.
- Laplantine, F., *Identità e métissage. Umani al di là delle appartenenze*, Elèuthera, Milano 2004.
- Meadows, D. H., Meadows, D.L., Randers, J., Behrens, W.W., *I limiti dello sviluppo. Rapporto del System Dynamics Group Massachusetts In-*

stitute of Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità, Mondadori, Milano 1972.

Peccei, A., *Quale futuro?*, Mondadori, Milano 2004.

Remotti, F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Salomone, M., *Strategie educative per la sostenibilità. L'educazione ambientale nel XXI secolo*, CELSB, Bergamo 2005.

Salomone, M., *Tra sfida culturale e responsabilità sociale. L'università di fronte al nuovo concetto di educazione ambientale*, in Fornasa, W., Salomone, M., *Formazione e sostenibilità. Responsabilità sociale e culturale dell'università*, FrancoAngeli, Milano 2007.

Sennett, R., *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2008.

*A proposito di musei, ecomusei e comunità.
Leggendo de Varine a Gressoney*

Vorrei costruire il mio contributo a partire dalle riflessioni proposte da Hugues de Varine nell'articolo pubblicato in questo volume e provare ad applicare alcune sue ipotesi ad un'esperienza ecomuseale avviata in area alpina. Il caso riguarda l'ecomuseo walser dell'Alta Valle del Lys, in Valle d'Aosta¹. Tra il 2005 e il 2007 ho fatto parte dell'*équipe* che ha collaborato all'allestimento del primo nodo o antenna ecomuseale, il Walser Museum, nel comune di Gressoney-La-Trinité.

Da qualche decennio alcuni animatori culturali del territorio discutevano sull'opportunità di creare un museo locale per salvaguardare, oltre ad un certo numero di oggetti raccolti nel tempo, un patrimonio immateriale legato a quella che essi definiscono "cultura walser"².

L'esigenza, cresciuta tra alcuni cultori locali, di rielaborare i propri saperi collettivi ha trovato corrispondenza nei programmi di sviluppo previsti dall'amministrazione comunale, sempre più attenta alle potenzialità economiche legate al particolarismo linguistico e culturale. Dal 1999, infatti, l'Italia si è dotata di una legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche che prevede finanziamenti per attività, azioni e progetti incentrati sulle lingue riconosciute³. All'articolo 2 la legge 482/99 sancisce che "[...] la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo". Tra quelle che il legislatore definisce le "popolazioni germaniche" rientrano anche quei gruppi linguistici, insediatisi in epoca medioevale sul versante meridionale del massiccio del Monte Rosa, che parlano diverse varianti di un idioma altotedesco⁴.

Nel 2005, dunque, l'amministrazione comunale di Gressoney-La-Trinité, circa 300 abitanti a 1600 metri di altitudine, ha chiamato alla progettazione del museo un'*équipe* dell'Università di Torino formata da due antropologi e da uno storico dell'arte. Una scelta in un certo senso

insolita, data la consuetudine ormai invalsa di coinvolgere, per questo genere di progetti, altri professionisti, in primo luogo architetti. Come scrive Pietro Clemente “Nel curriculum di un antropologo italiano il museo non è un incontro ‘normale’”. Spesso, infatti, le amministrazioni tendono ad affidare l’allestimento a professionisti che realizzano l’opera senza che nel progetto sia contemplato, anche per ridurre i tempi di realizzazione e semplificare l’impegno, un vero confronto con la comunità locale. In molti casi, questo tipo di realizzazione risulta esteticamente accattivante, ma privo di contenuti condivisi

Il fatto di “essere scelti” in quanto antropologi e di “essere chiamati” ad una progettazione partecipativa dall’amministrazione locale iscrive questa esperienza in un quadro ben distante da quelle, giustamente riprovate da Hugues de Varine, di appropriazione indebita del patrimonio per scopi lucrativi o scientifici finì a se stessi.

Come scrive de Varine, il territorio possiede due importanti risorse per il proprio sviluppo: la risorsa umana e quella patrimoniale. Nel caso di Gressoney entrambe le risorse avevano forti potenzialità che dovevano soltanto essere attivate. Da una parte, infatti, gli amministratori sono stati in grado di coinvolgere un folto gruppo di volontari locali (di cui de Varine parla diffusamente come degli unici detentori di saperi e veri protagonisti di ogni azione di sviluppo del territorio); dall’altra si disponeva, oltre che di un ambiente affascinante dal punto di vista naturalistico e paesaggistico, di una collezione di oggetti e di spazi adeguati per allestire un museo.

Senza la risorsa umana, però, quella patrimoniale legata agli oggetti sarebbe risultata sostanzialmente muta, priva di memoria e di possibilità di comunicare.

Il compito degli esperti, in primo luogo degli antropologi, così come auspica de Varine, è stato quello di mediare tra una serie di esperienze e di linguaggi, di stimolare il gruppo a far emergere quegli elementi della storia personale e collettiva che potevano trovare spazio nelle stanze del museo, di rimettere in circolazione quel patrimonio immateriale, spesso gelosamente custodito anche nei confronti delle generazioni più giovani, che poteva rianimare la materialità delle collezioni di oggetti.

Nel corso di due anni, con la costante presenza dell’assessore alla cultura del Comune, l’*équipe* ha ripetutamente incontrato i volontari compiendo un’azione di animazione culturale e di co-costruzione progettuale. Nel rispetto di quelli che de Varine chiama i “ritmi della vita locale”, il calendario degli incontri è stato pianificato tenendo conto delle esigenze degli abitanti di un comune alpino che basa la sua economia sul settore turistico. Il calendario è in un certo senso rovesciato rispetto a quello

urbano: le stagioni “morte” per la montagna sono quelle attive in città e viceversa; i giorni del riposo degli impiegati sono quelli di lavoro per coloro che si occupano di ricettività.

La costruzione e il consolidamento del gruppo di lavoro, eterogeneo per età, genere, condizione sociale, formazione culturale, linguaggi e lingue ha richiesto un lungo lavoro per dare vita ad uno scambio proficuo tra esperti in campi diversi, teorici e pratici. Il lavoro sul campo impone all’antropologo, responsabilmente aperto all’ascolto e al dialogo, di uscire dai linguaggi specialistici e di adattare il suo registro alle competenze degli interlocutori. Il termine “ecomuseo”, per esempio, mai sperimentato prima dagli attori locali, ha causato non poche incomprensioni sulle finalità del progetto stesso. Non capendo appieno il senso del termine, inizialmente non era chiaro quale fosse il mandato e quale il ruolo richiesto ad ogni partecipante. In questo caso non si trattava per l’antropologo di spiegare teoricamente i termini progettuali, ma di tradurre nella pratica e in azioni condivise il significato di ciò che, insieme all’amministrazione, ci si era prefissati. Nello stesso tempo, anche gli amministratori, non specialisti, dovevano essere formati senza che si sentissero surclassati.

Il riconoscimento degli “altri” (volontari e amministratori) quali portatori di competenze e saperi è un elemento centrale per creare vera condivisione e non riproporre sul campo i rigidi schemi della formazione accademica della lezione frontale impartita ai discenti. Come sottolinea James Clifford “L’altro disciplinare che forse meglio di tutto sintetizza il confine di cui stiamo parlando è la figura dello *storico locale*. [...] Colpito da presunto immobilismo o da gratuite accuse di diletterismo e partigianeria, lo storico locale, al pari dell’attivista o dell’operatore culturale, manca della richiesta “distanza” professionale” (Clifford, 1999, p.112). La soluzione, in teoria apparentemente semplice, è ammettere l’apporto di ciascuno alla costruzione del progetto; ma neanche questo passaggio, nella pratica, avviene senza conflitti.

L’attivazione del gruppo di lavoro – il capitale sociale, come lo chiama de Varine – è stato senza dubbio il miglior risultato ottenuto al termine dell’esperienza gressonara. Il museo è stato l’“azione-pretesto” che ha innescato un processo più profondo e duraturo di autostima e fiducia di sé, di capacità di iniziativa e di cooperazione intorno a sfide complesse. Inoltre, si è trattato di una importante occasione di formazione e di autoformazione da cui i partecipanti hanno tratto nuove competenze, idee e stimoli da poter reinvestire sul territorio.

A distanza di quattro anni, il gruppo è ancora attivo all’interno del museo e partecipa, seppure in modo marginale, alle attività di proget-

tazione dell'ecomuseo che coinvolgerà i quattro comuni di lingua tedesca dell'alta Valle del Lys. Inoltre, nuove forze giovani si sono unite al gruppo, richiamate dalle opportunità di impiego garantite dal museo. Quest'ultimo aspetto dimostra come il capitale culturale possa realmente contribuire al capitale globale del territorio.

Non si può negare, però, che questo processo, non sempre lineare, comporti molta fatica da parte di chi deve coordinare il lavoro sentendo la responsabilità della realizzazione dell'opera richiesta dalla committenza. I tempi di una museologia partecipativa o di un processo ecomuseale sono lunghi e costellati da pause, ripensamenti, compromessi, rallentati da inimicizie e incomprensioni. Ogni membro del gruppo è portatore di un inestimabile patrimonio personale di saperi e di esperienze, ma non sempre è disposto a condividerlo o ad accettare il confronto con gli altri. Inoltre, il peso sociale dell'età incide sulle possibilità dei più giovani di esprimersi e di essere considerati anch'essi portatori di saperi; l'appartenenza di genere comporta che le donne siano ritenute competenti soltanto in alcuni settori o adatte solo a particolari mansioni. Nel gruppo, gli anziani maschi appartenenti ad antiche e benestanti famiglie walser (i cui cognomi ricorrono sulle lapidi del piccolo cimitero nel centro del paese), parlanti la lingua tedesca, hanno avuto più forza rispetto ad altre categorie. Quegli elementi che de Varine indica come parentele, viciniati, storie di famiglia non possono essere sconosciuti a colui che deve agire sul territorio in un'azione di animazione culturale. Anche in questo caso il compito dell'antropologo è stato quello di mediare per impedire che qualcuno si sentisse escluso dalla progettazione e affinché ognuno, in base alle proprie esperienze e attitudini, potesse esprimere le proprie potenzialità.

Nel museo avviene una serie interessante di incontri; James Clifford parla di musei come di "zone di contatto". La chiave di lettura dell'incontro mette in luce le potenzialità dello strumento museale nell'attivazione di processi di sviluppo del territorio, al servizio delle persone che lo abitano, che lo visitano o che lo attraversano.

Il primo incontro, in un'esperienza partecipata, è quello dei professionisti con gli amministratori locali e con i volontari. Se questa prima fase di lavoro si svolge correttamente, il contatto successivo è quello della comunità locale con se stessa. Il ri-conoscimento dei propri oggetti e della propria storia porta ad una ridefinizione di sé. Ma di quale comunità stiamo parlando? La cosiddetta "comunità", a cui sarebbe demandata tutta la responsabilità della conservazione, valorizzazione e trasmissione del patrimonio culturale, non è omogenea al suo interno: se per alcuni, soprattutto anziani, gli oggetti legati alla vita contadina suscitano ricordi

e sentimenti profondi, poiché riescono a collocarli in un tempo in cui erano strumenti nelle mani di qualcuno, per altri l'oggetto è muto e inerte e poco evoca al di là delle sue qualità materiali o per il suo significato simbolico di cimelio.

Nel caso di Gressoney-La-Trinité, sui 300 abitanti del paese solo una ventina hanno partecipato attivamente alla realizzazione del museo e solo una parte di essi si sta occupando in qualche modo della progettazione dell'ecomuseo (il senso di appartenenza al progetto era più accentuato quando si trattava di creare il museo locale)⁵. Queste persone sono indicate come "portatori di cultura", tacitamente eletti quali rappresentanti quando la "comunità" vuole raccontarsi. Ma di chi possono davvero dirsi portavoce?

Se per comunità intendiamo un gruppo di piccole dimensioni, dal carattere omogeneo, isolato, basato su rapporti sociali faccia a faccia e intrecciati attraverso la parentela, Gressoney può rientrare solo in parte nella descrizione. L'omogeneità è annullata da differenze di status sociale, di genere, di età, da lobbies di potere. L'isolamento è contraddetto da una mobilità in entrata e in uscita iniziata secoli fa e mai interrotta. Certamente nel nostro caso i rapporti di parentela sono ancora molto forti e l'appartenenza al gruppo "originario" è legata alla pratica della lingua tedesca (anche se non viene quasi più trasmessa in famiglia alle nuove generazioni), ma non sono affatto rari i matrimoni esogamici, così come non sono pochi i nuovi abitanti e i residenti stagionali.

Come suggerisce Abner Cohen, la comunità esiste soltanto nella mente dei suoi membri come rappresentazione ideologica di una realtà molto più articolata e complessa, elaborata da individui e gruppi di potere. Nel mondo contemporaneo l'idea di comunità svolge, come quella di etnia, un ruolo essenziale nel fornire agli individui l'"equipaggiamento simbolico" in cui consiste la loro cultura.

Non è necessario, però, abolire il concetto di comunità (così come quello di cultura), bensì riconoscergli dinamicità e complessità. L'antropologo, nel suo ruolo di mediazione, ha il compito di raccogliere, dalle diversi componenti della società, narrazioni e rappresentazioni che, rielaborate collettivamente, possono ricomporre il quadro composito della storia comune.

Durante la fase della rappresentazione, della "messa in scena" di sé all'interno dell'allestimento museale, attraverso la mediazione degli oggetti, avviene anche l'incontro tra visitatori e residenti. Ma anche questo contatto può avvenire solo se l'oggetto è messo nella condizione di raccontare la propria storia. Per questo motivo il museo non può essere solo un deposito di collezioni, ma deve essere in grado di trasmettere

contenuti, saperi e conoscenze che sappiano coinvolgere anche emotivamente il visitatore.

Nel museo di Gressoney la collocazione degli oggetti è stata scelta dai volontari. Nella ricostruzione di una casa rurale alpina essi hanno voluto privilegiare gli aspetti legati alla vita quotidiana di una famiglia contadina tra Ottocento e Novecento (alimentazione e conservazione del cibo, allevamento, religiosità, lavoro dei campi).

Con una diversa scelta allestitiva, sarebbero potuti emergere molti altri aspetti della vita e della storia delle comunità di lingua tedesca dell'Alta Valle del Lys: l'insediamento medioevale, le migrazioni stagionali, il precoce passaggio al terziario...

Nessun oggetto è sotto vetro, l'atmosfera è intima come quella di una casa privata, il soffitto basso e la scarsa luce che entra dalle piccole finestre accresce la sensazione di essere entrati in un luogo speciale, fuori dal tempo e dallo spazio contemporaneo. È il "mito di Heidi" che si rafforza, un mito che evidentemente ha presa sia sul gruppo locale sia sui visitatori. Agli uni piace immaginare di vivere in un luogo speciale, lontano dal resto del mondo, che possono "vendere" come incontaminato e genuino (come la toma di alpeggio e il burro "che sa di erbe d'alta montagna"); agli altri piace l'idea che esista un rifugio simile, lontano dai ritmi urbani. Un vero paradiso, come viene dipinto dal marketing territoriale, un luogo chiuso e protetto dalla contaminazione della modernità. Un mito, quello delle Alpi isolate e fascinosamente arcaiche, duro a morire, e che anzi viene continuamente alimentato dai suoi stessi abitanti.

Il museo così costruito, che richiama un mondo agreste di cui è taciuta la fatica, di un mondo alpino dai ritmi lenti legati alla natura, non problematizza e rassicura tutti. Questo museo fa dunque il suo dovere o lo elude? E l'antropologo è complice di una falsa rappresentazione o ha portato a termine il suo lavoro nel momento in cui ha guidato il gruppo di abitanti a una presa di coscienza di sé?

Il museo che essi hanno scelto li mostra come vogliono essere visti; il risultato sembra imbevuto di tradizionalismo, frutto di un'operazione, pur non completamente cosciente, di "recupero del passato indigeno" nei termini in cui lo intende Clifford (Clifford, 1999, p. 221).

Dunque la nostra *équipe* ha fallito dal punto di vista scientifico? Ha assecondato troppo arrendevolmente le scelte del gruppo? È stata una vera strategia partecipativa o si è trattato di una mancanza di progettualità alternativa a quella proposta/imposta dal gruppo locale? Come si valuta il bilanciamento di questi elementi? E come fare – si chiede ancora Clifford – a "riconoscere le rivendicazioni strategiche di localismo o

di autenticità come possibili posizioni di resistenza e di potere piuttosto che come semplice nativismo?” (*Ibid.*, p. 227).

È sulla risposta a queste domande che si gioca il senso di operazioni culturali di questo tipo. Qual è il ruolo degli attori locali e quale quello degli scienziati? Come si conciliano il diritto d'autore e il diritto di interpretazione di cui parla de Varine?

Senza che ci fosse un regolamento scritto come quello dell'ecomuseo Creusot-Montceau, l'*équipe* scientifica ha sentito spesso limitato il proprio diritto di interpretazione, essendo questo sottoposto continuamente al controllo degli attori locali (portando a volte la stessa *équipe* a mettere in dubbio l'utilità e l'opportunità della sua presenza sul campo).

Il forte controllo sull'operato dei professionisti si è legato spesso alla questione della proprietà del patrimonio, materiale e immateriale. Ogni proposta è stata sempre attentamente vagliata per capire “chi ci avrebbe guadagnato”⁶. Se alcuni membri del gruppo locale sentivano il dovere di difendere il patrimonio immateriale soprattutto dai possibili abusi intellettuali degli antropologi, il patrimonio materiale doveva essere protetto dalle mire dei visitatori. Il timore di essere derubati si è allentato soltanto durante il secondo anno di apertura del museo, una volta appurato che gli incontri avvenuti nella “zona di contatto” più che depauperare arricchivano le vite di tutti.

Ed è a questo punto dell'esperienza, dopo un lungo periodo di “apprendistato” e di residenza sul campo, che mi è stato chiesto di vestire, in occasione delle visite guidate, l'abito che le donne gressonare indossano per le feste. È stato il modo di alcuni di essi (in particolare gli anziani gressonari) di invitarmi a far parte della “comunità”.

Il mio rifiuto è stato motivato dal rispetto per il significato attribuito a quell'oggetto simbolico. Accettare sarebbe stato come infrangere quelle che Clifford chiama le “convenzioni etnografiche stabilite”, superare quella “specificità discrezione”, che “guarda al di là delle “pure convenzioni” o che rinuncia alle apparenze per un più profondo livello di rispetto basato sulla conoscenza storica e sulla comprensione delle culture” (*Ibid.*, p. 102). Inoltre, anche senza indossare quell'abito l'identificazione con il gruppo e con il progetto ha reso difficile distaccarmene. Lasciare il museo ai suoi “legittimi proprietari” è stato doloroso. Ho dovuto far trascorrere del tempo prima di tornare a Gressoney, mettere una distanza professionale tra me e l'esperienza vissuta. Al mio ritorno, ho pagato il biglietto di ingresso come gli altri visitatori. Ero finalmente uscita dal campo.

Note:

- ¹ L'area interessata dal progetto ecomuseale comprende i Comuni di Gressoney-La-Trinité, Gressoney-Saint-Jean, Gaby ed Issime che dal 1983 formano la Comunità Montana Walser Alta Valle del Lys (AO).
- ² I walser, popolazione alemannica originaria dell'alto corso del Reno, si stabilirono intorno all'anno 1000 nell'Alto Vallese. A partire dal XII secolo, successivi flussi migratori portarono numerosi nuclei di coloni a fondare insediamenti in una larga zona delle Alpi, dalla Savoia all'Austria. Dal Vallese l'espansione si diresse anche verso sud, valicando la linea di displuvio e creando isole linguistiche; in territorio italiano sono per la maggior parte concentrate nelle testate delle valli a sud del Monte Rosa: in Piemonte (Ossola inferiore, Valle Anzasca, Valsesia) e in Valle d'Aosta (Valle del Lys). I walser che popolarono la Valle del Lys giunsero da Zermatt dall'inizio del XIII secolo su iniziativa del vescovo di Sion, a cui appartenevano le terre comprese tra Issime e il ghiacciaio del Monte Rosa. Nei secoli successivi, dissodate le terre alte e sfruttati i pascoli e gli alpeggi, le comunità walser si dedicarono all'allevamento, all'agricoltura di sussistenza e, soprattutto, all'attività di *colportage* e al fiorente commercio con i Paesi di lingua tedesca, al punto che la valle di Gressoney era conosciuta come *krämertal*, valle dei mercanti. Già alla fine dell'Ottocento le località della valle erano frequentate da nobili turisti (tra i quali la Regina Margherita di Savoia) che ne apprezzavano la natura, il paesaggio e i particolari caratteri culturali. Questo processo si tradusse, nel secondo dopoguerra, nella sostituzione quasi totale delle attività economiche tradizionali con le attività connesse al turismo, all'ospitalità, agli sport invernali praticati grazie alla presenza di imponenti impianti di risalita.
- ³ Legge 15 dicembre 1999, n. 482 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche", pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 297 del 20 dicembre 1999.
- ⁴ A Gressoney-Saint-Jean e Gressoney-La-Trinité la lingua prende il nome di *titch*; a Issime quello di *töitschu*.
- ⁵ Mentre la progettazione dell'antenna museale è stata fin dall'inizio un'esperienza di intensa partecipazione del gruppo volontario, che sentiva il museo come propria emanazione, l'ideazione dell'ecomuseo su scala sovracomunale è frutto dell'interesse di alcuni amministratori che portano avanti l'iniziativa soprattutto sul piano burocratico. In questo processo non sono coinvolti né gruppi spontanei né i professionisti, mentre gli amministratori si sono premurati di coinvolgere i rappresentanti delle associazioni culturali locali più consolidate.
- ⁶ Questo atteggiamento ha bloccato, per esempio, la creazione di una direzione scientifica e organizzativa autonoma del museo, ritenuta dall'*équipe* un elemento imprescindibile per garantire un futuro alla struttura, per creare professionalità e posti di lavoro, per coordinare eventi e iniziative didattiche e di ricerca.

Bibliografia

Bonato, L., (a cura di), *Portatori di cultura e costruttori di memorie*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009.

Clemente, P., Rossi, E., *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Carocci, Roma 1999.

Clifford, J., *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Porcellana, V., *Il museo partecipato. Il caso di Gressoney-La-Trinité (Ao)*, in Sibilla, P., Porcellana, V., (a cura di), *Alpi in scena. Le minoranze linguistiche e i loro musei in Piemonte e Valle d'Aosta*, Daniela Piazza Editore, Torino 2009, pp. 53-58.

La Rete Ecomusei Lombardia (REL) mette in collegamento sia ecomusei che sono stati riconosciuti dalla Regione ai sensi della normativa vigente, e per i quali la Regione ha previsto una apposita consulta, sia ecomusei non riconosciuti: complessivamente consta di ventotto ecomusei di cui ventidue riconosciuti (su un totale di 25 riconosciuti in Regione Lombardia) e cinque non riconosciuti.

Gli ecomusei che compongono attualmente la Rete sono tra loro eterogenei in quanto a modalità di interpretazione del territorio, tipologie di territori di cui sono espressione e di comunità che li abitano.

Sul territorio lombardo la costituzione della Rete ha preceduto il processo legislativo e ne è stata promotrice; nel giugno 2006 infatti è stato proprio un gruppo di appassionati ed amici dell'ecomuseologia, che si riconoscevano nelle buone pratiche di sviluppo del territorio e delle comunità ecomuseali, a presentare ai Consiglieri regionali (primo firmatario il Consigliere Carlo Saffioti) un progetto di legge sul riconoscimento degli ecomusei.

Questo gruppo, formatosi nel 2005, è con il tempo cresciuto e diventato un gruppo di lavoro affiatato che condivide valori e principi e si è formalizzato l'8 marzo 2007 con la firma di un protocollo d'intesa tra tutti i soggetti interessati e il Parco Adda Nord, presso il quale è stata collocata la sede ufficiale e l'organo di gestione delle diverse attività. Certamente ognuno ha portato all'interno del gruppo il proprio punto di vista, che riflette le differenze che esistono tra le eterogenee esperienze ecomuseali, ma ha consentito anche di riconoscere e individuare importanti punti di tangenza sulla base dei quali, in breve tempo, è stato possibile giungere alla stesura condivisa e alla presentazione del progetto di legge.

Oggi la Rete opera attraverso un coordinatore, Alberto Mazzoleni, e un tavolo tecnico, al quale fanno capo i diversi gruppi di lavoro tematici. Tra i componenti del tavolo tecnico vi è il Vice coordinatore, Giuseppe

Petruzzo responsabile dell'organizzazione, formazione e rapporti con reti nazionali e internazionali, Lucia Morandini è la referente tecnico/scientifica e Massimiliano Mandarini è invece il responsabile della diffusione delle buone pratiche.

Per la creazione della Rete Ecomusei di Lombardia si è quindi trattato di un processo dal basso, nato dall'esigenza di alcuni soggetti che si riconoscevano in un modello di sviluppo sostenibile e culturalmente fondato sui valori dell'identità locale, del paesaggio e del patrimonio di cultura materiale e immateriale, di dar voce a necessità locali condivise. La Rete svolge molti servizi per le buone pratiche condivisi tra gli aderenti, si occupa della comunicazione e della formazione, anche universitaria con l'inizio di tre corsi in collaborazione con l'Università di Bergamo e il Politecnico di Milano. Inoltre ogni anno organizza un grande evento, workshop, a metà novembre nel quale affronta temi relativi all'ecomuseologia. Il primo si è tenuto a Bienno (Ecomuseo del vaso Rè-Bs) nel 2008, con tema il Turismo consapevole, ed il secondo nel 2009 a Vercurago (Ecomuseo Val San Martino-Lc), con tema l'Agricoltura sostenibile.

Questo processo, sviluppatosi a livello regionale, avverte oggi l'esigenza di allargare ulteriormente la rete dei rapporti e delle alleanze, per uno scambio reciproco di buone pratiche e per promuovere una cooperazione a livello nazionale. Il "modello" di rete promosso in Lombardia, che ad oggi corrisponde anche al modello regionale ad un più maturo livello di attuazione sul panorama italiano, potrebbe quindi servire come base ed esempio per estendere la cooperazione a livello nazionale trovando nuovi partner e interlocutori, e operando quindi quell'auspicato passaggio di scala per un coordinamento delle iniziative ecomuseali a livello nazionale.

Il tema del coordinamento nazionale è un tema "caldo", emerso per la prima volta nell'Incontro nazionale degli Ecomusei del 2003 a Biella, e ribadito nel corso dell'Incontro nazionale del 2007 a Catania, e ancora nel giugno del 2009 a Torino, nonché più volte sollecitato negli interventi di Hugues de Varine, padre dell'ecomuseografia e consulente dei processi di sviluppo ecomuseale in numerose realtà regionali italiane, e in particolare in Lombardia, dove il suo apporto è stato fondamentale.

Un coordinamento/osservatorio nazionale delle varie realtà/reti ecomuseali che stanno nascendo e che potrebbero nascere, così come una celere approvazione del Progetto di Legge Quadro presentato a livello nazionale dall'On. Gregorio Fontana, è auspicabile in primo luogo per dare supporto a quei territori che vorrebbero costruire delle reti, ma si trovano nella condizione di non avere ancora leggi regionali di riferimento. L'utilità è comprensibile ed evidente sia a livello politico sia

tecnico, in quanto il peso di una rete regionale che faccia riferimento ad un coordinamento nazionale è notevolmente superiore di quanto possa fare un singolo ecomuseo rispetto al proprio referente regionale, per non parlare rispetto ai tavoli decisori nazionali.

A livello regionale l'esperienza della Rete Ecomusei di Lombardia ne è un esempio. Ha sin da subito instaurato un rapporto molto stretto con la Regione, che ha avuto come conseguenza l'apertura al dialogo nei momenti decisionali e un significativo stanziamento di fondi (nel 2008 700.000 euro in parte corrente per il finanziamento di attività, nel 2009 nuovamente 700.000 euro in parte corrente, a cui si sono aggiunti oltre 1 milione di euro sul biennio in conto capitale) che consentiranno di avviare una programmazione di investimenti non solo sulle attività, ma anche sulle strutture.

Lavorare a livello nazionale significherebbe far crescere il riconoscimento del movimento dell'ecomuseologia consentendo agli ecomusei di essere soggetti attivi nel dibattito sulla promozione di un turismo consapevole e responsabile, ma anche in merito ai rapporti con il settore agricolo per un'agricoltura sostenibile e alle energie alternative. È proprio questo rapporto con gli altri settori di sviluppo che deve essere gestito e portato avanti a livello nazionale, oltretutto regionale, in maniera trasversale e sussidiaria coinvolgendo oltre alla cultura, il turismo, l'ambiente, l'agricoltura e la pianificazione del territorio per lo sviluppo economico.

Delle molte questioni suscitate dalla “nuova museologia”, una in particolare resta aperta: nonostante siano trascorsi quasi quarant’anni dalla nascita del termine e gli ecomusei si siano moltiplicati e anche diffusi in tutto il mondo, gli interrogativi sulla loro natura e identità non hanno portato a una sua definizione condivisa. E l’indeterminatezza del “campo ecomuseale” emerge, esplicitamente o implicitamente, anche dai diversi contributi presenti in questo volume.

Non si tratta di un problema italiano o recente, ma di una questione da sempre presente anche a livello internazionale. L’ecomuseo è stato ed è un fenomeno difficile da identificare e circoscrivere sia che si proceda in modo induttivo, considerata la variegata e molteplice quantità di esperienze che corrispondono al nome di ecomuseo, sia adottando un approccio di tipo deduttivo, perché dall’applicazione di un’idea, di un concetto, di un modello, con il passare del tempo e in situazioni geografiche e culturali diverse derivano inevitabilmente realtà diverse fra loro.

Soprattutto in un caso, come quello dell’ecomuseo, in cui la nascita del “nome”, creato – com’è noto – a tavolino (nel senso letterale del termine), ha preceduto quello della “cosa”. Senza che questo ponesse problemi finché il termine è stato attribuito da parte dei suoi stessi “inventori”, nel corso degli anni Settanta e in primo luogo in Francia, a esperienze che, pur nella loro diversità, altro non furono che “varianti” di una comune forma di “nuovo” museo, dichiaratamente diverso rispetto a quello tradizionale, espressione dei principi fondatori della “nuova museologia” e sulle cui caratteristiche è stato scritto a sufficienza per non dovervi tornare in questa sede.

Un’analisi dei primi ecomusei conferma tanto la tesi, più volte ribadita dallo stesso Hugues de Varine, “che non c’è ecomuseo che non sia diverso dall’altro”, quanto la presenza, sin dalle origini, di almeno due prospettive “ecomuseali”, tra loro consonanti, ma anche potenzialmente

divergenti: da una parte, un'impostazione che privilegiava il rapporto tra cultura e natura e, dall'altra, una visione che metteva piuttosto l'accento sulla dimensione comunitaria di tale approccio.

Nato come prima e principale forma di espressione dei principi e dei valori della "nuova museologia", l'ecomuseo è stato anche un fortunato neologismo che si è dimostrato capace di rispondere ad attese ben più vaste (e diverse) di quelle della comunità scientifica che l'aveva coniato, e che per questo è stato ripreso e adottato al di fuori del suo, diretto o indiretto, controllo, come sempre accade quando un'idea (e un nome) hanno successo.

Le sue varie e via via sempre più disparate applicazioni hanno così finito per allentare e, in certi casi, anche recidere il legame con le ragioni e le finalità per cui il termine era stato creato, al punto da suggerire ad alcuni dei suoi stessi inventori di utilizzarlo sempre meno, preferendo l'uso di altre formule per esprimere l'idea cui esso avrebbe dovuto corrispondere.

Nulla di particolare o eccezionale: fa parte della storia stessa delle parole che esse si rendano portatrici di significati diversi nel tempo e nello spazio e che il loro uso possa generare sia un abuso sia un vero e proprio tradimento del loro senso. L'uso, proprio o improprio delle parole, non è del resto disciplinabile né per legge, né in forza di qualunque altro tipo di autorità (morale, scientifica, politica ecc.).

Questo non significa tuttavia che non si debba continuare a riflettere sulle parole e anche sulle cose cui esse corrispondono, anche perché la necessità di condividere un comune linguaggio è alla base dell'esistenza stessa di ogni comunità. Nel caso specifico, la risposta alla domanda: "cos'è un ecomuseo?" non concerne peraltro solo chi opera negli ecomusei, ma le comunità cui essi corrispondono, da un lato, e la più ampia comunità di coloro che operano nel e per il patrimonio culturale dall'altro.

Da questo punto di vista è utile sia un ritorno alle origini, per cogliere in esse i principi e i valori che – attraverso l'ecomuseo – ci si proponeva di promuovere, quanto partire dal presente e dalla realtà italiana, la più recente e attualmente anche quella più dinamica, per rilevarne le specificità e trarne alcune indicazioni utili non solo per gli ecomusei, ma per la gestione del patrimonio culturale nel suo complesso.

Per farlo, in forma di riflessione conclusiva, ma aperta, può essere utile prendere in esame due recenti definizioni di ecomuseo, cui fanno peraltro riferimento alcuni dei contributi presenti in questo volume.

La prima è quella di Trento del 2004, per cui l'ecomuseo è "un processo dinamico con il quale le comunità conservano, interpretano e valo-

rizzano il proprio patrimonio in funzione dello sviluppo sostenibile. Un ecomuseo è basato su un patto con la comunità”. La seconda è quella elaborata a Catania nel 2007 per cui “ecomuseo è una pratica partecipata di valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale, elaborata e sviluppata dalla comunità locale anche per il tramite di un soggetto organizzato nella prospettiva dello sviluppo sostenibile”.

Si tratta di due definizioni innovative, accomunate dalla centralità assegnata alla comunità nell’interpretazione e valorizzazione del patrimonio e dalla prospettiva dello sviluppo sostenibile. In un caso l’accentuazione è posta sul carattere processuale e dinamico dell’ecomuseo e nell’altro sul fatto che esso consiste innanzitutto in una pratica partecipata: due aspetti tutt’altro che inconciliabili tra loro, che si integrano in una visione fondamentalmente comune dell’ecomuseo accentuandone però la differenza rispetto al museo.

Se l’ecomuseo è un processo o una pratica, non è un istituto, come lo è invece il museo. Il che non esclude affatto che un museo possa essere attore di processi e pratiche ecomuseali, allo stesso titolo tuttavia di altri soggetti, pubblici o privati, che soddisfino le condizioni di essere espressione di una comunità locale o oggetto di un patto stabilito con questa per operare in forma partecipata e dinamica e in una prospettiva di sviluppo sostenibile.

Al tempo stesso entrambe le definizioni/visioni dell’ecomuseo estendono di fatto il “campo ecomuseale” a un ben più vasto ambito di fenomeni, realtà, situazioni che, pur non portandone il nome, con gli ecomusei condividono il fatto di essere processi e/o pratiche partecipate di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, avvicinandoli così ad altre forme di attività patrimoniale, di ricerca e di divulgazione, ma anche a feste, riti, cerimonie, rievocazioni storiche che ne condividono le caratteristiche e le finalità.

Bisogna però anche prendere atto che così non era alle origini, quando gli ecomusei, partendo da una critica al museo tradizionale, si posero in alternativa ad esso, dando vita a una sua nuova forma, diversa perché aperta e partecipata, diffusa e comunitaria, ma comunque ancorata a un’identità di istituto che nel “modello” italiano non sembra più essere rilevante.

E per quanto esista, come pure emerge da alcuni contributi di questo volume, anche in Italia, una discrasia fra la realtà e la teoria, è notevole che nella “via italiana all’ecomuseo” si sia affermata una visione che, partendo dagli elementi costitutivi dell’ecomuseo delle origini – la comunità, il territorio, il patrimonio, la partecipazione – ne accentua più la natura di pratica e di processo che non quella di istituzione, quale pure

gli ecomusei italiani hanno, forse più degli altri, per il fatto stesso che la loro esistenza è normata e deriva anche in buona parte dall'esistenza di leggi regionali che li riconoscono in quanto soggetti tipizzati, sostenendone, anche economicamente, l'attività.

Si tratta per molti versi di un paradosso che, a certe condizioni, può rivelarsi tuttavia fecondo per le conseguenze che ne possono derivare non solo per gli ecomusei, ma rispetto ai modelli stessi di tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale nel loro insieme: escludendo dal campo ecomuseale quelle realtà che, pur portandone il nome, non soddisfano i criteri indicati dalle due definizioni, ma includendovi al tempo stesso altre pratiche e processi patrimoniali, altrettanto partecipati e ugualmente finalizzati a una prospettiva di sviluppo sostenibile.

Oltre ai pur numerosi ecomusei presenti oggi in Italia, operano infatti, in una logica e in una prospettiva non meno partecipata, una moltitudine di musei locali, ma anche le ancor più numerose associazioni di volontariato impegnate a livello locale nella protezione dell'ambiente, nella tutela del paesaggio, nella cura e gestione dei beni culturali o in attività tese a preservare la memoria e il patrimonio culturale.

Se quest'ultimo è, come prevede la legislazione italiana, costituito dall'insieme dei beni culturali e di quelli paesaggistici, le due definizioni, di Trento e Catania, portano a individuare come attori di processi o pratiche "ecomuseali" l'insieme delle associazioni e dei gruppi che, sul piano locale, interpretano, curano, proteggono, valorizzano il patrimonio culturale, materiale e immateriale, con la generosa messa a disposizione del loro tempo, delle loro energie, conoscenze, competenze, in nome e per conto della comunità di cui sono espressione e a cui essi innanzitutto si rivolgono.

Se tutto questo è vero, o le definizioni di ecomuseo vanno riviste per restringerne la potenziale vasta portata, o, assumendole in tutto quello di innovativo e stimolante che le caratterizza (facendo dire a Hugues de Varine che tutto sommato non sono "peggiori delle altre") esse pongono almeno tre questioni.

La prima concerne gli stessi ecomusei: entrambe le definizioni individuano come elemento discriminante il carattere realmente partecipato della loro pratica e il fatto che esse corrispondano a processi effettivamente dinamici, in base a un patto reale e costantemente rinegoziato con la comunità di appartenenza e riferimento. Nel 2002, Walter Giuliano, uno tra i primi a introdurre la conoscenza e la pratica degli ecomusei in Italia, lamentava il fatto che "oggi si rischia di non sapere più cosa sia per davvero" un ecomuseo. A otto anni di distanza, alla luce di queste defi-

nizioni e in un contesto in cui molte Regioni hanno adottato norme per il riconoscimento degli ecomusei e la loro presenza è significativamente cresciuta, quanto è cambiata la situazione? In che misura i principi enunciati rispecchiano la realtà?

La seconda riguarda il rapporto fra gli ecomusei e i musei e la necessità e l'urgenza di un confronto sulle pratiche messe in atto dagli uni e dagli altri per cercare di individuare insieme modelli di valorizzazione partecipata del patrimonio culturale in un ambito condiviso da entrambi: quello dei rapporti con il territorio e con la comunità di appartenenza e riferimento, superando l'attuale separazione tra soggetti che non hanno che da perdere se non si aprono gli uni agli altri.

La terza investe tutti gli "attori" patrimoniali, le pubbliche amministrazioni in primo luogo, e ha per oggetto, prima ancora che lo sviluppo sostenibile, la sostenibilità stessa del patrimonio culturale che gli attuali modelli di tutela e valorizzazione si sono dimostrati incapaci di assicurare. E che possono invece trarre ispirazione da tutte le forme di tutela, gestione e valorizzazione partecipata, qualunque sia la loro denominazione, forma, natura giuridica. Partendo da quella ecomuseale, ma senza escludere tutte le altre forme che ne condividono i principi e la visione.

Queste tre questioni si riducono in fondo a una: la gestione partecipata del patrimonio e i processi che legano la sua conservazione allo sviluppo. Un tema da tempo all'ordine del giorno anche della comunità dei professionisti museali e di tutti gli altri operatori e volontari del patrimonio, che il progressivo ridursi delle risorse e le sempre più evidenti criticità delle politiche pubbliche in campo patrimoniale pone oggi in tutta la sua drammatica urgenza.

La ricerca di nuovi modelli esige però, da parte di tutti, il superamento di logiche settoriali e l'assunzione di una comune prospettiva di "convergenza" che, da un esame complessivo degli agenti e degli attori che, a qualunque titolo e in qualunque forma, operano a favore del patrimonio culturale, riprenda e attualizzi i principi e le indicazioni di quella "nuova museologia" da cui abbiamo ancora tanto da apprendere.

Prendendo spunto proprio dalle specificità della prospettiva ecomuseale italiana di oggi che dipendono anche da come, negli stessi anni Settanta, in cui il movimento della "nuova museologia" iniziava a elaborare le sue proposte, anche in Italia, e in una prospettiva non molto diversa da queste, la critica al museo tradizionale ha portato all'elaborazione di nuovi modelli, meno centrati sul museo e più sulla gestione del patrimonio culturale, ponendo al centro dell'attenzione il rapporto fra museo e territorio nello stesso momento in cui, per opera delle comunità locali, iniziavano a nascere spontaneamente nuovi mu-

sei e pratiche alternative di ricerca e di valorizzazione del patrimonio culturale.

È un percorso a ritroso che sarebbe bene fare per capire le ragioni che hanno portato quelle ipotesi e quelle pratiche a regredire sino ad uscire dalla memoria (corta) di oggi per trarne utili suggerimenti per il presente e il futuro non solo degli ecomusei, ma del patrimonio culturale tutto.

Bibliografia

La “Dichiarazione di Intenti approvata dai partecipanti all’incontro Reti lunghe: gli ecomusei e l’Europa”, tenutosi a Trento dal 5 all’8 maggio 2004, è consultabile nel sito www.mondilocali.eu. La definizione di ecomuseo di Catania, elaborata nel quadro delle “Giornate dell’Ecomuseo – Verso una nuova offerta culturale per lo sviluppo sostenibile del territorio”, svoltesi presso l’Università degli Studi di Catania il 12 e 13 ottobre 2007 è consultabile nel sito www.ecomusei.net.

La citazione di Hugues de Varine è tratta dal *Piccolo dialogo con Hugues de Varine sugli ecomusei* di Stefano Buroni del 29 luglio 2008 consultabile nel sito www.terranceleste.it.

Mi sembra infine necessario indicare le letture che, direttamente o indirettamente, hanno ispirato la stesura di questo testo, segnalando in particolare:

Baldin, L., *Museo diffuso ed ecomuseo: analogie e differenze*, in *Presente e futuro dell’ecomuseo. Strumenti per la comunità: ecomusei e musei etnografici*, Atti del Seminario 21-22 Maggio 2004, Ecomuseo del Lago d’Orta e Mottarone, Regione Piemonte 2004 (www.ecomusei.net).

Chaumier, S., *Des musées en quête d’identité. Ecomusée versus technomusée*, L’Harmattan, Paris 2003.

Cirese, A.M., *Oggetto, segni, musei. Sulle tradizioni contadine*, Einaudi, Torino 1977.

Clemente, P., *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Protagon, Siena 1996.

Collomb, G., *Musei e ricerca etnologica in Francia*, in Tozzi Fontana, M., *I musei della cultura materiale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1984.

Davis, P., *Ecomuseums. A sense of place*, Leicester University Press, London and New York 1999.

de Varine, H., *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Clueb, Bologna 2005.

- Desvallées, A., (a cura di), *L'écomusée, rêve ou réalité*, Numero speciale di «Publics & Musées», nn. 17-18, janvier-juin juin décembre 2000.
- Doucet, P., (ed.) *Ecomuséologie et muséologie sociale: bibliographie internationale. Ecomuseology and Social Museology: International Bibliography*, Ontario 1999.
- Drugman, F., *Il museo diffuso*, «Hinterland» 21/22, 1982.
- Duclos, J.C., *Musées de société et acteurs de l'histoire*, in Joly, M.H., Compère-Morel, T., (a cura di) *Des Musées d'histoire pour l'avenir*, Noesis, Paris 1998, pp.273-282.
- Giuliano, W., *Così il territorio entra nel museo*, «La Stampa» tutto scienze, 13 giugno 1984.
- Giuliano, W., *Per una nuova concezione del museo: l'esperienza degli ecomusei*, «Museologia scientifica», A. III (1-2), 1986.
- Giuliano, W., Vaschetto, P., *L'ecomuseo ultima frontiera della moderna museologia del territorio*, «Studi di museologia agraria», n. 24, dicembre 1995.
- Giuliano, W., *A proposito di ecomusei*, «L'Indice dei libri del mese», Gennaio 2002, n. 1, p. 24.
- Maggi, M., Dondona, C.A., *Le leggi per gli ecomusei. Prime esperienze e cantieri in atto*, IRES, Torino 2006.
- Negri, M., Pini, L., (a cura di), *Verso l'ecomuseo del futuro. Atti del Seminario internazionale. Ferrara, Castello Estense – 7 maggio 1993*, Nuova Alfa, Bologna 1994.
- Ribaldi, C., (a cura di), *Il nuovo museo. Origini e percorsi*, vol. I, Il Saggiatore, Milano 2005.
- Rivière, G.H., *L'Écomusée, un modèle évolutif (1971-1980)*, in Desvallées, A., (Textes choisis et présentés par) *Vagues : une anthologie de la nouvelle muséologie*, Éditions W-MNES, Mâcon, Savigny-le-Temple 1992, vol. I.
- Togni, R., *Dai musei etnografici ai musei a cielo aperto, ai parchi etnografici agli ecomusei*, V. I-II, Università degli studi di Trento, 1987.
- Togni, R., *Per una museologia delle culture locali*, Università di Trento, 1988.
- Vaillant, E., *Les musées de société en France: chronologie et définition*, in Barroso, E., Vaillant, E., *Musées et sociétés. Actes du colloque Mulhouse Ungersheim – Juin 1991*, Ministère de la Culture Direction des Musées de France, Paris 1993.
- Vergo, P., (ed.) *The new museology*, Reaktion Books, London 1989.

ALBERTO GARLANDINI

Direttore Generale Vicario alle Culture, identità e autonomie della Regione Lombardia, è Vice Presidente di ICOM Italia (International Council of Museums) e membro del Board dell'ICR (International Committee of Regional Museums) di ICOM.

HUGUES DE VARINE

direttore ICOM dal 1965 al 1974, tra i protagonisti della Nuova Museologia e uno dei padri fondatori degli ecomusei, si occupa di sviluppo locale comunitario (www.interactions-online.com).

ERMANNO DE BIAGGI

è Responsabile del Settore Museo Regionale di Scienze Naturali ed Ecomusei. Ilaria Testa coordina il Laboratorio Ecomusei della Regione Piemonte.

MAURIZIO BORIANI

architetto, Direttore del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura e professore ordinario di Restauro al Politecnico di Milano. Si occupa dei problemi della tutela, conservazione e recupero del patrimonio architettonico e del paesaggio.

DONATELLA MURTAS

architetto, è coordinatrice dell'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite di Cortemilia (CN), si occupa di progetti di sviluppo locale a livello nazionale ed europeo.

MAURIZIO MAGGI

ricercatore dell'IRES Piemonte e responsabile del sito www.osservatorioecomusei.net; è fra i fondatori della comunità ecomuseale Mondì Locali.

VINCENZO SIMONE

Dirigente del Settore Patrimonio Culturale della Città di Torino, si occupa di progetti di accessibilità, studi sui visitatori ed educazione al patrimonio. Coordinatore dell'Ecomuseo Urbano di Torino, è ideatore e responsabile del portale museiscuol@.

ALESSANDRA MICOLI ED ELENA NEGRO

antropologhe, dal 2005 coordinano le attività dell'associazione milanese Tramemetropolitane e conducono ricerche sui temi delle trasformazioni

urbane, della memoria, del patrimonio culturale e sociale e dello sviluppo locale.

ANDREA MACCHIAVELLI

dirige il CeSTIT (Centro Studi per il Turismo e l'Interpretazione del Territorio) all'Università di Bergamo dove insegna Economia del turismo. Membro dell'AIENT (Association Internationale d'Experts Scientifiques du Tourisme), si occupa di turismo culturale e montano.

ETTORE CASTAGNA

insegna Storia delle culture locali del territorio all'Università di Bergamo. Si occupa di antropologia del turismo e animazione territoriale per la valorizzazione delle culture locali.

GIAN LUIGI DACCÒ

medievista e museologo, è direttore dei Musei Civici di Lecco e Coordinatore dell'Ecomuseo Val San Martino (gianluigi.dacco@libero.it)

LETIZIA BINDI

è professore associato in Antropologia Culturale presso l'Università degli Studi del Molise. Da diversi anni si occupa di patrimonio immateriale e in particolar modo delle rappresentazioni mediatiche delle comunità locali.

MARIO SALOMONE

membro del Comitato scientifico UNESCO del Decennio ONU per l'educazione allo sviluppo sostenibile, è professore aggregato di Sociologia dell'ambiente e del territorio e di Educazione Ambientale all'Università di Bergamo.

VALENTINA PORCELLANA

è ricercatrice in Antropologia Culturale all'Università degli Studi di Torino. Si occupa di antropologia alpina e minoranze linguistiche. Ha collaborato all'allestimento del Walser Museum nell'Ecomuseo Walser di Gressoney.

ALBERTO MAZZOLENI

commercialista, è il coordinatore della Rete Ecomusei Lombardia (www.ecomuseilombardia.it); Sindaco di Taleggio (Bg) dal 2004 dove ha creato

l'Ecomuseo Val Taleggio, è Presidente della Comunità Montana Valle Brembana dal 2009.

DANIELE JALLA

storico di formazione, è attualmente Coordinatore dei Servizi Museali della Città di Torino. Presidente di ICOM Italia (International Council of Museums) dal 2004 al 2009, è anche membro del Consiglio Superiore dei Beni Culturali e Paesaggistici.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2010
per conto di Guaraldi editore



Gli ecomusei sono un fenomeno relativamente nuovo nel nostro paese. Questo volume raccoglie contributi originali di molti dei protagonisti della scena ecomuseale italiana. Si tratta di riflessioni ed esperienze articolate, iniziate in Piemonte con la legge regionale del 1995, fino alle leggi regionali di Lombardia (2007) e Molise (2008), precedute da significative sperimentazioni, oltre che dall'ampio dibattito nella "nuova museologia" d'oltralpe. In questo volume, una serie di pratiche di pianificazione e gestione, di ricerche e di analisi sugli ecomusei - circoscritte all'esperienza italiana - si incontrano in una prospettiva interdisciplinare, mettendo a fuoco anche le criticità potenziali ed effettive che si incontrano attuando progetti di sviluppo e intervento sui patrimoni locali.

Cristina Grasseni è ricercatore in antropologia culturale e membro del Collegio Docenti della Scuola di Dottorato in Antropologia ed Epistemologia della Complessità dell'Università degli Studi di Bergamo. Tra le monografie pubblicate, si segnalano *Luoghi comuni. Pratiche della visione e antropologia dei luoghi* (2009), *La reinvenzione del cibo. Culture del gusto fra tradizione e globalizzazione ai piedi delle Alpi* (2007) e *Lo sguardo della mano. Pratiche della località e antropologia della visione in una comunità montana lombarda* (2003). Ha curato tra l'altro il Quaderno del CE.R.CO. n. 2, *Antropologia ed epistemologia per lo studio della contemporaneità* (2006).

